



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

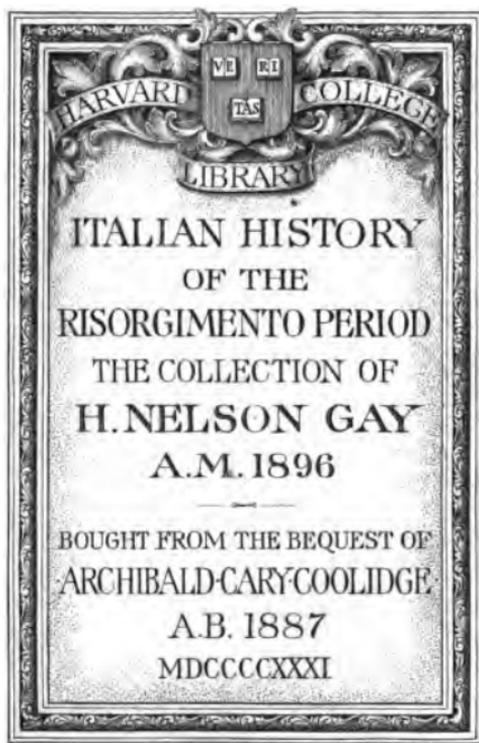
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

WIDENER

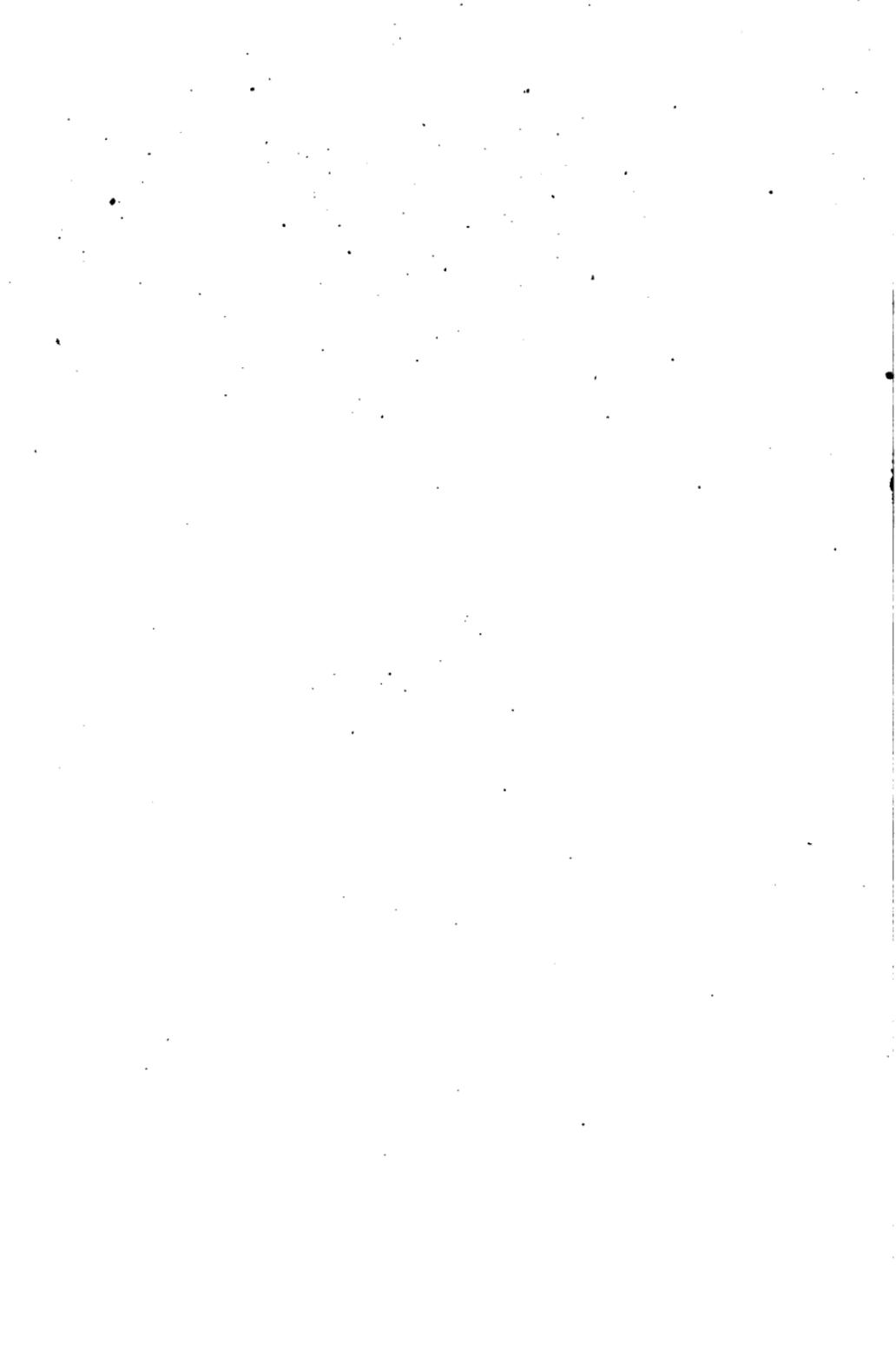


HN UYVP V

Ital 505.557.7



W. H. General
1894



GIUSEPPE CESARE ABBA

COSE GARIBALDINE



TORINO

SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE

(già Roux e Viarengo)



COSE GARIBALDINE

DELLO STESSO AUTORE

Vecchi versi, un volume della « Collezione pergamena », Società Tipografico-Editrice Nazionale, Torino L. 2 50

La vita di Nino Bixio, un vol. in-16°, con molte illustrazioni, Società Tipografico-Editrice Nazionale, Torino » 2 —

GIUSEPPE CESARE ABBA

COSE GARIBALDINE



TORINO

SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE

(già **ROUX e VIARENGO**)

1907

✓ Ital 505.557.7

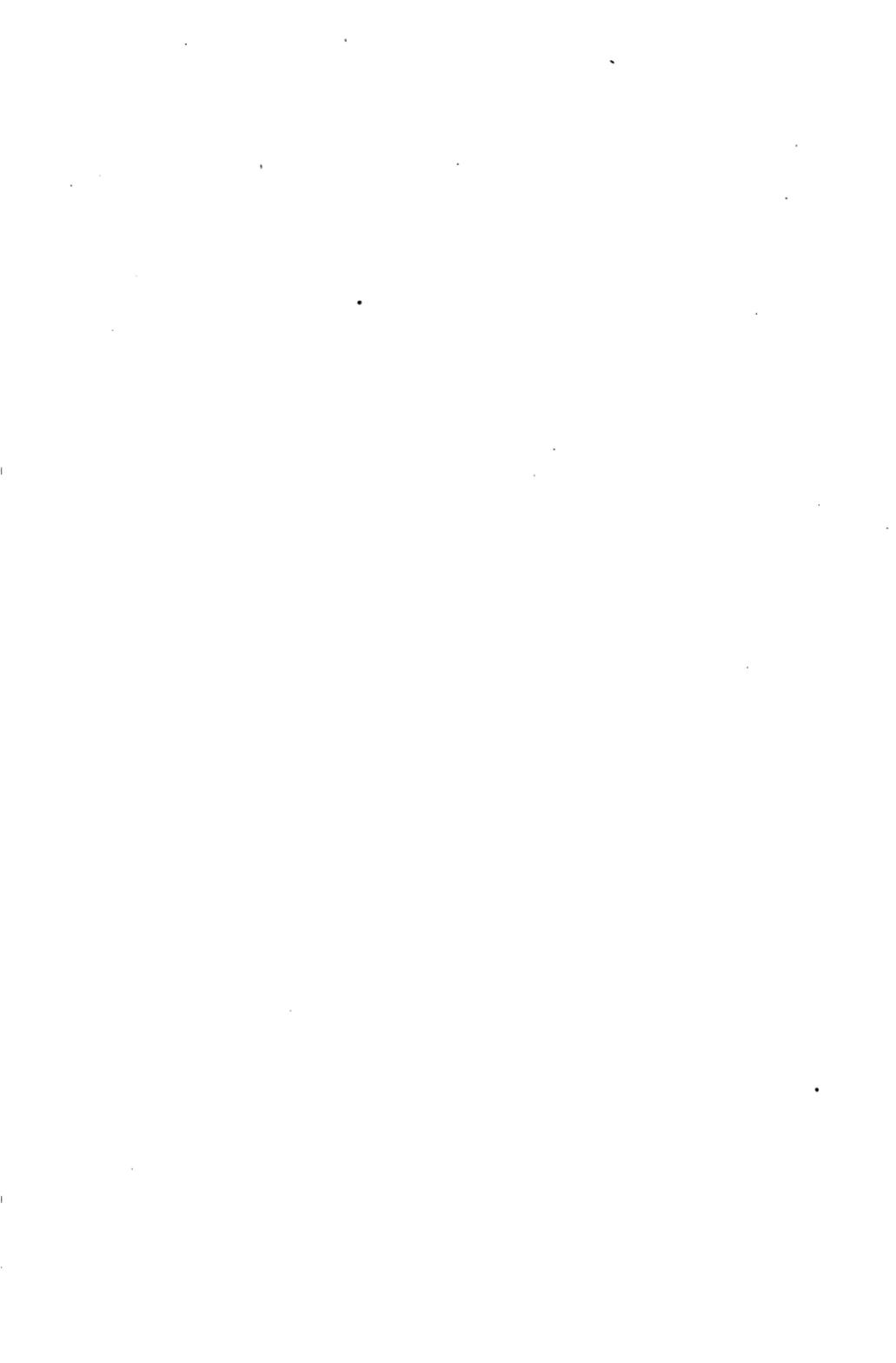
HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

—————
PROPRIETÀ LETTERARIA
—————

(2761)

A GAVIṆAṆA

(1865)



A Gavinana

(1865)

La signora Flaminia Feroci se ne stava gomitoni al suo banco, nel *Caffè dell'Ussero*, quieta e, al vederla, mezzo addormentata nell'età già grave. Forse perchè era l'ultimo giorno di carnevale, aveva messo una cuffia nuova, i cui merletti candidi davano una dolce allegrezza alla sua faccia di nonna, cara a tante generazioni di scolari, passati per la Sapienza di Pisa, sino agli ultimi che la videro morta nella stanza della Misericordia in San Frediano, una notte di quella primavera, che fu del 1865. Da quel banco ascoltava i nostri discorsi sorridendo benevola, essa che aveva intesi quei del Guerrazzi, del Giusti, del Montanelli giovinotti: sorrideva delle nostre tirate al carnevale, ai carri delle maschere, alla folla che non aveva badato a un povero fanciullo cencioso, arrotato da un di quei carri.

— Si va via da Pisa? — proruppe a un tratto Ernesto Pozzi, uno studente di legge, anima ora

lieta ora procellosa, testa di fantasie bizzarre, fatto così forse per esser nato tra il lago di Lecco e il Resegone.

— E dove? — disse Eugenio Cave, un romano gentile che studiava matematiche.

E Sisti: — A Gavinana!

Giuseppe Sisti era un semplice e forte giovane. Pareva un getto di bronzo. A parlargli, uno si sentiva imbarazzato, perchè, invece d'un fare fiero, trovava in lui delle dolcezze da donna. Era sergente nel 7° reggimento d'artiglieria, studiava anch'esso matematiche, caro al suo colonnello e ai professori. Nelle commemorazioni annuali di Curtatone e Montanara, portava la bandiera dell'Università, perchè aveva la medaglia de Mille, confermata da una cicatrice di palla dei cacciatori napoletani, entrata in una gamba a Calatafimi. Non era morto dai patimenti durati giacendo sulla paglia, nella chiesa di Vita, piccola terra vicina al campo glorioso; doveva morire ingegnere nel dicembre del 1870, in Pasturago di Pavia fra gli agi di casa sua. Perfidie della natura!

— A Gavinana! — dicemmo tutti levandoci; e salutammo la buona signora Flaminia. Essa, con aria materna, ci diede la buona andata, raccomandandoci di tornare senza disgrazie.

— Bisognerebbe portare qualche libro che narresse il fatto del Ferruccio! — disse il Pozzi.

— Portiamo il Varchi! V'è un tono così solenne di malinconia, là dove comincia a parlare di Gavinana! Va' a pigliare il Varchi.

Ernesto andò e rivenne, ma non col Varchi. A lui piaceva più il Guerrazzi; perchè, diceva, dalle pagine di lui prorompono squilli, come da una tromba d'araldo galoppante per il cimitero d'Italia. E portò l'*Assedio*.

— Andiamo. Se si uscisse da Porta a Lucca? Di là uscì il Ferruccio, con l'esercito menato da Volterra. Ci parrebbe di vedere le venticinque bandiere, gli archibugieri, i cavalli, lui stesso malato di febbre, con quella faccia dolce e mesta per le sventure della patria e per le speranze che omai essa in lui solo poneva.

Non vollero dar retta, e andammo a pigliare il treno per Pistoia. La traversata del Pian di Pisa e di quel di Lucca, campagne già ridenti di verde e di fiori in quell'uscir dall'inverno, fu un'ora di malinconia. Vedemmo Pescia e i suoi colli, che mi parvero una pagina casta del *Decamerone*; discendemmo a visitare la chiesa, dove fu posto un monumentino al Giusti, e sull'effigie marmorea leggemmo il sorriso dolore. A notte inoltrata, arrivammo a Pistoia.

Anche lassù il carnevale faceva un chiasso briaco. E ci si mise nell'anima un'uggia tale, che sebbene l'ora fosse tardissima, volemmo tirare innanzi per San Marcello.

Rannicchiati in un carrozzone, su per la grande strada che da Toscana mena nel Modenese, vedemmo passando Cireglia, Piastre, Pontepetri, Bardalloni, terre addormentate nella quiete della notte. Il freddo ci faceva frizzare le guance; serrati tra noi ci scal-

davamo come pulcini. Intanto i cavalli trottavano, e il vetturale a tratti parlava loro per quei silenzi.

— San Marcello! — disse infine il brav'uomo balzando a terra. — Siamo arrivati bene, e questa è l'osteria. — E bussò.

Quando la porta si aperse, una bella fiammata rallegrava già la vasta cucina a terreno, e l'ostessa era a farci le accoglienze. Vedendo noi così giovani, e Sisti vestito da artigliere, col gran mantello grigio che gli faceva le spalle più quadre, parve sentir compassione, tirò il vetturale in disparte e gli chiese a mezza voce se fossimo coscritti.

— Che, che — le disse Ernesto — coscritti no, soldati quando capita. Ora siamo qui per andare a Gavinana, ma prima si vorrebbe mangiare un boccone.

Rallegrata, apparecchiò presto. Mentre mangiavamo andò a sedersi al camino; e lumeggiata di scorcio dalla fiamma, ci guardava e stava a sentirci contenta. A un punto che non so più come ci venisse detto il nome di Stanislao Bechi, l'ostessa balzò commossa e s'avvicinò a noi. Si mescolò nei nostri discorsi un po' confusa, e ci disse che aveva conosciuto il povero Stanislao nel quarantotto; che egli era stato lì nella sua osteria, trovandosi con i suoi cannoni per quelle montagne.

— Ed ora è morto? quando? dove?

— In Polonia, sono quasi due anni. L'hanno fucilato i russi.

— Maria Santissima, i russi!

A nessuno di noi passò neppure per ombra che quella donna parlasse così per aver forse amato quell'uomo.

Mentre le si raccontava la storia, si fece l'alba. Allora uscimmo dall'osteria, e rifacendo un tratto della strada per cui eravamo venuti, ci accompagnammo a cinque o sei giovinette che andavano alle cartiere giù nella valle. Parlavamo toscano, canzonati con grazia da quelle montanine; le quali, per altro, ci misero cortesi sulla via che mena in alto, dov'è Gavinana: poi s'allontanarono, tirando innanzi al loro destino, e scoppiando in risa argentine di tanto in tanto, forse a darci ancora la baia per il nostro parlare.

Ma noi non potevamo più badare ad esse. Perchè per un sentiero scabro, fra rocce e rovi, eravamo giunti a mezza la costa del monte, che si incurva come se un'ala immensa di falco ne avesse, volando, delineato il profilo. Scoprimmo il campanile, i tetti, Gavinana. Pareva un luogo di gente morta, disabitato da secoli; il cielo era di cenere, il vento investiva i boschi ruggendo nelle gole; ci fermammo. *Or chi ti può guardare, Infelice castello, che non pianga?*

Mai, neanche molti anni avanti, quando avevo letto la prima volta questi versi, messi in cima al capitolo ventesimonono dell'*Assedio*, e sull'Italia era ancora un gran buio, e noi giovinetti non sapevamo che cosa preparassero i vecchi, facendo i conti anche sulle nostre braccia; mentre ci empivamo d'ira e di voglie gagliarde, leggendo quelle

pagine; mai, come in quel momento, sentii il lutto infinito di quei due versi semplici del Ricciardi!

Non potevamo staccarci di là. C'era qualcosa di grande in quel silenzio, in quello squallore del suolo, in quel torrente che vedevamo lì sotto.

Povero torrente delle Catinelle! Se ne viene giù senza rumori, un filo d'acqua, e passa quasi timido e vergognoso sotto il ponticello che dovè tremare, quando il Ferruccio vi arrivò su con le compagnie, a corsa, *montato su d'un cavallo bianco, alla testa di un antiguardo di quattordici bandiere, coperto tutto d'armi colla spada in pugno*, come dice il Varchi. Aveva parlato poco prima a tutti i *carissimi e fortissimi soldati compagni suoi*, a capo scoperto; poi si era rimesso l'elmetto, e via con quelle forze, capitava mentre i nemici, trattiene dai Gavinanesi ad un'altra porta, stavano per occupare il castello.

Tutto quel movimento si vedeva lassù con la fantasia. Le quindici bandiere della retroguardia sfilano nel basso condotte dal signor Giampagolo Orsini; dietro le bagaglie vengono i quattro squadroni di cavalli, divisi in due ordinanze. Quello là è Nicolo Masi da Napoli di Romania, questi altri sono Carlo da Castro e il Conte di Civitella; tutti bei nomi che empiono la storia di Firenze, e suonano forti da quell'antichità come di persone care e ancor vive. Il più meraviglioso di forza e d'ardimento è il signor Amico d'Arsoli, sebbene già innanzi negli anni. Respira avido la battaglia; quel di può essere l'ultimo per lui, non gliene importa;

tanto la patria è quasi perduta! Ma non sa che Marzio Colonna lo comprerà prigioniero seicento ducati, per farselo porre lì a' piedi e trucidarlo.

Due passi, dal ponte eccoci alla porta per cui entrò il Ferruccio. Questa è la piazza. Non c'è più l'altissimo castagno, presso il quale combatterono ferocissimamente; non se ne domanda neppure! Ma il terrazzo, il terrazzo dove sedè Maramaldo? L'alito rimane sospeso. Pare che uno venendo s'aspetti di vedere il Ferruccio, là a' piedi del Calabrese feroce. Nulla e nessuno. Non c'è anima viva qui?

Ci inoltrammo lenti per la piazza verso la chiesa, una piccola chiesa, come nelle montagne se ne vedono tante, fatte per la povera gente. Una pietra riquadra spicca, tra verde e azzurra, nel muro grigio. Ci avvicinammo. Poche parole, un'arma gentilizia, due date.

Qui

combattendo per la patria morì

Francesco Ferrucci

a di 3 agosto 1530

M. A. P. 1840.

Massimo d'Azeglio pose! gridai io, sentendo una ondata di sangue dal core. E non lo dissi agli amici miei, ma mi parve d'essere cresciuto una spanna dinanzi a quella pietra messa da un piemontese artista e soldato d'Italia, venticinque anni prima: tempi oscuri di servitù, che noi non abbiamo conosciuti. Quella pietra e il *Fieramosca* sono cose da onorare tutta la generazione che venne su con

l'Azeglio; con quel vecchio che avevo veduto due giorni prima in Pisa, passeggiare solo e stanco Lungarno, fasciato il collo e il mento su fin sotto i grandi mustacchi grigi da generale invalido, un po' curvo, malato, figura alfieriana. Gli occhi gli brillavano ancora, ma già la morte lo trascinava. Venticinque anni innanzi, chi l'avesse visto lassù!

Alle nostre spalle sentimmo una pedata leggera. Veniva sberrettandosi un vecchietto freddoloso, in un gabbanuccio color ramarro; pallidissimo, smunto, pareva la febbre maremmana e sorrideva. Allungò di sotto il ferraiolo una mano da morto, e sibilando le parole: « Qui sotto, disse, proprio qui, è stato sepolto il corpo del Ferruccio, e l'acqua di lassù dal tetto gli grondava addosso ».

Allora il Pozzi aperse l'*Assedio* al capitolo ventesimonono, e cominciò a leggere. Gli tremava la voce. Donne e fanciulle arrivavano a gruppi, venivano rispettose, non fiatavano; il vecchio assentiva coi cenni ai passi più vivi della lettura, guardava le donne, si gloriavano con gli occhi tra loro, pareva che ascoltassero gli elogi del loro casato.

— E qui dietro ce n'è un'altra delle lapidi, — soggiunse il vecchio, — ve l'ha fatta porre un signore di Pisa.

Guardammo, e leggemmo il bel latino dell'epigrafe, fatta dal professor Ferrucci per onorare il suo grande antenato.

— E là — proseguiva colui dal gabbano giallo, segnandoci una casa in faccia, — là c'era il portico su cui sedeva l'assassino.

E andò a strisciare il dito su d'una traccia che si vedeva ancora nel muro di quella casa.

— Il portico l'hanno buttato giù saran sett'anni! — aggiunse, facendo un attacco di spregio al muro muto, forse per farlo al padrone, poi tornò a noi.

— E perchè, gli chiesi, avete detto assassino?

— Maramaldo? Noi lo chiamiamo sempre così.

S'offerse per menarci attorno, e lo seguimmo. Quel bosco delle Vergini, quella selva regina, io gli aveva veduti colla fantasia leggendo l'*Assedio*. Mi ci era lanciato dentro, godendo la mischia feroce che vi fa il Guerrazzi; ma in quel momento che pace per quei castani, che ai tempi della battaglia dovevano essere già vivi e robusti! Passammo dove cadde l'Orange. Il venturiero illustre aveva potuto venire con quanta gente gli era parso; Malatesta non sarebbe uscito di Firenze a molestar gli il campo. Chi sa se gli desse animo e baldanza questa certezza; o se lo travagliasse, spingendolo a morte, l'onta delle paghe del papa perdute giocando con il capitano Ezio? Eppure con tale vergogna sull'anima egli doveva giungere lassù, a quella bella morte, a quell'onore di essere tenuto nascosto dopo morto, tanto che i suoi non si perdessero dal dolore! Il servo fedele coperse il cadavere nella cappelletta in cima al bosco, raccomandandolo forse a quella Santa Lucia, che anche oggi sorride con gli occhi spenti dal quadro rifinito, sopra l'altaruccio cadente.

Girando come girò la battaglia, tornammo nella piazzetta da un'altra porta, facendo fronte alle ordi-

nanze del Ferruccio, che immaginammo combattenti disperate della vittoria.

— Tu che sei romano, dissi a Eugenio Cave, fammelo sentire in romanesco: « Signor Commissario, non ci volemo arrendere? ».

Quelle parole dell'Orsino mi suonavano nella memoria con un tono sì vero, che vedevo lui e il Ferruccio lanciarsi nel folto stuolo che viene per offenderli. Goro di Montebenichi sfolgora tremendo, agguanta il Commissario, se lo tira dietro, lo copre col proprio corpo che non si faccia ammazzare: Ferruccio con un'occhiata si libera dall'amico, e chinato il capo tira innanzi a morire.

Così trecento trent'anni dopo, sui colli del Pianto Romano, a Calatafimi, Bixio afferrando Garibaldi per una spalla, se lo tirò dietro al cavallo gridando: — Generale, così volete morire? — Il generale si sciolse da quella stretta tirando via; e Bixio lo seguì rispettoso.

Avevamo veduto tutto. Stanchi più dal pensare che dal cammino fatto, sedemmo vicino al castello fra i ruderi del casotto, dove Ferruccio ferito di più colpi, a battaglia perduta, s'era ritirato col signor Giampagolo. Di là al portico su cui sedeva Maramaldo, la piazzetta dovè essere affollata di gente d'arme, spagnuoli e tedeschi, vincitori già in lite fra loro per i vinti feriti e prigionieri e per i grossi riscatti. Come avranno fatto largo quando passò il Ferruccio, portato dinanzi a Maramaldo! Insulti, occhiate bieche; qualcuno avrà detto: — Ben ti sta: ora paghi la vita del trombetto che Fabrizio

ti mandò in Volterra, e che tu facesti appiccare! — E forse qualche soldato italiano nemico, perduto in quella folla, per istinto di patria avrà pensato con mestizia al grande animo di quel moribondo; e quell'immaginazione mi consolò del gran lutto che mi si era fatto nel cuore.

Ora la piazzetta era tutta donne e bambini.

— O com'è che non si vede altro che donne?

— Di questa stagione, rispose il vecchietto, gli uomini vanno tutti in Maremma.

— E perchè siete tutti così sparuti? Ci devono morire dei gran tiscici quassù...

— Che vuol *tiscicare* con queste acque e con quest'arie? È la miseria, signori, la miseria grande...

Eugenio cavò la borsa, e il vecchietto pronto:

— Ne dia a questi fanciulli; io ho da vivere e faccio da guida per gusto. Tanti anni sono l'ho fatto fino al Guerrazzi, sanno bene, quel di Livorno...

— Quello che ha scritto questo libro?

— Voleva pur dirlo mentre ella leggeva!... Mi pareva d'essere con lui! L'avessero visto quel giorno... Credevo che fosse di quelli che comandano al diavolo, da tanto che pareva fuori di sè... Dio mio, che passione!

Narrando ci accompagnò sino alla porta per la quale eravamo entrati nel borgo tre ore prima.

Sulle creste dei monti lassù, indovinammo a occhio le vie che Ferruccio pensava di poter prendere, per calare improvviso a investire il campo imperiale, sotto Firenze. Perchè tirando innanzi non si gettò in quel della Chiesa? Ripugnava al-

l'anima sua questo partito, o sdegnò di imitare il Connestabile di Borbone? Non ci avesse badato, che forse con quel passo poteva salvare Firenze!

Tornammo a San Marcello ch'era mezzodì. Là visitammo la casa, dove il Commissario tenne consiglio, la notte che fu l'ultima della sua vita. In una sala terrena vedemmo l'ampio tavolino di quercia, intorno al quale egli sedè con i capitani. Sacca di farina erano accatastate là sopra; un vaglio ed altri arnesi parecchi ingombravano quel mobile, che l'amico nostro Eugenio, ricco assai, avrebbe voluto comprare.

Queste cose non si vendono, — disse una giovane donna che era sola in casa: — una volta ci avevamo anche una lancia; la chiamavano la lancia del Ferruccio... Non so che cosa ne sia stato e ne piango.

Fuori ci attendeva un prete, alto, adusto, grigio: pareva un vecchio soldato travestito. Si avvicinò senza cerimonie, ci diede notizie sul Campo di Ferro lì in faccia alla casa, e sulle vie tenute dal Ferruccio. E fu gran gioia quando ci disse, che egli aveva accompagnato il D'Azeglio a Gavinana, nell'anno quaranta.

— E com'era, che disse quando fu lassù?

— Raccolto, non parlava, pareva che conoscesse i luoghi; ma là dove Ferruccio fu sepolto, si fece pallido pallido, volgendo altrove la faccia che non lo vedessi piangere.

— Oggi abbiamo avuto fortuna! Qui troviamo Lei, e a Gavinana abbiamo parlato col vecchio che fece da guida al Guerrazzi.

Il prete fece una smorfia ma non disse nulla.

Al tocco si venne via, trotando per la grande strada a discendere. Di tanto in tanto ci volgevamo addietro a vedere quel profilo di monti, quel campanile, quei tetti grigi, in mezzo al bosco delle Vergini profondo, verde, che rende fresco sino a guardarlo da lungi. A un passo, che poi si perde quella bella vista, ci abbattemmo in un giovanotto che veniva su galoppando.

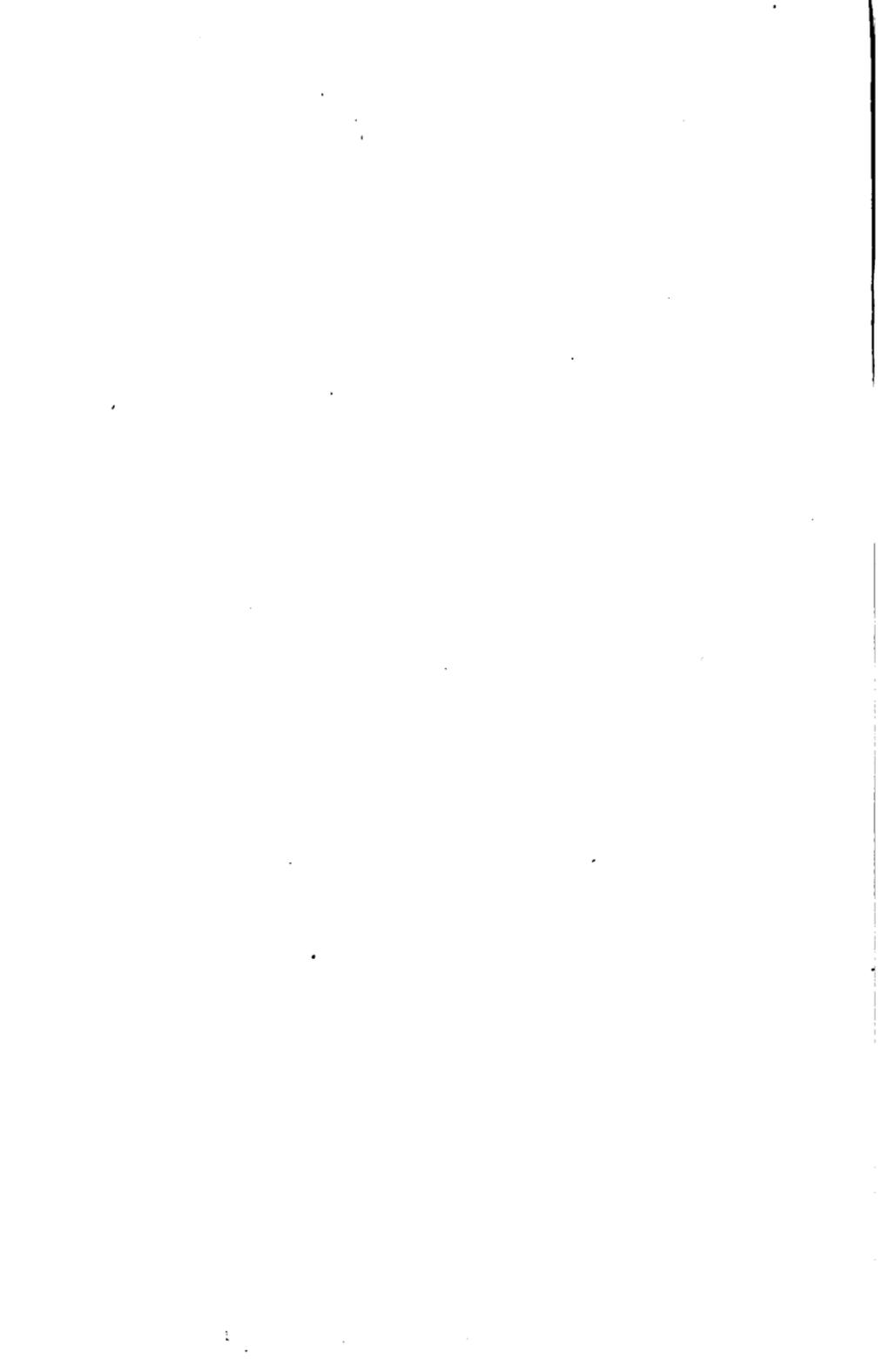
— Può essere un medico condotto! — disse Ernesto.

— O l'ombra di Giovanni Cellesi, che il dì della battaglia si partì da Pistoia, per venire a Gavinana ad ammazzare Bernardo Strozzi.

— Il Colonna, il Cellesi... quelli erano tempi e uomini molto feroci!

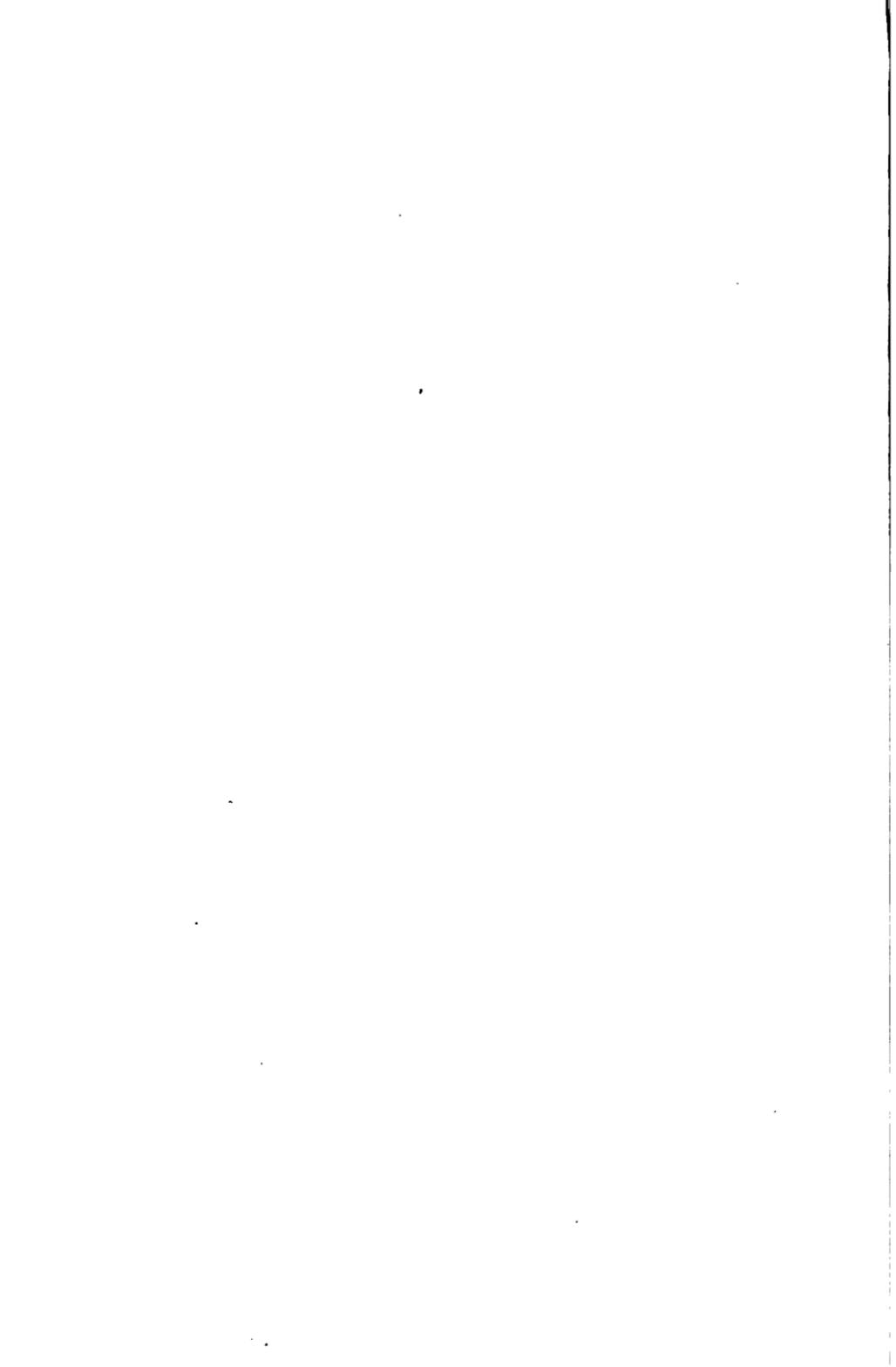
— Perchè? Anzi! Il Cellesi trovò lo Strozzi ferito, lo comprò per mille scudi, se lo portò a casa, lo fece medicare, e guarito gli divenne amico.

La sera stanchi tornammo a Pisa. Sognai tutta notte di Gavinana; e la mattina appresso fui desto da un suono di marcia funebre, una pena che arrivava al cuore. Mi affacciai. Un corteo di ufficiali e di scolari veniva giù per via Santa Maria, accompagnando una bara, sopra la quale brillavano la spada e le insegne di colonnello. Il morto era Giovanni Fabrizi, fratello di quel Nicola, che mi pare uno dei capitani che combatterono a Gavinana, venuto vivo per i secoli a darci esempio.



ANTONIO RIBOLI

e i suoi duelli





Antonio Riboli e i suoi duelli

Nel 1861, in Parma, vivacissima allora e molto garibaldina, stava il reggimento di cavalleria, che porta ancora il nome della bella battaglia vinta, due anni avanti, dagli squadroni piemontesi e dalla Divisione francese Forey, a Montebello. Oh! perchè nelle paci fatte con l'Austria, non venne in mente a nessuno di patteggiare che essa dovesse per obbligo, ogni decina d'anni, mandare in qualche luogo d'Italia un po' di quel suo governo politico che usava nel Lombardo-Veneto, e lo mettesse in azione, per ricordo, un quindici giorni, e poi se lo ripigliasse via?

Si parla così per mesta celia, e si potrebbe dire altrettanto di tutti i vecchi governi ducali, papali, borbonici. Le generazioni nuove imparerebbero almeno che bello stare fu quello di altri tempi; e capirebbero che cosa valeva allora dir *Montebello*, e come, soltanto a udir questo nome, venisse voglia

d'abbracciare chi, in qualche modo, facesse rammentare la gioia di quella vittoria. Parma era lieta d'aver tra le sue mura quel reggimento.

Eppure, un giorno di quell'anno, il popolo di Parma non badò più nè al nome del reggimento, nè a chi vi militava, nè a nulla. Andò in collera tutto, e fu miracolo se non una ma non avvennero parecchie tragedie nelle vie, della sorte di quella del colonnello duchesco Anviti, ucciso nell'autunno del '59 a furia, e trascinato a ludibrio un po' da per tutto. E non si trattava già di un caso come quello dello sciagurato sgherro della duchessa, che fuggito con lei e col suo Governo nella primavera, aveva osato tornare nell'autunno in Parma libera, da sfacciato, a farsi far a pezzi, come fu fatto, pagina dolorosa: c'erano in vece in giuoco le vite degli ufficiali del bellissimo reggimento.

Usavano desinare all'Albergo della Posta, quelli tra gli ufficiali che per natali e per censo primeggiavano nel *Montebello*. E un giorno, o fosse di cattivo umore, o gli avesse dato noia qualche lettura di giornale, un tenente di quelli più aristocratici, che, mettendosi a tavola, si trovò servito con piatti nei quali era effigiato Garibaldi, andò sulle furie. Egli, la cui arma faceva un leone d'oro linguato di rosso in campo azzurro, con tra le branche un ramo di cotogno recante in cima un frutto d'oro, perchè lasciarsi pigliar dall'ira? Non era egli venuto da quella Roma dove Garibaldi voleva sempre andare, e dove egli sarebbe un giorno tornato col

re d'Italia? Ma! Sangue sforzesco di ventun'anno, andò sulle furie; e non colla forza con cui l'antenato suo Attendolo scagliò la sua marra su tra i rami dell'albero augurale, che gli diè l'auspicio; ma con atto di sprezzo, gettò via di traverso uno di quei piatti, che per una finestra cadde a frangersi nella via. Alcuni dei suoi compagni fecero come lui, e giù piatti; altri gli rimproverarono subito il brutto gesto.

Ma era fatta. Un cameriere fanatico per Garibaldi era già corso giù, a gridare contro l'oltraggiatore; i cocci dei piatti avvaloravano le sue accuse. Visto non visto, l'albergo fu investito; a urli, a imprecazioni, a insulti, la folla, non tutta di volgo, voleva vendetta. Giunse il colonnello, che era il conte di Pralormo, piemontese; parlò nobili parole alla moltitudine, ma invano; e se l'albergo non fosse stato chiuso e sbarrato, accadevano chi sa quali guai. Ma per le vie, dovunque furono trovati ufficiali del reggimento, seguirono scenacce. Sangue per verità non ne corse; però, bolli bolli, la storia senza sangue non sarebbe finita.

Senonchè il giorno appresso giunse da Torino un ordine fulminante al comando del reggimento. Movesse la notte da Parma, e marciasse a Terni. Parma fù soddisfatta.

Ma il colonnello Di Pralormo, ma gli ufficiali, ma tutto il reggimento, per la colpa di uno o di pochi, vedersi mortificati così! Non sapevano rassegnarsi. Fu quello un giorno di gran pericolo per la disciplina; però il colonnello seppe scongiurarlo.

Chiese subito d'essere messo in aspettativa, parve pigliarsi tutta la punizione per sè; e senza altro, consegnato il comando al tenente colonnello barone di Chevilly, savoiaro, se n'andò via. E i lancieri di *Montebello* partirono poi di notte, pieni di collera, ma ubbidienti.

Stavano allora in alcune città del Piemonte gli ufficiali garibaldini della guerra delle Due Sicilie, gioventù ardente d'ogni parte d'Italia, malcontenti del Governo che li trattava con diffidenza, che metteva o pareva mettere tutto il suo studio a discoscere in essi fin Garibaldi. Gli pesava quella gente che, finita la sua guerra contro i borbonici, non se n'era tornata tutta a casa; e che invece aveva la pretensione d'essere stata e di poter ancora essere quandocchè fosse un esercito, e d'aver vinto battaglie in grande; mentre che il suo generale in capo, i suoi generali minori e i colonnelli e tutti non erano che uomini da scaramucce. Per questo, il dissidio tra gli ufficiali dell'esercito di Garibaldi e quelli del regolare era tanto profondo che oggidì si riesce con vero stento a ricostruirne le forme antipatiche e insane.

Non ci volle altro che la notizia di quell'affare di Parma, ingrandito fino a dire che non uno, nè due, ma tutti gli ufficiali del *Montebello* avevano oltraggiato Garibaldi, facendo scempio di tutte le stoviglie istoriate con le sue geste, tra grida ingiuriose e insulti al gran nome. Immaginiamo Bixio, Cosenz, Sirtori, gli altri molti che pochi anni dopo divennero aiutanti di campo di Vittorio Emanuele,

capi di Stato Maggiore dell'esercito nazionale, ministri e presidenti di ministri!

In Torino, i generali Medici e Sacchi, Benedetto Cairoli e Acerbi colonnelli, discutevano sul da farsi, pensosi della patria, più che della parte di cui erano gelosi rappresentanti, ma risoluti a non lasciarla impunemente offesa da soldati, essi pure soldati. Un urto della sorte che poteva seguire tra le due forze militari della nazione rifatta appena a mezzo, era proprio ciò che ci voleva a far gongolare di gioia non i nemici di fuori, ma quelli di casa. Eppure come si avrebbe potuto scansarlo?

Ed ecco che mentre ragionavano, giunse un telegramma del colonnello Spangaro da Mondovì al generale Sacchi. Diceva che Antonio Riboli, sottotenente della cavalleria garibaldina, aveva lanciato una sfida a tutta l'ufficialità del *Montebello*. Chi mai tra loro sapeva chi fosse quel Riboli? Uno smargiasso forse?

Stefano Gatti, che, tenente anch'egli della cavalleria garibaldina, e aiutante del generale Sacchi, stava tra quei grandi, ma in disparte, chiese allora di poter parlare. Lo conosceva egli il Riboli! Un soldato nato, fior di buon senso, matto pei cavalli, schermitore valentissimo: oh! oh! si fidassero pure; il Riboli era uomo da sostenere degnamente la parte che s'era presa. Aveva fatto la campagna del '59 in *Piemonte Reale*: nel '60 in Sicilia era divenuto ufficiale: un mezzo gigante, una lama e un cuore da paladino, e per giunta la cortesia in persona.

È ancora fastidioso oggidì pensare che per gente seguace di Garibaldi, il quale detestava il duello, e soffriva a stento i maestri di scherma, si fosse a quella di veder volentieri porsi in gioco una vita, forse più vite, per rintuzzare un'offesa. Ma insomma i tempi vogliono ciò che comportano. Intanto, con quella sfida, la parte garibaldina faceva le sue rimostranze, e quei valentuomini avrebbero fatto il resto.

Poi, si seppe che il Riboli aveva realmente mandato la sfida, ma non a tutti gli ufficiali del *Montebello*, bensì a quelli che sentissero d'aver avuto la mano in quella volgarità dei piatti, dichiarando egli insieme che non faceva per tutelare la dignità di Garibaldi, perchè questo era tanto grande che... E quelli che si ricordano, diremo così, del clima d'allora, capiscono che il Riboli compiva il suo concetto con una frase virulentissima, di quelle che tagliano l'aria come saette, e che per uso barbarico vogliono risposta di morte. Soggiungeva che egli agiva non per mandato di chicchesifosse, ma per sè e da sè, e soltanto perchè quei signori imparassero che gli ufficiali garibaldini non erano secondi a nessuno. Dava otto giorni di tempo a chi rilevasse la sfida, senza distinzione di grado; avrebbe aspettato a Pinerolo.

E cominciò dal trovarsi i padrini. Il primo di questi fu un conte Ducco da Brescia, che aveva militato prima in Austria, poi per vaghezza soldatesca di venturoso in Russia, e alla fine, venuta la gran ripresa italiana, era corso in Sicilia a met-

tersi la camicia rossa, tra quei cavalieri della legione ungherese che Garibaldi chiamava *Centauri*. L'altro padrino fu un Emilio Rossi, milanese.

Primo a raccogliere la sfida del Riboli fu il duca Sforza Cesarini, causa di tutto il guaio che avrebbe potuto costargli i trentott'anni di vita che visse poi e gli onori militari, tra i quali quello della medaglia al valore meritata da capitano dei cavalleggeri di Caserta a Custoza, e appresso quelli di Corte, e i civili di deputato e di senatore, traverso i quali passò, prima d'andarsene in pace. I suoi padrini, capitano Cappelli e tenente Fadini, nel termine preciso degli otto giorni dati dalla sfida, si presentarono a quelli del Riboli, e da soldati, con pochi discorsi, furono d'accordo di condurre i due avversari allo scontro, in gran segreto, presso Alessandria, lungo la Bormida, in luogo noto a loro soli. Ma a un di presso tutto si sapeva da tutti, o s'indovinava, e l'attesa era grande.

Certo non fu di piccolo interesse nè trascurabile segno dei tempi, che due giovani, uno dei quali discendeva da una famiglia cinque volte secolare, la quale aveva dato sei o sette duchi a Milano; l'altro, un popolano senz'altra storia che la propria, volontari tutti e due per l'Italia, ma l'uno sotto la divisa del Re e dell'ordine, l'altro sotto quella garibaldina rivoluzionaria, si trovassero a fronte da pari, per mettersi in terra l'uno o l'altro a sciolate. Non sarebbe tuttavia buona arte descrivere il loro duello; il quale avvenne rapido, e v'ebbe la peggio il Duca. Ma non ne uscì tagliato a pezzi

come la passione faceva presumere, dato il suo torto e il suo orgoglio, e data la straordinaria bravura del Riboli, nota a quanti l'avevano visto o provato con l'armi in pugno, nelle scuole di scherma. Le ferite del vinto furono piuttosto leggere.

— E uno! — dissero gli amatori dei grandi gesti, cui pare di farsi terribili, magnificando le cose che non saprebbero fare, o quelle di cui avrebbero paura. Al Riboli ciò dispiaceva, gli dava noia, tanto che si sarebbe forse arrestato volontieri a quel primo punto, per non pascere le voglie di certi atroci curiosi.

Ma negli otto giorni che seguirono, gli venne la volta del tenente San Martino d'Agliè e di Valprato, aiutante di campo del general Cucchiari, che gli mandò per suo primo padrino uno dei conti Balbo. Per questo secondo scontro, i padrini trovarono un luogo più romantico, ma meno poetico di quello dell'altro, e questo fu lungo la cinta del camposanto di Torino. Là i due combattenti furono messi a giuoco. Il Riboli, se a più che quarant'anni da quel fatto, si lascia tirar a narrare come si svolsero gli assalti, dice tutt'al più che furono molto vivaci, e che il conte di San Martino v'ebbe anch'egli la peggio. L'espressione è sua. Ma il fatto stette che il conte toccò una ferita gravissima al polso, della quale si risentì per sempre. Però col Riboli si lasciarono pieni di reciproco rispetto, e quasi da amici.

Invece la malignità del volgo avversario, perfidiando sul Riboli, gli creò intorno la voce ch'ei fosse

un mestierante maestro di scherma. Egli era molto seccato di questa diceria, che mirava a farlo passare per uno spaccapane, e se ne lagnava. Ed era appunto in questa condizione d'animo, quando, nei successivi otto giorni, quasi a pausa solenne, gli capitarono i padrini del conte capitano di Salasco.

Il nome non gli era nuovo. A lui, lombardo, tornava a mente per averlo egli udito da giovinetto nel 1848, mescolato alla storia dell'armistizio dei Piemontesi con Radetzky. Quel capitano, che adesso veniva a lui, era forse figlio o nipote del generale che aveva firmato quell'armistizio? A torto o a ragione, questo non era un grato ricordo. Ma garibaldino, il Riboli dovette rivedere con l'immaginazione anche una bellissima donna di quel nome, veduta già nel 1860 in Sicilia, in Calabria, sul Volturno, vestita come le guide di Garibaldi, come Missori, come Nullo e gli altri gloriosi; una errante ariostesca, che però non aveva fatto perdere nè la testa, nè il cuore, nè un fatto d'armi a nessuno, tanto meno a lui.

Era il conte di Salasco un tiratore formidabile di pistola. Il Riboli, pieno dello sdegno che gli aveva cagionato la nomea fattagli di spadaccino, fu lietissimo di poter lasciare a lui la scelta delle armi, e si acconciò alla pistola, distanza trenta passi, fuoco a volontà avanzando, obbligo a chi fallisse il colpo di continuare ad avanzarsi lo stesso verso l'avversario. Ma non ce ne fu bisogno, perchè, al primo sparo, il Riboli piantò al Salasco una palla nel braccio. Egli dice adesso così, come se

nell'anima buona sentisse ancora il dolore fisico dell'avversario, il quale in verità giacque lungo tempo a languire tra la morte e la vita non soltanto con un braccio ferito ma col petto traforato; e guarì con molto stento, e benchè abbia vissuto altri quarant'anni, da allora non fu più lui.

Con tutto quel sangue alle mani, al Riboli dovette parere d'aver troppo dalla sua quella cortigianaccia che è la Fortuna, e se ne sdegnò. Era anima da sentir così fin da giovane, il vecchio soave agricoltore d'adesso. E perciò gli piacque aver cagione di sospendere i suoi duelli, senza rischio di farsi mormorar dietro, e riparando in Svizzera starvi tanto che qui la Giustizia lo dimenticasse. In Svizzera si rifugiarono egli e i padrini e parecchi anche degli altri; ma di lui e di loro si continuò a dire che la storia non era neppure a mezzo, e che nell'aria c'erano delle altre sciabolate. Già, la gente da platea non si contenta di poco; e se sul palco scenico non v'è la tragedia continua, ve la pone essa, fantasticando per divertirsi.

Ma quei prodi giovani fuorusciti, stando in Svizzera, si illuminarono a vicenda. Avevano imparato a pregiarsi tra loro, presto si amarono, e senza avvedersene prepararono ognuno in sè quello spirito di conciliazione che portarono poi e diffusero tra i loro compagni. E quando un ministro della guerra, sebbene tutt'altro che garibaldino, osò farla finita con la dogmatica militare, e fuse nell'esercito gli ufficiali camicie rosse, quello spirito era già tanto penetrato che il reggimento *Montebello*

avrebbe voluto il Riboli ne' suoi squadroni. Invece del Riboli vi fu mandato il tenente Stefano Gatti, dei Mille, stupendo soldato per bellezza, per forza, per tutto. E vi fu accolto dal colonnello savoiardo Umilly de Chevilly, con parole come queste:

« Qui siamo tutti ammiratori del genio del generale Garibaldi... qui ella abbia gli attestati di simpatia dovuti a coloro che hanno avuto l'onore di combattere agli ordini di tanto Duce ».

In quanto al Riboli, forse perchè gigantesco, o per grazioso riguardo all'esservi egli già stato volontario nel 1859, fu mandato in *Piemonte Reale*. Vebbe accoglienze lietissime da tutti gli ufficiali e dal colonnello Galli della Loggia, uno di quei gran soldati piemontesi all'antica, proprio di quelli che quando stavano in procinto di spronare contro i nemici, erano capaci di voltare un po' la testa indietro agli squadroni, magari a dire: « Taglio la faccia a chi osasse passarmi avanti! » il Riboli era degno di loro, essi di lui.

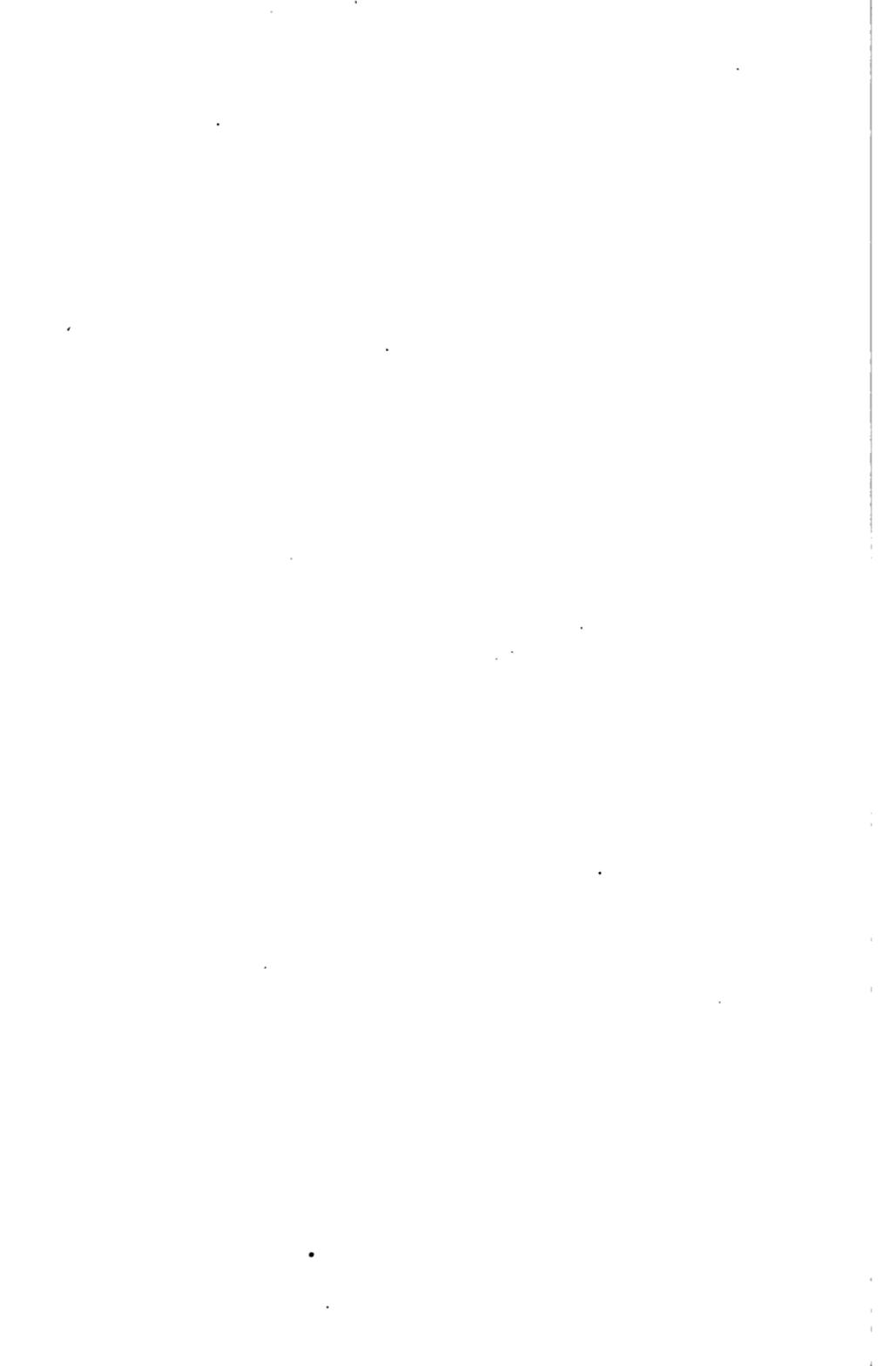
Se si sapesse valutare il bene che certe volte un uomo fa scaturire dal male, senza neppur saperlo, del Riboli si dovrebbe dir gloria. Dalla virulenza dell'epica sfida, egli passò alle forme più squisite che si potessero ideare a scansar il pericolo di strascichi odiosi, che avrebbero potuto far divenire violenti i contrasti già vecchi tra le due forze militari: la regolare e la garibaldina, proprio mentre la patria chiamava a sentimenti di concordia e di fratellanza sincera. « Guai se il campione garibaldino, uscito vittorioso da quel temerario cimento,

ritornando vincitore tra i suoi, avesse sfoggiato il suo legittimo orgoglio, a disdoro dell'ufficialità da lui sfidata con slancio generoso e davvero ammirevole. Io fui, se non il primo, certo dei primi ad incontrare il Riboli, al suo ritorno dalla Svizzera. Tal quale come se il caso non fosse stato suo! Al riguardo de' suoi avversari, non una parola da quel labbro che non fosse d'alta deferenza: era improntato di sincerità il suo dolore per le conseguenze del duello ond'era in pericolo la vita del capitano Salasco. Insomma fu quel che si dice un cavaliere di stampo antico ».

Così scrive del Riboli, a quarantaquattro anni dai fatti, Stefano Gatti-Casazza, ignorando se ei viva ancora. Vive il Riboli, mentre gli altri coi quali ebbe a fare in quell'episodio della sua gioventù sono quasi o forse tutti morti. Combatte egli ora gli ultimi suoi fatti con altre lame da quelle d'allora: *Ense et aratro*, garibaldino anche in pace. E quando vede sotto il gesto delle falciatrici piegarsi l'erba dei prati che tiene al sole, laggiù nel Cremasco, ricorda, ricorda; ma certo gli fa più letizia il lampo di quelle falci che non quello della sua vecchia sciabola menata già a puntate e a fendenti come egli sapeva menarla.

A CAPRERA

(1865)



A Caprera

(1865)

Fugge la riva, chiare
Assentone com'aura all'orgogliosa
Mia nave le onde dell'etrusco mare;
Capraia e la petrosa
Elba le fanno di lontano invito:
Sdegnà, o nocchier; mi punge
Altro desir, oh avessi avessi io l'ale
Come l'augel che sovra noi remeggia!
Forse ei già vede il lito
Che il mio pensier da tanti anni vagheggia.
Nocchier, dove mi porti? Io non chiedeà
Visitar queste rive
Che a vendicarsi dell'ingorda e rea
Genova mia produssero il titano
Che a lei l'antica libertade uccise.
Pur che io mi prostri, o terra itala invano,
Ch'io porga un motto alla vermiglia croce,
Là su quelle cadenti
Mura effigiata, e un augural pensiero!
O Sampiero Sampiero,
Nè te, nè Paoli eternamente inulti
Vorrà mia terra, e forse invan non spero
Fin chè nel sacro seno
L'arde la fiamma di vulcani occulti.

E intanto che il rimatore filava i suoi versi, alleardeggiando secondo il gusto d'allora, il capitano Caranza faceva gettar nel porto di Bastia l'ancora della *Sardegna*, nave tutt'altro che orgogliosa.

A sinistra, si vedeva davvero la Croce rossa di Genova ancora ben bella, dipinta su d'un gran muraglione che pareva d'una fortezza o d'un carcere; a destra, in là, oltre il molo, facevano i loro esercizi certi gruppetti di soldati francesi, che vi parevano messi apposta per fare stizza al verseggiatore. Il quale, in quel momento, per l'età sua ancora poco riflessiva, non sapeva dedurre che dalla mala azione commessa da Genova con la vendita della Corsica alla Francia, era venuto un gran bene. Il Bonaparte invece di rimanere còrso a brigare nell'isola sua per vivere, o invece d'andar a servire i Borboni di Napoli come il Paoli e in generale i còrsi, fu francese e fu in Francia tutto. E di Francia portò all'Italia le idee che la destarono. A lungo andare poi, uno del suo sangue doveva condurle centotrentamila francesi, a darle la forza di liberarsi e unirsi da sè. Questo era un fatto recente; ma chi aveva mai voglia di riconoscerlo allora, se quel Napoleonide aveva costretto Vittorio Emanuele a far fare Aspromonte che era cosa ancora più recente, e non voleva lasciarci entrar in Roma?

Di scendere a terra, per andare a passar almeno sul naso di quei soldati, non c'era tempo, nè il capitano Caranza l'avrebbe permesso. Ma come sarebbe stato caro poter andare almeno a dar una

stretta di mano a Paolino Fabrizi, nipote del generale Nicola, del grande amico di Ciro Menotti! Egli faceva le sue vacanze a Bastia, con in cuore il lutto pel padre suo, il colonnello, che nel marzo avanti era morto in Pisa.

— Ti salutiamo, Paolino!

— E dove andate?

— A Caprera!

— Oh! — esclamò egli, alzando le mani quasi per abbracciare quei compagni, la nave e l'isola insieme.

— Caprera la vedrete domani mattina all'alba! — disse il capitano Caranza; e volendo dire questa bella cosa con grazia, parve che minacciasse. Egli era un uomo alla Bixio, e se il mare non faceva tempesta, tempesta faceva lui.

Calata la notte, la *Sardegna* salpò.

Ah! le coste della Corsica come si profilavano paurose nella propria ombra! E quell'ombra come era fredda, morta! Non vi sarebbe stato da far di meglio che stendersi su qualche sedile a dormire: la notte che era del fin di luglio, sarebbe passata tepida e breve. Ma a quel gruppo di giovani, che erano della studentesca di Pisa, s'accostò un passeggero, giovane anch'esso, un po' patito, di modi cortesi, il quale avendo sentito che andavano a Caprera, si fece conoscere, e attaccarono discorso. Era uscito di fresco dalla reclusione, non da quella dei malfattori, ben inteso, ma da quella che i governi dei varii Stati italiani popolarono dei loro migliori cittadini, qualcuno dei quali anche ci fu

messo dopo che la patria fu unita, libera e già quasi grande.

Colui si chiamava Giuseppe Benici, ed era siciliano della Piana de' Greci. Nel 1860 aveva cospirato e poi combattuto tra gli insorti dell'isola; era stato preso e condannato a morte. Ma Garibaldi piombato su Palermo, era giunto in tempo di salvargli la vita. Felice, il giovane aveva seguito il liberatore nella guerra fino al Volturmo; poi era entrato tenente di fanteria nell'esercito nazionale.

Venuto l'anno d'Aspromonte, trovandosi egli nell'isola sua, non aveva voluto lasciar passare le Camicie rosse come gente sconosciuta o sprezzata: e si era messo con gli antichi compagni dietro il gran Duce. « O Roma o morte! » Aveva detto anch'egli così, disertore. E in Aspromonte era stato preso prigioniero con le armi in pugno, condotto nella cittadella di Messina, giudicato e condannato a morte. Dunque una seconda volta la morte se l'era veduta addosso, e non come in battaglia, dov'essa viene, tocca, uccide e non pare neppur lei; ma fredda, misurata, alle spalle, poichè egli doveva esser fucilato nella schiena per alto tradimento, terribile rito!

Nella Cittadella di Messina aveva comandato il general Morandi, antica pianta di cospiratore, scampato nel 1831 dagli artigli del duca di Modena, salito in Grecia al supremo comando della gendarmeria ellenica, ricettatore in Atene dei fratelli Bandiera disertati da Corfù, cercati dalla polizia per far piacere all'Austria, e salvati così da

lui in casa sua, onde poterono andare al loro martirio. Tornato in Italia quasi vecchio, ma ancora in tempo per dar la mano a rifar la patria, era appunto nel 1862 generale italiano in Messina. Ma nel momento d'Aspromonte n'era stato levato, e al suo posto avevano messo il generale Ferdinando Pinelli. Di questo si fidavano più assai.

Senonchè anche il Pinelli osò, come avrebbe osato il Morandi, e avvenisse ciò che voleva avvenire, non fece eseguir la sentenza che condannava il Benici. Certo gli parve incoerenza mostruosa far, proprio lui, uccidere quel giovane che si trovava nelle sue mani: lui stato in altri tempi, e per lo stesso amore, perseguitato, come ve ne erano tanti nell'esercito italiano in quei primi anni del Regno. E chiese grazia a Torino pel condannato. Gli fu ingiunto d'eseguir la sentenza. Egli, ancora no! e dopo 24 ore tornò a chieder grazia. La risposta fu di nuovo che eseguisse. Ma batti e ribatti, finì che la grazia fu fatta nel senso che il Benici, degradato, s'intende, fosse mandato alla reclusione per tutta la vita.

Il general Pinelli esultò, sebbene sapesse di doverla presto pagar ben cara; ma insomma aveva salvato quel giovane, e se la reclusione non era una cosa allegra, non era neppur la morte. Eppoi, in Italia c'erano ancora tante cose da fare che forse sarebbe venuto, e presto, qualche giorno di gran perdono. L'Italia si doveva rifare anche a forza d'amnistie tra lo Stato legale e la 'rivoluzione che lo precedeva, o lo spingeva, o l'aiutava.

Aspromonte stesso, che fu chiamato *impazienza generosa* ma anche *ribellione*, finì nell'amnistia invece che nel processo al *Ribelle*, cui una fazione implacabile voleva addirittura morto; e Garibaldi, quando quattr'anni di poi disse di accettare *con gratitudine* il comando dei Volontari per la guerra di Venezia, diede in certa guisa al Governo la sua amnistia anche lui. Persino quella povera anima di Francesco II di Borbone scoronato, quando in Parigi, volendo leggere la Storia della 15^a Divisione garibaldina, fece pregar di dargliene un esemplare il generale Türr che quella Divisione aveva comandata, non concedeva anch'egli con ciò una specie d'amnistia? Ne verranno dell'altre, se amnistia vuol dire oblio.

*
* *

Appunto, l'amnistia pei condannati di Aspromonte era venuta nella primavera del 1865; anzi allora era sembrata indizio certo che s'avvicinasse qualche ripresa d'armi per Venezia. E il Benici che ne aveva goduto, appena liberato, faceva quel viaggio a Caprera per andar a salutare il Generale.

Egli narrava così bene che il suo racconto era un incanto per il piccolo crocchio che lo ascoltava, tutto formato di garibaldini, tra i quali alcuni erano stati anch'essi al gran pianto d'Aspromonte. Allora il ricordo n'era molto vivo, e suscitava ancora del-

l'ira; ma pareva che i cuori sentissero già che col tempo, quando Roma fosse alla fine dell'Italia, specie per chi s'era trovato a quel pianto, sarebbe dolce nella memoria quanto la più dolce delle dolci amarezze che cuore umano abbia mai gustate. E veramente Aspromonte fu il più poetico nodo dell'epopea nazionale, perchè fu intrecciato di molto amore e di molto dolore. Garibaldi, nel momento che i bersaglieri s'erano già messi a quadriglie, e i suoi gli dicevano se non gli paresse che fossero omai proprio in procinto di far fuoco, non rispose sorridendo mestamente: « No... non faranno fuoco; amor d'amor si paga », proprio così? Egli si ingannava, ma qual gloria nel suo inganno sublime! Noi siamo ancora così diversi dall'anima sua che stentiamo a capir bene il senso di quelle sue parole. Comunque sia, felici coloro che di quella dolce amarezza sentirono a lungo andare il sapore squisito, ancorchè per i primi anni di poi avessero prestato orecchio, quasi con fiera speranza al ritornello del canto, che nacque e si spense in Toscana, ma che diceva:

D'Aspromonte se sorge il ferito
Fia sventura di chi lo ferì.

Quando il Benici ebbe finito di raccontare, i suoi uditori chi qua, chi là, s'addormentarono quietamente.

All'alba, la *Sardegna* gettò l'ancora nel porto della Maddalena. Tutti si destarono. Il capitano Caranza, con un gesto quasi timoroso, mostrò una isoletta, e disse: Caprera e là.

*
**

Ora si avvicinava un gran momento. Di là dalle brevi acque del canale della Moneta, si vedeva Caprera solitaria, ma pareva lontana come se di mezzo vi fosse un oceano. I passeggeri sbarcarono. E quelli che andavano a visitar Garibaldi con tanto desiderio di giungere, provavano una trepidazione fanciullesca. Rin cresceva loro di esser giunti? Si diedero un'occhiata tra loro.

V'erano degli stranieri, v'era Francesco Cucchi maggiore garibaldino, che portava al Generale la fotografia del quadro: *I cacciatori delle Alpi al passaggio del Ticino*, allora finito di fresco dal pittore-soldato Eleuterio Pagliano. Quattro colpi di remo per dir così, e il gruppo degli studenti pisani poneva il piede in Caprera.

Il sole illuminò di colpo le vette del Tegellone, come se si fossero accesi lassù dei fari; e la casetta del Generale ancora tutta nell'ombra parve destarsi. In quell'ora forse si destava anche lui, ad animare la sua solitudine? Che! Pietro, il suo domestico, disse che egli era già fuori, che doveva essere andato ai Fontanacci, dove stavano i suoi più bei campi, i suoi vigneti più rigogliosi. Il Generale chiamava così certi siterelli, dove un po' di terra tra le rocce si lasciava coltivare dalla sua mano. Dunque bisognava farsi animo e andar a cercarlo.

Fatti pochi passi per un sentieruccio tra cespugli

bassi, i visitatori videro. Traverso un po' di fronde, appariva uno che, certo levatosi ritto al susurro delle loro voci, guardava. Era un uomo qualsifosse, o lui? Oh, lui! Aveva in capo un largo cappello da mietitore, indossava camicia rossa e calzoni grigi, forse ancora di quelli che aveva portati in guerra.

E quell'uomo era proprio il Dittatore delle Due Sicilie, colui che cinque anni avanti, il 26 ottobre 1860, nella campagna di Teano, aveva per primo gridato Vittorio Emanuele re d'Italia! Si ricordava almeno di ciò che era stato? Si sarebbe detto di no. Ma come aveva fatto a tornar così semplice? Non mancava che, come già l'avversario suo ammiraglio Brown a Montevideo, fosse stato lì a vederlo così umile, Francesco II di Borbone da lui scononato.

Tutti notarono subito che i suoi capelli e la sua barba erano più brizzolati assai di quando era in Sicilia la seconda volta a gridare: « Roma o morte »: onde in qualche modo ognuno sentì quella stretta che si prova al cuore, quando si torna a casa dopo una lunga assenza, se si trovano al padre incanutite le tempie.

Egli salutò col suo bel sorriso i visitatori, alcuni ne riconobbe, sebbene fosse nella sua natura ricordar poco: riconobbe il Benici cui strinse forte la mano e se lo fece stare a lato; poi con un gesto da gran principe pregò tutti d'accomodarsi su certi sassi là intorno.

E perchè tutti esitavano a farlo, egli stesso si mise a sedere su d'una panchettina di legno a piè

d'un salice nano; che forse era il suo luogo prediletto. San Francesco gli avrebbe detto: È codesta la tua *portiuncula*?

E allora cominciarono i discorsi.

Erano i giorni in cui, solo dopo tre anni dacchè era seguita, s'era venuto a sapere certo particolare della tragedia di Fantina in Sicilia, dove molti disertori dell'esercito, presi in Aspromonte tra le fila garibaldine, erano stati fucilati.

Questo, si sa, era stato naturale, secondo la legge; ma l'orrendo particolare stava nel fatto che tre di quei fucilati, trovati ancor vivi il mattino di poi, avevano corso il rischio di essere fucilati una seconda volta, per ordine d'un maggiore De Villata. E la strage non era avvenuta, soltanto perchè il medico del battaglione si era messo in mezzo risolutamente a protestare in nome di tutti i nomi, Re, Patria, Umanità, Dio; e a gran fatica aveva vinto. Così quei poveretti, invece che alla sepoltura, erano passati all'infermeria delle carceri, e di là alla reclusione.

Ma appena usciti liberi, per la recente amnistia di cui aveva goduto anche il Benici, avevano rivelato il fatto, taciuto fin allora da tutti coloro che n'erano stati testimoni, certo per pudore.

Primo il *Movimento* di Genova, giornale scritto dal garibaldino Anton Giulio Barrili, aveva denunciato il De Villata all'Italia, con magnanimo sdegno, accettando il Barrili le sfide piovutegli addosso da un nuvolo d'ufficiali che in quell'accusa inverosimile credevano offeso l'esercito. Ma prestissimo ri-

conobbero la moralità delle cose. Pur un duello ci fu, e a gravi condizioni, tra il Barrili e il capitano Campilanzi, sortito a rappresentare l'esercito: però tutto finì lì ciò che avrebbe potuto divenire un rinnovamento dei duelli di quattro anni avanti tra il garibaldino Riboli e gli ufficiali di *Montebello* cavalleria. Ma i tempi erano già alquanto mutati, e la stampa quasi tutta aveva fatto eco e plauso al Barrili.

A sentir parlare di quelle cose, il generale passiva. Ma quando forse credendo di dargli piacere, uno dei visitatori ricordò l'Haynau, il suo incontro in una birreria di Londra con certi profughi bresciani, il riconoscimento, la furia con cui fu preso, trascinato quasi nel Tamigi; e quando con enfasi colui interrogò chi sa chi, forse l'aria, domandando se in Savona dove il De Villata stava di presidio, non vi fossero popolani di cuore capaci di fare altrettanto a lui; il Generale sviò senz'altro il discorso, chiedendo se con loro non era venuto nessun bergamasco.

L'interrogazione sconcertò un po' tutti. Come c'entravano i bergamaschi in quei discorsi?

Tuttavia uno rispose che era venuto il maggiore Cucchi con la fotografia del quadro del Pagliano.

— Oh! questa sarà una bella cosa: certo ci vedremo la figura del Nullo. E che cosa si dice di quelli che andarono con Nullo in Polonia?

Fu un istante di grande imbarazzo, perchè passò per la mente di tutti che in Polonia col Nullo era andato Luigi Caroli, quel bello, forte e valoroso

signore, cui era toccata la somma sventura di essere stato amante riamato della donzella, che inebriatasi poi della grandezza di Garibaldi, dimenticò lui, e ingannando sè stessa e il Generale, fece per un breve istante come certe figure femminili dei poemi cavallereschi che sviavano gli eroi. E tutti ebbero uno stesso timore, quello di lasciar scorgere il proprio pensiero.

Ma il generale, tutto nella visione del suo gran soldato, proseguiva:

— Rimpiangeremo Nullo amaramente, quando anderemo a Roma, ed egli non sarà alle nostre avanguardie come nella marcia a San Marino, come nella notte della calata da Gibilrossa a Palermo. Ma chi poteva tenerlo? Volle andare in Polonia, a ripagar del sangue nostro quello che i polacchi versarono per la libertà, in tutte le guerre di quest'Europa ingrata, crudele, egoista che li ha abbandonati. Ah Nullo! Egli, il Cucchi e il Piccinini erano Bergamo. E dov'è, che fa il Piccinini?

Qualcuno rispose che Daniele Piccinini se ne stava solitario e sdegnoso, nel suo paesello di Pradalunga in Val Seriana.

— Già! — scappò fuori a dire uno che si chiamava Vespa, capitano garibaldino nel 1860, allora ospite in Caprera. E in quel monosillabo esprimeva tutto un sarcasmo.

L'altro seguitava: — Più di tutto lo offese la Croce di Savoia data a un capitano dei bersaglieri, che in Aspromonte voleva levargli la spada, e a cui egli la buttò in faccia spezzata.

— Già! — tornò a dire il Vespa — il Governo premiò così i suoi sicari.

— Ma, Vespa! — interruppe il Generale, con voce di rimprovero quasi benevolo, — pazienza se vi chiamaste ape!

La mezza facezia di Garibaldi confuse quell'uomo che chinò il capo e tacque. Ma Garibaldi lo levò d'impaccio, alzandosi e dicendo: — Andiamo a vedere il Cucchi. Oh! E non date un'occhiata alle mie viti? Sono tutte di magliuòdi siciliani, ma stentano. Il vento me le mangia. Chi vuol andare a sentirlo forte, salga fin lassù a quella casupola.

E si mosse. Alcuni lo seguirono verso la sua casetta, alcuni altri salirono su pel monte. Ma tutti avevano già osservato che il Generale camminava reggendosi male sul piede ferito in Aspromonte, che il suo passo non era più libero e neppure da marinaio.

Quegli che salirono giunsero a una casupola che stava a un terzo di costa; uno stambugio murato quasi a secco, le cui pietre parevano rose dal vento.

E dentro videro un uomo, nel cui viso era espresso un dolore indefinibile. Pareva che in lui l'anima e il corpo si aiutassero, per dir così, a patire. Era corso, si chiamava Fustaccio, stava rifugiato là fin da prima che il generale si piantasse in Caprera, viveva di nulla come certe piante tra le fenditure delle pietre, dove non hanno neppure una pizzicata di polvere da nascondervi le radici. Ma là dentro c'era una stella.

Giovinetta di forse diciott'anni, viveva con quell'uomo una bella creatura, di persona aggraziata, con un certo viso che a prima giunta faceva pensare al Generale. Ma se egli era venuto ad abitar nell'isola soltanto da otto o nove anni, e quella bella creatura ne aveva il doppio! Che potesse esser figlia di quel misero pastore corso non pareva: egli stesso la guardava con timido rispetto. Ognuno avrebbe detto di trovarsi a vedere una di quelle favoleggiate figlie di principi antichi, delle quali tutti da fanciulli abbiamo inteso parlare, che date a qualche ribaldo da portare a far perire, furono dal ribaldo stesso impietosito, messe a vivere nascoste in qualche cantuccio, presso qualche oscuro uomo dei boschi. E che peccato non essere più gente da miti, che sarebbe stato così bello e lieto alla fantasia dirsi che colei era figlia della terra stessa dell'isola, suscitata bella e formata com'era dallo sguardo del Generale, in un suo momento d'amore!

— Noi non domanderemo di costei nulla! — disse uno più sentimentale, — sia essa per noi come una di quelle *nebullette* che si aggirano intorno ai fianchi di certi picchi d'alpe. Il cielo è tutto terso: da dove la nuvoletta è venuta? Ma! Essa in quei sovrumani silenzi svanisce, e addio.

Discesero a raggiunger gli altri che avevano seguito il Generale, e con essi poterono vedere la sua camera da francescano e il ritratto di Rosa Ramorino sua madre, in capo al letto. Entrarono anche nella stanza dove il Generale faceva mettere

i doni che gli giungevano da ogni parte del mondo. Vi si vedeva una infinità d'armi da taglio e da fuoco, tutte cose di prezzo grandissimo lasciate là alla polvere, quasi dimenticate.

Egli non amava le armi! E nel piccolo porto dell'isoletta non stava quasi negletto anche lo yacht che gli aveva donato il duca di Sutherland l'anno avanti? Non pareva che fossero molto curati neppure i cavalli che lo avevano servito nel 1860, se pure erano ancora quelli i due che pascolavano liberi in un po' di verde, lontano dalla casetta due centinaia di passi.

Intanto il Generale stava conversando con altri due visitatori venuti anch'essi sulla *Sardegna*, e discesi nell'isoletta dopo quel gruppo di suoi soldati. Con quei signori egli parlava spagnuolo. E dovevano essere Messicani perchè diceva loro che di gran cuore sarebbe andato a dar una mano al presidente Benito Juarez, il quale allora, dalle montagne dove s'era rifugiato col governo della Repubblica, accennava a voler discendere alla testa d'un esercito, per mandar via dal suo paese i Francesi e l'imperatore Massimiliano d'Austria, da loro messo là in trono.

Non si era capito se quei signori fossero venuti apposta per invitar Garibaldi a quella impresa. Forse no, perchè parlavano anche della guerra di secessione finita da poco negli Stati Uniti e dell'immane azione di questa potenza nel Messico, a levar via il protetto di Napoleone. Dicevano, sorridendo maliziosamente, che questi doveva avere

sperato che nella guerra civile americana, la vittoria sarebbe stata dei confederati schiavisti, e che poi qualche loro generale nell'ebbrezza del trionfo, imitando ciò che il console suo zio fece in Francia, avrebbe spento la gran Repubblica con qualche colpo militaresco, per incoronarsi imperatore. E così, con tre imperi oltre l'oceano, Brasile, Messico e America del Nord, anche quello di Francia sarebbe durato più saldo. Come s'era illuso Napoleone! E quei signori sorridevano ancora.

Quando fu detto che il desinare era pronto, il generale s'alzò, e senza cerimonie fece passare tutti gli ospiti nella sala da pranzo; una modesta sala davvero, arredata come quella d'un semplicissimo campagnuolo. Mensa con tesa su una tela incerata, tanti posti quanti erano gli ospiti, su d'ogni piatto un pane casalingo, posate di metallo bianco, molte bottiglie d'acqua. Venne subito servita una gran minestra alla genovese, poi un piatto di baccalà, poi una fetta di melone; e via così, tutta una cosa spiccia, come se del bisognaccio umano di mangiare, ognuno, primo il Generale, cercasse di sbrigarsi alla più lesta possibile. Ma la parsimonia dipendeva anche un po' dall'offerta di cinquanta lire, che allora egli mandava ogni mese al Comitato dell'insurrezione polacca.

Durante il pasto, gli sguardi del Generale si posavano spesso su d'uno dei commensali, giunto pur esso al mattino a portargli una gran bandiera dalla Calabria. Era un omone così tozzo che pareva sin basso, barbuto, con due occhi neri lucentissimi,

d'aspetto buono. E con quei suoi sguardi il Generale pareva che volesse avvolgere quasi d'un'aura di benevolenza quell'uomo, il quale, come si seppe poi, era un infelice perseguitato che per vincere gli odii di cui i nemici lo facevano segno nella sua piccola terra di Varapodio, aveva dovuto venir a Caprera a farsi, per dir così, consacrare.

Garibaldi lo aveva conosciuto ai tempi di Aspromonte, sapeva che l'uomo era stato accusato di averlo servito male e persino tradito, ma che ciò non era vero. Se l'essere bene accolto da lui, se farne andar la notizia, poteva dargli la pace laggiù, fra le terribili ire paesane, l'effetto egli lo aveva già mezzo ottenuto.

Levate, tanto per dir così come usa, le mense, il Generale salutò gli ospiti, e si ritirò secondo il costume suo nella sua camera, a riposare.

Allora la compagnia si disperse per l'isoletta, e il gruppo di studenti pisani salì sulla punta più alta del Tegellone. Di lassù, guardando tra mezzodì e ponente, scoprivano la bella catena dei monti della Gallura, il Balestreri, il Gigantino e più in là il Gennargentu, sulle cui fronti brillava ancora un po' di neve. E dov'erano i Nuraghi? Stavano di qua o di là di quei monti le *Saline*? Uno di loro, piemontese, ricordava che quand'era fanciullo quel nome gli faceva terrore, perchè ogni tanto sentiva dire che qualcuno era stato mandato in Sardegna a *zappar il sale*, e che da quella pena nessuno era mai tornato. Povera Sardegna! Garibaldi pensava a lei con dolore: essa, impotente a

rifarsi da sè e fino a giovarsi dell'aiuto altrui, pareva che con quel suo lato orientale, quasi senza lido e tutto balze sul mare, volgessè malinconicamente il dorso all'Italia.

E di lassù, un altro di quei giovani, data un'occhiata alla casa del Generale, cominciò a dire che questi o era un fatalista e il più imprudente degli uomini, o che non aveva nemici.

— Ascoltate! — proseguiva egli, — è notte alta: Su d'un punto della spiaggia sbarca una banda di uomini arditi, s'accosta, circonda la casetta, alcuni vi danno l'assalto, sfondano, entrano, colgono nel sonno il Generale e i pochi che gli fanno compagnia, li soverchiano, li uccidono, se ne vanno. Il mattino appresso Caprera è muta. Viene gente a vedere, vi trovano padrona la morte. E dalla Maddalena, il telegrafo lancia al mondo che Garibaldi fu assassinato. Contro chi saranno elevate le accuse? Contro Napoleone, il Papa, l'Austria, o forse contro quel poveretto di Francesco II, o contro la superba Maria Sofia sua?

Erano parole che facevano pensare, perchè avrebbero potuto avverarsi. Non sarebbe stato bene parlarne al Generale? Ma dove trovar uno tanto ardito da osarlo?

— L'oserò io! — disse quello stesso che aveva fantasticato la tragedia; e come se fosse bastato averlo detto per essere buono a farlo, pigliò con gli altri la china per discendere e farlo subito.

E discendendo, un altro diceva che quasi quasi non c'era coronato in Europa contro cui non fosse

stato tentato qualche colpo mortale: che lo stesso presidente degli Stati Uniti, il Lincoln, era stato assassinato poco avanti; ma che nessuna mano omicida si era mai levata contro Garibaldi.

Che voleva dir ciò? Forse che a cercarlo e a caricarlo d'oro, nessuno avrebbe trovato un sicario da mandargli contro, perchè ogni più tristo avrebbe temuto di sentirsi dire ciò che già il Cimbro da Mario. Altri spingendo il pensiero ancor più lontano e più in alto, diceva che l'anima delle genti doveva sentir in sè quell'uomo; che doveva sentirlo anche chi credeva d'odiarlo: e che forse più che al proprio genio guerriero, più che al valore dei suoi, Garibaldi doveva le sue vittorie alla coscienza dei nemici in campo, i quali, per quanto confusamente, sentivano di combattere contro chi in fin dei conti combatteva anche pel loro bene.

Strani discorsi di giovani, che pur potevano avere in fondo qualcosa di vero!

Ma quello che era venuto giù col suo coraggio di dir a Garibaldi la sua pensata, quando gli si trovò vicino, sentì tutto il suo buon bollire dar giù, e confondersi con un certo suo antico senso di scontento provato da lui nello sbarco a Marsala, perchè ivi gli era parso d'aver visto come un guizzo, un lampo, e il Generale far un passo più lesto, quasi un saltetto avanti, mentre una granata borbonica batteva in terra dietro le sue calcagna.

Va a sapere come nel cuor del giovane si mescolassero i due sentimenti generati in lui da cose per se stesse tanto diverse! Ma insomma, come

avrebbe potuto dire al Generale che si guardasse, egli che nel suo spirito si sentiva rimordere solo a ricordare che quella volta, a guisa d'un uomo comune, dal pericolo il Generale s'era guardato un istante, quel solo istante, di cui egli si doleva come d'un'offesa che gli pareva d'avergli fatta per aver creduto ai propri occhi? No, no; non avrebbe detto nulla.

Piuttosto sarebbe stato tutta la vita a vegliare tra le scogliere dell'isoletta, per dare il grido d'allarme, se quel caso fantasticato da lui fosse venuto qualche notte ad avverarsi.

Ma a colui, in ogni modo, oltre all'ardire sarebbe mancata l'occasione di stare lì per lì un poco a tu per tu col Generale, perchè lo trovò in uno dei suoi più bei momenti, circondato e ascoltato come un grande artista. Aveva egli parlato di scuole con uno degli studenti pisani, il quale per istare quasi in adorazione vicino a lui quanto più gli fosse stato possibile in quella giornata, non era salito con gli altri al Tegellone. E di parola in parola avevano toccato del Foscolo e del suo Carme.

— Credo che gli ultimi quattro versi dei Sepolcri abbiano svegliato negli italiani l'amor della patria più di qualunque altro grido di poeta. Io non ho mai sentito la grandezza della patria e della morte come leggendoli. Per questo e per gratitudine, l'anno scorso, volli visitare la tomba di Ugo, nel cimitero di Chiswick; una povera pietra, quasi ai piedi d'una gran torre antica, e pietra e torre pare che parlino di lui tra loro.

Così aveva detto il Generale, e poi si era messo a recitare dei brani dei Sepolcri.

Quegli amici giunsero a sentirlo mentre recitava i versi di Maratona. Era una melodia rivelatrice. Mai forse, mai altri diede meglio di lui a quei dieci versi il tono che dovettero avere non solo idealmente, quando eruppero dall'anima del Foscolo, poichè il poeta, che come sappiamo componeva a memoria, dovette dirli improvvisi all'aria rapito fuori di sè nella propria visione, e dirli con voce che musicava.

L'incontro dei suoni: *Eubea, vedea*, pigliava dalla voce di Garibaldi un'ampiezza smisurata, prima che le parole: *Ampia oscurità*, la esprimessero; e già vi balenavano le *scintille* avanti che altre parole del poeta venissero a mettervele. Le *pire* fumavano; cozzavano tra loro le aspre consonanti guerriere dei tre versi appresso; e poi gli altri sonavano cupi, senza rombo, per risolversi nella carica orrenda di cavalli *scalpitanti sugli elmi ai moribondi*; e alla fine piombavano sull'anima i *pianti e gli inni e delle Parche il canto*. Ma quando il Generale disse: *Delle Parche il canto*, gli uditori furono investiti da un soffio indefinibile di sgomento. E che cosa c'era dunque di là dalla morte; e che trovava l'eroe oltre di essa; e perchè l'umanità doveva avere l'eroe che uccide, che si fa uccidere? Onde una malinconia quasi sovrumana, eppure con essa, in una confusione mistica, la volontà del morire. Sarebbe mai vero che la guerra è anch'essa una legge divina? Lo disse Moltke,

ma Garibaldi, no. Egli sentiva per istinto quanto nell'espressione del Foscolo v'è di pietà. Fortunato il poeta! Nè Omero, nè Virgilio, nè Dante, ebbero forse mai interprete che abbia dette le loro voci così come ridiceva quelle del Foscolo Garibaldi.

Trent'anni dipoi, quelle voci, col significato recondito che allora gli parve rivelato dalla musica di cui le vestì Garibaldi, tornarono vive e sonanti nella memoria d'uno di quei giovani, mentre leggeva *Guerra e Pace* del Tolstoj.

Nella pagina del qual gran libro in cui il principe Andrea cade sul campo di battaglia da eroe, e vi giace svenuto a lungo, sin che risente poi, e guarda e non vede più nulla salvo che molto in alto un cielo immenso, profondo, l'eroe pensa: « Che calma, che pace! non era così quando io correvo, quando correvo gridando... Come non avevo osservato prima questa profondità senza limiti? E Dio sia lodato per questo riposo e per questa calma! »

*
**

Quando il sole se n'andava, gli ospiti presero tutti comiato dal Generale. Egli li salutava ad uno ad uno come se fossero gente che stesse di casa a quattro passi, o suoi casigliani. Col giovane con cui aveva parlato di studi, egli, che per dir così non aveva mai visto scuola, si trattenne un poco quasi in disparte, per dirgli che gli sarebbe stato caro se si fosse fermato da lui alcuni giorni. Quegli

si scusava; ma come il Generale insisteva, osò dirgli che sarebbe rimasto se avesse voluto dettargli la storia della spedizione di Sicilia.

Il Generale sorrise un poco, poi rispose:

— E per chi?

— Per la verità e per l'Italia, Generale. C'è chi mira a far credere che in Sicilia era già tutto bell'e preparato, e che quasi quasi la spedizione fu lasciata fare a Lei per comparsa.

Ed erano veramente i giorni che in Italia i partiti giocavano a chi negasse più l'uno all'altro il merito di ciò che magari insieme avevano fatto. Le antiche discordie si risolvevano in quella guisa, come se gli Italiani avessero voluto vendicarsi in se stessi di essersi costretti alla concordia di un'ora. Ma Garibaldi, sempre sorridendo, disse al giovane con dolcezza:

— Lasciate che dicano! non siamo noi abbastanza contenti d'aver fatto ciò che facemmo? E se domani volessero scrivere che Cavour comandava il *Piemonte* e Farini il *Lombardo*, che ne importerebbe a noi? Purchè facciano l'Italia, o purchè la lascino fare a noi, noi stessi diremo che fecero tutto essi... Non lo scrisse Mazzini uno o due anni fa? In questo sono con lui. Addio. Tenete desti i vostri compagni di Pisa, e arrivederci sulla via di Roma.

Sempre Roma!

Traversando il canale della Moneta, per andarsene alla Maddalena, quei giovani guardavano ancora Caprera, e pareva loro d'aver nell'anima qual-

cosa di ciò che ci si dovevano sentire i greci, tornanti per l'Egeo, da qualche tempio di Nume. E quella visione della tragedia fantasticata da uno di loro sulla vetta del Tegellone, non tornava più alle fantasie, perchè omai non pareva più possibile a nessuno che si potesse trovar al mondo un uomo capace di mettersi contro tanta grandezza. Troppo grande nella sua semplicità era il solitario dell'isola; e come egli doveva saperla popolare d'un mondo suo, per potervi stare vivo lontano dagli uomini, così empiva quell'arcipelago tutto intorno d'un fluido impenetrabile all'odio e al delitto. Stava egli là, dirimpetto al mare d'Italia, come se avesse voluto designarle quel punto per una delle sue grandi guardie marine. Ma questo veramente pensarono poi gli ammiragli della patria, quando si fecero forti di quel punto scelto da lui per sua propria dimora, e mutarono in fortissimi arnesi da guerra la Maddalena, Caprera e là intorno tutto!

DAI FRANCESCANI DI SAN VITO

(1866)



Dai Francescani di San Vito

(1866)

C'è ancora in Terra di Bari qualcheduno che parli dell'anno in cui da Barletta a Monopoli tutte le città, tutte le borgate della marina, e Andria, Ruvo, Bitonto entro le terre, ebbero le loro vie fiammanti di camicie rosse? Se ne faceva una grande adunata laggiù, come un'altra se ne faceva quassù nel Comasco, per la guerra di Venezia; e da mezzo maggio a mezzo giugno di quell'anno 1866, v'era un arrivarne continuo da tutte le parti d'Italia. Correva il denaro che la povera gente non se n'aveva mai visto tanto tra le mani! Ma un giorno l'oro spari di colpo. Era piombato sulla nazione il *corso forzoso*. In breve, non vi fu più in giro neppure argento; e intanto che la Banca Nazionale allestiva la sua *cartamoneta*, supplirono ai bisogni certe *marche da bollo* dello Stato; le quali, gommate da una delle loro faccie, si appiccicavano alle borse, alle dita, ai panni; e allora fu una miseria ridicola che in pochi giorni fece sparire anche il rame.

Ma non ostante tutto, la gente era allegra perchè presto si sarebbe veduto in terra e in mare ciò che l'Italia aveva saputo divenire, ne' suoi primi sei anni.

Erano allegri perfino i francescani del convento di San Vito che sorgeva, e certo sorge ancora, tra Polignano e Monopoli, su d'una penisola tutta scogli. L'edificio era umile, ma certe linee della sua architettura, certi colori delle pietre de' suoi muri, certi finestrelli e poi i tetti grigi salienti a gradi su verso il campanile profilato nello sfondo azzurro di quel cielo caldo, lampante; qualcuno che li vide allora, li ha ancora tutti nel sentimento. E ci ha anche alcuni di quei frati.

Si sa che i Francescani non perdettero mai del tutto lo spirito del loro fondatore, e che anzi quello spirito si riaccese in essi potente in molte occasioni. Gli oppressi si appoggiarono sempre a loro. — Nei nostri tempi poi, quando un poeta volle creare il tipo del sacerdote quale egli lo intendeva, forse per additarlo alla Chiesa futura, lo fece in un francescano: quando la rivoluzione del popolo più maltrattato del mondo civile diede la sua prima vampata, questa scoppiò dal convento francescano della Gancia in Palermo; a Calatafimi, i sette frati che combatterono tra le file dei Mille, erano francescani del convento di Castelvetrano.

La democrazia garibaldina dovette andar a genio anche ai frati di San Vito, perchè un giorno il loro guardiano si recò apposta dagli ufficiali del battaglione che stava a Monopoli, per pregarli d'andar a desinare una volta nel suo convento. E un altro

di quei giorni, benchè alcuni fossero tipi da iconoclasti, quegli ufficiali andarono tutti al cortese invito. E andando scorrevano del 1860, e a proposito di conventi, alcuni ricordando d'aver banchettato dai Benedettini di Catania, si rivedevano con l'immaginazione seduti per ore, benedettini bianchi e garibaldini rossi, alternati a quelle mense proprio da re, con davanti tanta grazia di Dio da sfamare tutti i poveri d'una contrada siciliana per tre settimane. E che delizie di vini! Era stato mesciuto loro fino del *Lacryma Christi*.

Qualcuno anzi ricordava che Telesforo Catoni da Gazzoldo, nel Mantovano, dottore in legge a ventun anno, bellissimo giovane alla cui anima allegra salivano spesso, come nebbie a un picco d'Alpe, delle cupe improvvisate malinconie, aveva detto ai due benedettini che gli stavano ai lati:

— Perchè *Lacryma Christi*? È un sacrilegio! A me insegnarono che Cristo le sue lagrime le pianse su Gerusalemme, nel Getsemani e sulla croce: io di quel vino non ne bevo!

E i due benedettini che aveva a lato, rimasti un po' confusi, non ne avevano bevuto neanch'essi.

Il desinare dei frati di San Vito fu francescano davvero.

Una minestra abbondante, del pesce, delle frutta molte e del vino: ah! del vino sì, anche lì vecchio e squisito ma senza nomi profanatori. Invece furono giocondi i discorsi, e anche si dissero delle cose gravi. Il guardiano era un uomo solenne. Raccontava al maggiore garibaldino e agli altri più vicini

d'aver veduto otto anni avanti Ferdinando II disceso in Puglia a ricevere Maria Sofia di Baviera, che, bella come la luce, veniva sposa al duca di Calabria, erede del trono. Quali feste erano state fatte! E allora la famiglia reale pareva felice. Fino il titolo di duca di Calabria, antico quasi quanto il Reame, prometteva all'erede la perpetuità del possesso. Ma appena un po' più d'un anno dopo, Ferdinando moriva nella reggia di Caserta marcido già prima di esser cadavere: men di altri due anni di poi, una ondata di rivoluzione era bastata a spazzar via l'erede anche lui. E nessuna potenza d'Europa aveva potuto o voluto venire a dargli aiuto per salvarlo!

Mentre che il guardiano diceva senza rancore nè rimpianti, i garibaldini ricordavano d'aver veduto nella reggia di Caserta la camera in cui Ferdinando era morto; e con ribrezzo misto di pietà pensavano che nel 1860 le pareti di quella camera erano ancora scrostate e il pavimento tutto sossopra.

A un certo punto della conversazione, un fratricello s'accostò al guardiano, e gli disse qualcosa all'orecchio. « Sì, sì! » rispose il guardiano, squadrandolo un poco intorno; e chiamati a sè con un cenno amichevole tre di quei garibaldini che forse gli parvero dei più buoni, li pregò d'andare col fratricello. E quei tre salirono condotti da costui al piano superiore tutto corridoi e celle, sugli usci delle quali videro appiccate delle immagini sacre assai rozze, ma vi lessero pure dei versetti di quelli che nella *Bibbia* si trovano in ogni pagina, quasi direi in ogni punto su cui cada l'occhio; e che conso-

nando quasi certamente con qualche voce dell'animo di chi legge, confortano fin quando sono grida disperate di dolore. Forse anche per questo il gran libro dei libri dura immortale.

A un uscio su cui era scritto: *Militia vita hominis*, il fraticello si fermò e disse: Signori, qui dentro c'è un nostro padre paralitico da molti anni. Ha saputo che i garibaldini sono qui, e ne vuol vedere qualcuno. Entrate.

Nella cella angusta, disteso nel suo lettuccio, giaceva un vecchio, pel gran caldo coperto appena. Aiutato dal fraticello, egli si tirò su alquanto, e allora si videro le sue spalle larghe e il suo petto pelle ed ossa. Ma gli occhi gli fiammavano, e la barba bianchissima gli tremava. Guardò quei tre che si erano chinati reverenti, e toccò loro la mano.

— Grazie, grazie! Mi sarebbe dispiaciuto tanto non poter vedere almeno qualcheduno di voi! Frà Nicola, andate pure, tornerete a pigliarli.

Ed il fraticello se n'andò, parve, un po' di malavoglia.

— Non c'è nemmeno da farvi sedere, ma scuse-
rete; siete giovani e soldati. E codesta semplice
camicia è tutta la vostra divisa? Noi sotto re Gioa-
chino eravamo vestiti da principi.

Intanto levò dal seno una moneta d'argento con
su l'effigie di Murat, e come porgesse una reliquia
a baciare, la mostrò ai garibaldini.

— La porto da cinquant'anni, da quando re
Gioachino fu fucilato, e nessuno me la potè mai
togliere. Quando mi accorgerò di morire, me la avvol-

gerò tra la barba, la inghiottirò magari onde nessuno me la tolga allora. Voglio tenerla con me anche nel sepolcro.

— Ma ella, padre, quando regnava Gioachino era già soldato? — disse uno dei garibaldini, cui la cosa pareva incredibile.

— Io? Ero con lui in Russia nella sua cavalleria, proprio nel reggimento che scortò Napoleone fin di qua dal Niemen! Ero con lui nel quindici, quando noi Napolitani salimmo fino al Po per liberare e unire tutta l'Italia! O se gli italiani delle Marche, della Romagna, dell'Emilia ci avessero aiutati! La gloria di aver unita l'Italia non l'avreste ora voi piemontesi.

— L'Italia, padre, l'hanno unita tutti gli italiani.

— Ma il maggior onore lo vogliono i piemontesi! Invece quest'onore l'avremmo noi già da mezzo secolo. Era il nostro diritto, perchè il pensiero d'unire l'Italia fu nostro fin dai re Svevi, e lo tenemmo vivo per seicento anni.

Poi, con amarezza, come se parlasse ancora risentito di cose del giorno avanti, il frate narrò che dopo aver combattuto bene a Cesena e a Spilamberto, i napolitani si erano trovati al Po soli, con a fronte un esercito enorme, e alle spalle i popoli dell'Italia centrale ostili o indifferenti, i quali dicevano di non si voler muovere solo per far grande un re straniero.

— Gioachino era già più italiano di noi! — esclamava il frate infiammandosi.

E con affanno descriveva la ritirata dal Po. Diceva

che se gli italiani del centro avevano guardato di mal occhio o con indifferenza i napoletani, mentre erano passati per andare in su; nel ritorno li avevano dileggiati. A lui poi era toccata dura. In Faenza, stando egli in una piazza ultimo, ultimissimo della retroguardia, a osservare gli ussari austriaci che comparivano dalla porta verso Imola, appena voltato il cavallo per raggiungere i suoi, s'era sentito gridar dietro dagli usci, dalle finestre: « Va via, napoletano! » E il grido gli era parso tanto pieno di disprezzo, che, diceva, una fucilata nelle spalle gli avrebbe fatto men male.

Poi parlò della battaglia di Tolentino, perduta, secondo lui, perchè c'erano stati dei traditori, i quali avevano fatto correre tra i soldati la voce che Gioachino doveva perdere la corona là dove diciotto anni avanti, da generale, aveva offeso il papa. Allora i napoletani avevano peggio che la battaglia perduto il pensiero che quello di unir l'Italia fosse il loro destino, e difatti cinque anni dopo, facendo la rivoluzione carbonara, all'Italia non ci avevano quasi più pensato.

— Dio, re, Costituzione, fu il nostro grido — diceva egli — e con esso ci chiudemmo nel nostro antico Reame. Poi il re ci tradì; fummo percossi un'altra volta dall'Austria che ci punì per lui, per sè, per la Santa Alleanza, e giacemmo. E quando nel trentuno, gli italiani del centro si sollevarono, stemmo indifferenti a vederli schiacciar dall'Austria, come essi erano stati indifferenti a vederla schiacciar noi. Stolti tutti! Allora mi feci frate.

Certo, le parole di quel vecchio erano l'amaro succo d'una meditazione cominciata da antico, interrotta e ripresa traverso a chi sa quanti casi ed anni, nella solitudine dell'anima. Ma quei garibaldini le avevano ascoltate come una lezione di storia, e pareva loro di averne ricevuto lo spirito dei fatti meglio che da tutti i libri studiati. Intanto il frate, che si era un poco stancato, ripigliava lena, domandava se qualcuno di loro si era trovato allo sbarco di Marsala; se avessero conosciuto certi amici suoi pugliesi che v'erano; se Garibaldi sarebbe venuto in Terra di Bari. Ed essi rispondevano con gran gioia di lui, premurosi e contenti.

Ma già da un po' era scoppiato a terreno un voclo strano, e cresceva, quando d'improvviso entrò il guardiano nella cella. L'infermo fece quasi l'atto di gettarsi dal suo lettuccio, ma egli lo fermò con una occhiata; poi gli disse dolcemente di starsene cheto, che gli lasciasse menar via quei garibaldini, che sarebbero tornati a trovarlo.

— Torneremo, padre, torneremo — dicevano essi, indovinando che doveva essere accaduto qualcosa di straordinario, e temendo già di sentire che qualche loro compagno avesse offeso il convento. Ma il guardiano, tirandosi dietro l'uscio della cella dove lasciò un suo converso, cui con un cenno imperioso raccomandò il silenzio, disse:

— Faccio perchè il povero infermo non venga a sapere così subito la grave notizia! Il vostro Maggiore ha saputo or ora, per dispaccio, che la legge di soppressione delle Corporazioni religiose è pas-

sata. Ci spiantano! Si vede che si sentono forti. Hanno la guerra in faccia, e si suscitano dietro un mondo di malcontenti.

— E forse di rivoltosi? — disse uno dei garibaldini.

— Di Francescani no! — rispose quasi offeso il guardiano.

Giù nel refettorio e nel cortiletto del chiostro e fuori sul sagrato, gruppi di frati e di ufficiali discorrevano della legge. E di quei frati ce n'erano di vari umori. Parecchi parevano quasi allegri, molti nè sì nè no, alcuni erano imbronciati sul serio. Ma insomma non fu difficile a quei garibaldini andarsene da ospiti grati e da buoni amici rispettosi alla legge nuova.

Ma tornando, dicevano che quella legge, pel momento in cui veniva, era veramente un atto ardito e quasi da giacobini. Ahimè! Non ebbero poi neppur un poco di quell'ardire nè in terra, nè in mare, nè nei consigli del re, i sei o sette uomini che allora tenevano in mano l'esercito, la flotta, il mare e l'onor del paese!



II SETTIMO REGGIMENTO DEI VOLONTARI

e l'artiglieria del maggior Dogliotti



Il settimo reggimento dei volontari e l'artiglieria del maggior Dogliotti

Nell'ultima settimana di giugno del 1866, Brescia era ancora tutta turbata pel telegramma che era stato lanciato a Garibaldi, dal quartier generale dell'esercito, la notte dopo la battaglia di Custoza. *Disfatta irreparabile, salvate l'eroica Brescia*, diceva quel telegramma! Dunque tutto l'Impero marciava contro l'Italia? E la fiera città, dove tutti coloro che avevano vent'anni ricordavano gli orrori della soldatesca austriaca del 1849, si era sentita per due o tre giorni come se avesse riavuto quella soldatesca già lì alle porte. Poi, perchè gli austriaci non erano venuti, al turbamento che se mai si sarebbe mutato in furore magnanimo, era succeduto in essa un indefinibile sdegno. Chi aveva mai supposto che fosse stato possibile un linguaggio tanto da disperati? Così s'era potuto dare lo schianto a una città come

Brescia, con quel telegramma, e specialmente con quella parola « Salvate? »

Come Brescia avesse accolto i reggimenti garibaldini che avevano già marciato verso il Trentino, e quelli che appunto in quei giorni vi erano giunti dal Comasco; come accogliesse gli altri che vi giungevano poi dalle Puglie, si può immaginarlo anche adesso, quantunque siano passati più di quarant'anni. In sè, in quelle Camicie rosse aveva riposta la sua speranza, e anche nel colonnello garibaldino Griziotti, cui era riuscito di praticare una via a giravolte su pel contraforte del Monte alla Maddalena, là dove questo dà su Sant'Eufemia, a oriente della città; e lassù egli aveva portato due grossi cannoni, il cui tiro poteva dominare la campagna e la gran via di Peschiera, per cui gli austriaci avrebbero forse tentato di venire.

Uno degli ultimi reggimenti, che in quei giorni stettero tra le mura di Brescia, fu il settimo, venuto da Bari. Si era formato laggiù con altri quattro reggimenti, tutti o quasi di gioventù toscana, romagnola, umbra, marchigiana e di giù dell'Abruzzo e delle Calabrie e di Sicilia, insomma del Regno, come in quei tempi, con la secolare, pomposa antonomasia, si soleva ancora dire: gente a quest'ora morta o invecchiata e vicina a sparire, ma al ricordo carissima. Quei reggimenti avevano vagheggiato d'essere tragittati dalla Puglia in Dalmazia, credendo in un piano di guerra di cui si parlava e che li avrebbe condotti a darsi la mano con la rivoluzione ungherese, bel sogno garibaldino di sei anni avanti. Invece

erano stati portati rapidamente in Lombardia, per essere mandati in quel cantuccio del Trentino, a spandere invano tanto lor sangue.

Comandava il settimo reggimento Luigi Bossi, pavese, tenente colonnello che aveva militato nell'esercito sardo durante il decennio dal 1849 al 1859, e v'era divenuto capitano. A Palestro si era guadagnata la croce della Legion d'onore, ma poi per ingiustizie che non aveva voluto patire, s'era dimesso. Nel 1860 aveva raggiunto Garibaldi in Sicilia, e ridivenuto rivoluzionario come era stato da giovane, aveva fatti due passi in su nella gerarchia e messi i fregi di tenente colonnello sul berretto rosso garibaldino. Animo tempestoso e violento, parlava di battaglie come se la strage fosse stata naturale a lui, anzi a tutti gli uomini; e se non si avesse saputo qual gran soldato egli era, davvero sarebbe parso quasi da prendere in riso. Giungere a tiro degli austriaci, lanciarsi in mezzo ad essi e giù! sciabolare: ecco il turbine su cui cavalcava il Bossi. E quel turbine lo portò sempre anche poi, fino a che in Francia, guerreggiando per la Repubblica, morì come una belva generosa, in un'avvisaglia contro i prussiani, in un bosco quasi da solo.

Era il Bossi un uomo che all'infuori della pratica del mestiere sapeva poco. Ma il suo valore, in mezzo a una ufficialità che aveva letto Dufour, Jomini, Ulloa, De Cristoforis, gli teneva luogo di tutto.

I comandanti dei suoi quattro battaglioni erano un marchese Caravita, un Natoli, un Della Monica e quel Nicola Botta siciliano, già compagno di Ben-

tivegna nell'insurrezione tentata del 1856, divenuto maggiore nel 1860 sotto Garibaldi. E poi, nel 1862 era stato spogliato del suo grado nell'esercito regolare italiano, per non aver voluto stare alla prova di andare ad Aspromonte contro il suo generale. Era un prode uomo, bellissimo tipo di siculo, il solo veramente soldato tra i quattro maggiori, meridionali tutti come lui.

I comandanti delle compagnie erano tutti giovani provati nel 1859 e nel 1860; tutti o quasi erano stati in Aspromonte, e se ne tenevano nei loro cuori più di qualunque loro atto militare, anche quelli che erano scesi a Marsala. E si chiamavano, per dire d'alcuni, Carlo Antongini, Francesco Margarita, Ferdinando Secondi, Pompeo Rizzi, Aurelio Bellisomi, Antonio Germani, Enrico De Poveda; a casa loro ingegneri, avvocati, letterati, banchieri, commercianti; e poi v'erano tenenti e sottotenenti, quali con una, quali con due campagne di guerra nella loro giovane vita, e dei medici di battaglione allora già preconizzati grandi, come Pietro Loreta. Pochi erano quegli ufficiali, due in generale per compagnia, e le compagnie erano grosse di 250 uomini ciascuna; ma erano aiutati da buoni sott'ufficiali, studenti di Università, professionisti, molti dei quali divennero poi deputati e persino ministri.

Il reggimento dimorò in Brescia tre giorni, a far fiorire le vie di rosso, come diceva il capitano Germani, che a parole pigliava tutto in celia e ai fatti operava sul serio, anche nelle cose più da gabbo. Gli umori di quei volontari non erano allegri; si

parlava già della cessione del Veneto alla Francia; e ciò addolorava e faceva ira; il proseguimento della guerra pareva una simulazione; molti dicevano che Garibaldi avrebbe dovuto pigliar seco tre o quattro di quei suoi reggimenti, per andar a Firenze a proclamare la repubblica. Erano inquieti, anche tediati.

Ma la sera del 2 luglio, il reggimento fu tenuto sotto le armi, pronto a partire pel Garda. E verso la mezzanotte il Colonnello e tutta la sua ufficialità stavano sotto la magnifica loggia del Comune, con le compagnie a bivacco nella vasta piazza e nelle vie adiacenti. Il Colonnello aveva ordine di scortare la 3^a brigata del 5^o reggimento d'artiglieria regolare, mandato dal Governo a Garibaldi; e a mezzanotte in punto spedì un suo ufficiale al Maggiore che lo comandava per dirgli di far attaccare e d'essere pronto a marciare al tocco.

L'ufficiale andò dal Maggiore e tornò indietro con una mala risposta. Il Maggiore dell'esercito regolare mandava a dire che non riceveva ordini da colonnelli garibaldini.

Bossi? Guizzò come un lampo per andare a impiombar la testa a quell'insolente e pigliò con sè i primi quattro o sei militi che si trovò tra i piedi. Ma i suoi ufficiali lo circondarono, lo supplicarono, lo persuasero; e allora egli con un gesto violento, con cui parve strapparsi mezzo a sè stesso, partì solo col suo aiutante. Però a distanza lo seguirono molti. Chi sapeva mai che cosa poteva seguire? E lo videro entrar come un razzo nel cortile dell'albergo

dove, per comune fortuna, il Maggiore stava già dando gli ordini ai suoi tre capitani. Momento terribile. Ma, o che i due al primo colpo d'occhio si fossero subito misurati, o che la croce della Legion d'onore che il Bossi aveva sul petto, avesse fatto senso al Maggiore e il Bossi avesse conosciuto in quell'arrogante un par suo, l'uragano sfumò; quattro parole aspre, due saluti militareschi proprio di quelli di scuola e via, il Colonnello tornò tra i suoi.

Quel Maggiore si chiamava Orazio Dogliotti. Era l'ufficiale superiore che in tutto l'esercito regolare fosse più avverso a Garibaldi. E per quel che si diceva, l'avevano mandato a servirgli nel Trentino appunto per questo. Allora cose di tal sorta erano comunissime. Poco amanti di Garibaldi erano pure i suoi tre capitani, Ernesto Farinetti, Venanzio Olivieri, Afan de Rivera; questo poi meno degli altri, perchè figlio di quel generale borbonico che nella battaglia del Volturno, tra Capua e Sant'Angelo, era stato fieramente battuto. E di che animo erano i loro ufficiali, i sott'ufficiali, i cannonieri? Chi sapeva che cosa avrebbe potuto seguire nella marcia?

Al tocco preciso di quella notte, il 7° reggimento si mise in moto, e per vie quasi deserte sfilò verso la porta Torre Lunga, allora ancor celebrata per le belle difese dei bresciani contro gli austriaci di Nugent nel 1849. A quella porta v'era un po' di gente, donne del popolo la più parte, che dicevano delle buone parole di coraggio alle compagnie, le quali marciavano in quattro file, serrate, agili, mute. Lungo il gran viale fuori la porta, fu fatto loro far alto,

fronte, caricare le armi. E fu un momento solenne. Tutte quelle quattromila bacchette piantate a un tratto nelle canne dei fucili a calcar le cartucce, mandarono suoni che fecero veder tutto ferro fino alle tenebre: poi le compagnie allargarono le file sui due margini della via; giunsero al passo i diciotto cannoni del Dogliotti, entrarono in mezzo ad esse, e cominciò la marcia in silenzio.

Si fece l'alba che la colonna era già di là da Sant'Eufemia, dove cominciano i tratti rettilinei interminabili della grande strada per Peschiera, che stancano a guardarli ancor più che a farli.

Ma si sapeva che giunti a Rezzato, là dove molti di quegli uomini ricordavano d'essere stati sette anni avanti *Cacciatori delle Alpi*, a combattere contro Urban, la colonna sarebbe uscita di quella via per mettersi nell'altra che a piè dei monti mena a Salò. Senonchè il colonnello Bossi, cui era stato riferito di alcuni cavalieri austriaci che s'erano fatti vedere; o che non si fidasse di seguire l'itinerario prescrittogli, per tema d'un attacco di fianco, o fosse trasportato da quel tale suo turbine, voglio dire dal suo furore di trovar il nemico, oltrepassò il bivio, tirò via per la strada grande; mandò una compagnia a fiancheggiare la colonna lungo la ferrata parallela a quella; e proseguì per Lonato. Intanto il sole era salito su, il polverone montava, la marcia diveniva pesante.

Pesante ed uggiosa, perchè quella brigata d'artiglieria se n'andava in mezzo alle Camicie rosse, non degnando di scambiare una parola con esse,

quasi nemmeno uno sguardo; tutta broncio e silenzio. Pareva fatta prigioniera a tradimento, scortata al disonore. E così fino a Lonato, dove la colonna giunse conservando ancora bell'ordine, bene accolta dalla gente di quella grossa borgata signorile, cui pareva d'aver e aveva infatti quasi alle porte gli austriaci, fatti baldanzosi dacchè s'eran persuasi di aver vinto a Custoza. E vi fece alto per rifocillarsi, ma alla svelta; perchè correva voce che tra Desenzano e Peschiera si movesse un corpo nemico con cavalleria. E perciò il colonnello Bossi, non volendo che i suoi battaglioni s'adagiassero troppo, lasciata passare un'ora, fece suonar le trombe, e per giunta mandò a fare un po' di fucilate su di un colle là presso, come se vi fosse un attacco. Bastò. In un lampo tutto il reggimento era tornato in ordine, e fu ripresa la marcia.

La quale marcia tra Lonato e Salò cominciò a parer lunga. Quel sole di luglio era divenuto come piombo che colasse fuso sulla via; onde i volontari, che non erano allenati, e i più si trovavano alle prime fatiche, cominciarono a dar segni di stanchezza. Oh come guardavano i cannonieri quadrati, seduti comodamente sui loro avantreni! Allora la gioventù poco aveva saggiato di palestre; l'alpinismo, il canottaggio, il ciclismo, erano cose in parte o del tutto ignote; e però se forti erano gli animi, la resistenza dei corpi non era quale sarebbe adesso dove la necessità venisse.

Tuttavia la marcia continuava. Ma poi la colonna cominciò a sfilarsi come un rosario che perda i pipori;

le code divenivano lunghe, molti volontari si gettavano rifiniti nei fossati, e non c'era più verso di farli levare. Ciò dava noia, ma non era il peggior dei mali perchè, alla fine dei conti, posto che non c'era più niun pericolo d'essere attaccati, tutto si riduceva a una rude prova, da cui i deboli, i frivoli, gli insofferenti dei disagi, che si abbattano prima o poi e anche in faccia al nemico, uscivano naturalmente scartandosi da sè; e questi tutti insieme sommavano a un bel tanto ogni centinaio.

Ma il colonnello Bossi non sapeva far questi conti, e galoppava su e giù tempestando alla Bixio, però senza fare violenze.

Nel suo fondo era buono e giusto, e riconosceva che il torto era suo. Fors'anche presentiva che dell'errore commesso a voler far fare quella marcia, avrebbe dovuto rispondere al Consiglio di guerra. Ma se mai, non gliene importava: adesso l'ira sua era ancor più forte per l'indifferenza di quell'artiglieria, nella quale gli pareva d'indovinare astio e disprezzo. Essa intanto, la brigata, se ne andava già quasi da sè, per fortuna sua omai senza più bisogno di scorta.

Va, va e va, finì che soltanto a sera quasi fatta il 7° reggimento giunse a San Pietro Liano, luogo designatogli per accamparsi. Si dice giunse il reggimento così per dire; ma in verità giunsero il Colonnello, una ventina d'ufficiali, di quelli che proprio erano temprati a tutte le vite, con forse trecento volontari. Il resto giungeva, sarebbe giunto, giunse

a drappelli nella notte e poi: a rivederlo riunito, ci volle tutto il giorno appresso.

Ma il povero Bossi non lo rivide. Quello stesso giorno sparì, mandato agli *arresti*. E al suo posto comparve il colonnello Luigi La Porta, siciliano, gran cospiratore nell'isola sua contro i Borboni, prode soldato sotto Capua nel 1860, dove in un giorno del settembre, mandato a fare una ricognizione, aveva menato il suo battaglione di *Piciotti* fin sotto gli spalti della fortezza, a rischio di farseli uccider tutti a cannonate nel tornare indietro. Era uomo d'impeto, non d'arte. Tuttavia non dispiacque, perchè si mostro modesto e lietissimo di trovarsi messo alla testa d'ufficiali cui, come siciliano, doveva in parte la ventura di comandare lassù tra quei monti che, senza la guerra del 1860, nè egli, nè gli altri meridionali, non avrebbe forse mai visti.

E questa pare cosa da nulla e non degna oggidì neppur d'esser detta. Ma invece allora valeva un mondo di sentimenti.

Ora, per tornare a quella tal brigata d'artiglieria, essa col 7° reggimento dei volontari non ebbe più a fare per un pezzo. Si ritrovarono poi sotto il fortino d'Ampola. E già gli artiglieri e i loro ufficiali non parevano più quelli. Vivendo nei campi garibaldini e presso al quartier generale, gli ufficiali avevano mutato sentimento; e i loro soldati (che cosa è mai la disciplina!) avevano fatto come loro. Anche il Maggiore non era più così come s'era mostrato, sebbene si mantenesse ancora un poco spinoso. Ci voleva Bezzecca a fargli compiere la conversione.

A Bezzecca, sul mezzodì, la giornata pareva perduta. Non era nemmeno valso che ad aiutare i combattenti dall'alba, fosse giunto il 9° reggimento con alla testa Menotti; si sentiva già che tra Bezzecca e Tiarno battersi in ritirata non sarebbe possibile, e che il resto del dì s'avrebbe la strage sotto il fuoco dei 4500 soldati del generale Montluisant, correnti in caccia pei due fianchi dei monti. Chi c'era, a pensarlo, a immaginarlo, gli si raccapriccia il cuore ancora adesso.

Ma dalla stretta di Tiarno improvvisa, limpida, fresca sonò la sveglia di Montevideo, la sveglia di Calatafimi, cui, per usare un'espressione d'allora, rispondevano sino i morti. « È qui Garibaldi! » Lo dissero tutti: era vero, era lui, la Vittoria. Non si poteva più indietreggiare; morire si doveva, là dove si era, o tornar all'offesa. La tromba lo aveva detto.

Garibaldi giunse, vide, chiamò.

— Dov'è il comandante dell'artiglieria?

E subito fu dinanzi a lui il maggior Dogliotti.

— Maggiore, portate tutti i pezzi su quel poggio lassù, tutti! Di lassù dominerete tutto.

Il Maggiore si mosse come chi va per ubbidire, ma passando tra la scorta del generale si fece sentire a mormorare che non avrebbe condotto i suoi cavalli a storpiarsi lassù, e che di lassù non si dominava nulla.

— Signor maggiore, queste cose le doveva dire al Generale! — gli cantò brusco il capitano Cariolato delle guide garibaldine.

— E come si fa? — rispose il Maggiore.

— Si fa così! Venga con me.

Fecero quei due passi per tornare da Garibaldi.

— Generale, qui il Maggiore dice che lassù non si può andare...

E allora il leone ruggì.

— Eseguite i miei ordini!

Tre parole, tre sole: l'occhio disse il resto e il maggior Dogliotti volò.

Guai! Quando Garibaldi parlava in collera, l'uomo che n'era colpito, se nel fondo dell'essere suo non aveva nulla che si potesse destare a quella voce, era annientato per sempre. Se invece qualche cosa di nobile aveva in sé, l'avesse pur giù profondo, l'uomo se lo sentiva balzar da dentro improvviso, e diveniva in un istante quello che non aveva mai saputo d'essere, quello che non era potuto divenire in tutti i suoi anni.

Veramente questo non era il caso del maggior Dogliotti, perchè in lui non mancava nulla. Solo aveva il difetto, comune allora a quasi tutti gli ufficiali dell'esercito, quello d'ignorare Garibaldi, di volerlo ignorare, anche pel gusto di crederci da più di lui.

Dunque, al grido di Garibaldi il Maggiore volò. E intanto il combattimento durava, e anzi era divenuto più serrato di qua da Bezzecca, da dove gli austriaci, già certi della vittoria, facevano piovere racchette sin nella stretta di Tiarno, intorno alla carrozza del Generale. Una guida, Ettore Gianini da Firenze, fu colpito lì presso alla carrozza, e poco dopo morì.

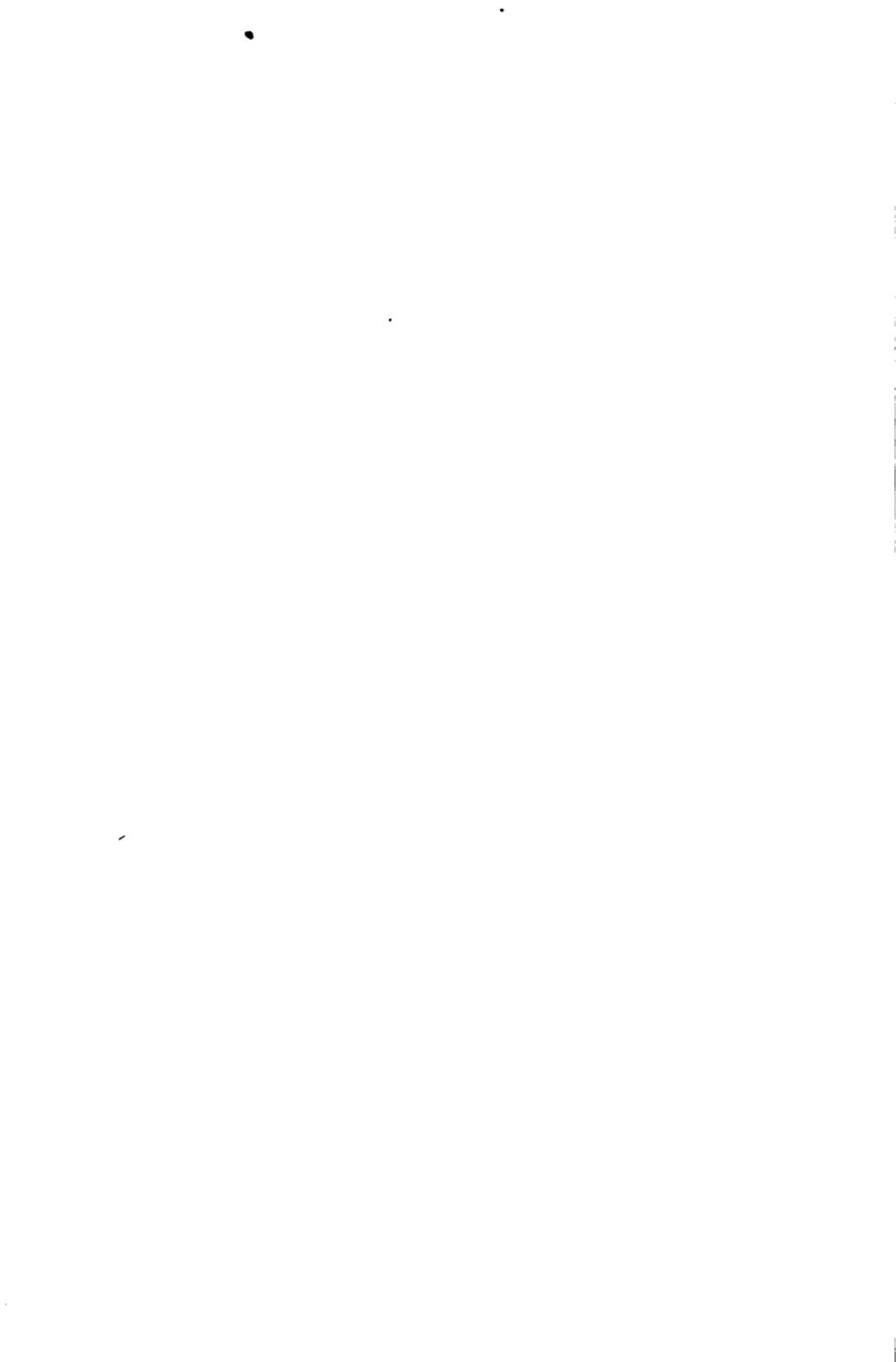
Ma, a un tratto, dall'alto poggio che il Generale aveva designato, due, quattro, sei, otto pezzi cominciarono un fuoco da far paura fino ai monti. Gli austriaci balenarono: Bezzecca principiò a bruciare; le Camicie rosse si lanciarono; compagnie del 5°, del 7°, del 9°, tutte mescolate, entrarono nel villaggio caricando alla baionetta, scacciarono via gli austriaci, li ingolfarono nella valle del Conzei, in fuga. Che festa!

E dal poggio l'artiglieria del maggior Dogliotti seguitava a tirare su quella gente, anche quando non la vedeva più. Ne indovinava la corsa, e per di sopra alla collina che la nascondeva le faceva piombare in mezzo granate e granate; uno strazio. Il cuore diceva: Basta!

Da quel giorno, anzi da quel momento il maggior Dogliotti fu di Garibaldi per l'anima. Devoto a lui visse il resto della sua vita che fu poi lunga, e tutta garibaldina, anche finchè durò nell'esercito da cui uscì generale. Garibaldi gli aveva data la gloria.



NEI CAMPI DEL TRENINO





Nei campi del Trentino

La sera del 23 di luglio 1866, i giornali di Milano giungevano agli accampamenti garibaldini nel Trentino, recando la notizia della battaglia navale di Lissa, con la irrisoria vantazione che padroni delle acque eravamo rimasti noi.

Gli animi pigliarono fuoco. Dunque anche sul mare la patria era stata umiliata? Quattrocento milioni spesi in sei anni a preparar la flotta; otto corazzate, sette fregate, tanti altri legni minori e piro-batterie e cannoniere e corvette, con tanti bei nomi e anche con nomi paurosi, *Affondatore*, *Terribile*, *Fulminante*, che s'erano trovati a dar quella battaglia, tutto era stato insufficiente a vincere! Per giunta la corazzata *Re d'Italia* era colata a fondo, la piro-batteria *Palestro* era saltata in aria; e così due di quei bei nomi, quasi due simboli, erano stati cancellati.

Doveva essere bene in collera Vittorio Emanuele! Il titolo di re d'Italia, guadagnato con sedici anni

di lavoro a tirar tutti a sè gli sforzi degli italiani, sin quelli del Mazzini; la gloria d'essere stato chiamato *caporal de' zuavi* a Palestro, erano stati confusi in quella rovina.

Gli ufficiali garibaldini e i soldati, la maggior parte baionette pensanti, secondo che per dileggio strano si diceva di loro dai vecchi dell'esercito regolare, commentavano amaramente. Avevano vinto due giorni avanti nel bellissimo fatto d'armi di Bezzecca, ma questa era un'inezia. Ora l'Austria poteva riderci in faccia, per dare poi il nome della nostra sconfitta di Lissa a qualche sua nave, e mandarla nei mari del mondo, a mortificazione nostra, come a scherno del Piemonte aveva già fatto con la *Novara*. E la parola tradimento sonava per quegli accampamenti di Camicie rosse in mille maniere.

Ma che tradimento! Non c'entrava punto il tradire. Bisognava dire miseri strascichi delle condizioni d'anime e di cose, tra le quali si era formato il Regno, e delle quali pare di non avere, e forse non s'ha quasi più l'idea neppure da quelli che allora vivevano e videro.

Aveva avuto ragione il capitano Antonio Germani da Cremona, un mese avanti, a Monopoli in terra di Bari, dove s'erano raccolti e formati i reggimenti garibaldini dell'Italia meridionale. Un giorno, stando in riva al mare con gli amici suoi, e avendo visto lontano la flotta che viaggiava da Taranto ad Ancona, si era concentrato come in un suo cupo pensiero, e aveva detto che su qualcuno di quei legni navigava la sventura d'Italia. Gli amici avevano

rimbeccato che egli diceva per un suo vezzo di contrasti, perchè s'era ricordato che in quelle stesse acque Cesare disse al suo traghettatore che portava lui, Cesare, e la sua fortuna. E il Germani aveva battagliato un poco e poi concluso: « Vedrete! »

Era il Germani un pessimista formidabile. Uomo di quarant'anni, aveva perduto ogni illusione, non l'amor alla patria, per la quale era stato prode. Le sue armi erano cominciate nel quarantotto. Nel sessanta, sul Volturno, durante la battaglia del 1° ottobre, udito il colonnello Simonetta lagnarsi dei danni che gli facevano certi cannoni borbonici, il capitano Germani aveva gridato alla sua compagnia: « Fianco destr', avanti! » e via, con essa era andato di corsa a pigliar quei cannoni. N'era tornato su d'una barella, con un piede fracassato da un colpo di moschetto tiratogli a bruciapelo da un cannoneiere borbonico, il quale, povero diavolo, veniva portato via con lui sulla stessa barella, ferito male: e mentre erano portati, il Germani gli parlava fraternamente. Nel sessantasei era di nuovo al suo posto, nel 7° reggimento dei volontari, più pessimista che mai, schernitore talvolta dei colonnelli, dei generali e fin di Garibaldi, ma sempre innamorato dell'Italia, cui tuttavia non misurava le sue tremende rampogne. Se la avesse avuta dinanzi in figura di donna, prima le si sarebbe inginocchiato ai piedi, e forse poi la avrebbe schiaffeggiata. Egli era fatto così.

Quella sera che giunse nell'accampamento di Tiarno la notizia di Lissa, il Germani se ne andò

solo soletto in un bosco a vagar come un lupo. Non volle stare con i compagni a sentirsi forse lodare d'aver preveduto tutto. Che gli importava? Egli, pur sempre non vedendo che male, diceva poi che bisognava guardarsi da coloro che, a sventure avvenute, si gloriano di gridare: « Io l'aveva detto! » Preferiva coloro che, stupiti dei casi tristi, dicono malinconicamente: « Chi l'avrebbe creduto? »

E in ciò era giusto. Povero Germani! Morì poi più che settuagenario in Cremona, dov'era nato e vissuto ricco tra le allegrezze che, per il suo singolare genio di contrasto, fin con se stesso, aveva saputo volgere in amarezze.

Dunque il Germani non c'era a sentirsi dire che aveva presentito il vero sin da Monopoli un mese avanti, quando aveva detto che le navi che si erano viste nell'azzurro dell'Jonio portavano la sventura d'Italia; ma tornava in mente agli amici suoi, perchè allora aveva con qualcuno spiegato il suo pensiero. Il Persano per lui non era che una gran larva messa su da un mondo di cortigiani nel 1860, quando la figura di Garibaldi era salita troppo alta. Al Dittatore, guerriero da mare e da terra sommo, intraveduto, sebbene non confessato per tale anche da loro, avevano voluto contrapporre qualcuno di loro parte, ma non lo avendo in un sol uomo si erano ingegnati alla meglio a far con due. E così avevano ingrandito il Persano e il Cialdini. Questi (parve inverosimile in un uomo come lui) s'era lasciato prendere al lecco delle loro adulazioni. E avevano fatto bene i loro calcoli! Per contrapporlo a Gari-

baldi era stato loro assai facile far pensare che anche il Cialdini veniva dalle rivoluzioni; che anch'egli era segnato della stampa lasciata dalle sventure della patria in certe figure d'uomini di quell'epoca; era stato forse il più audace colonnello dell'esercito sardo alla Cernaia; piaceva pel portamento, per l'aria un po' romantica, pel fare franco e cavalleresco, per la bellezza sua forte, e non era piemontese, e non aveva rivali, o almeno questi eran pochi. Sicuro! Il Cialdini si era lasciato prendere. Difatti dimenticò poi che in Napoli, nel 1860, il Dittatore, cui a nome di re Vittorio aveva portato le insegne dell'Annunziata, s'era scusato di non accettarle col dirgli che non voleva avere un'onorificenza ch'egli, il Cialdini, non possedeva. Fu spavaldo nel 1861, quando inveì contro di lui in una lettera pubblica, quasi a provocarlo a un duello che sarebbe stato mostruosamente orlandesco: fu crudo fino a obliar le leggi della guerra fra gente civile, quando nel 1862 stette a veder Garibaldi portato giù ferito da Aspromonte, passargli prigioniero sotto la fregata su cui egli stava comandante supremo nelle acque di Scilla, e non si scoperse neppure per il rispetto dovuto a quella grande sventura. È vero che quei fatti costarono al Cialdini la perdita dell'amore di molta parte d'Italia, ma furono cose di poi; invece al Persano erano rimasti intorno dei fieri avversarii fin dai primi giorni del Regno, e quelli passavano per invidiosi, mentre erano giudici offesi.

Il capitano Germani se ne ricordava. C'era egli a Napoli, nel teatro San Carlo, alla serata di gala

data proprio per il Persano, verso la fine d'ottobre del 1860! Lo aveva veduto entrare nel palco da trionfatore, a ricevere l'ondata d'ovazioni saliente a lui dalla platea per la vittoria d'Ancona. E aveva anche notato certo contegno d'altri grandi ufficiali della marineria, ai quali tanti applausi dovevano essere parsi proprio regalati a quell'usurpatore di glorie altrui. Già si sapeva che nella presa d'Ancona il molo era stato combattuto dall'Albini con la *Vittorio Emanuele*, e dal Galli della Mantica con la *Carlo Alberto*: ma gli onori erano andati al Persano. Ed egli se li lasciava dare, avesse saputo il mondo e detto ciò che voleva; gli sdegnosi tacevano, a lui bastava. Anzi, poco appresso, nel 1862, essendo ministro della marineria, aveva creato la carica di ammiraglio che prima non esisteva, e non si era peritato di darsela da sè, così come se la flotta, i mari e i marinai fossero stati fatti per lui. Non c'era Garibaldi da tener giù? Ebbene, tutti dovevano aiutare lui a tenerlo giù! Intanto gli onori che si succhiava gli avevano riaccesso il sangue; si era creduto ringiovanito e nelle allegrezze della vita aveva sciupato le ultime forze; ritinto, elegante in certi suoi panni a colori primaverili, che gli facevano snelli i fianchi, pareva sin quasi bello.

Oh mago d'un capitano Germani! Aveva indovinato che per condurre la flotta a sciuparsi, non occorreva d'essere nè un codardo, nè un traditore. E diceva che per lasciarsi provocare dall'ammiraglio austriaco senza osar d'uscire a battaglia dal porto d'Ancona; che per farsi intimare dal Re di lasciare

quella specie di nascondiglio in cui avvolgeva anche la flotta; che per abbandonare la nave su cui sventolava la sua bandiera durante il fuoco di Lissa, e correre a rifugiarsi o a parer più terribile nelle torri dell'*Affondatore*, occorreva soltanto aver amato e amar ancora troppo una vita d'onori, d'agi, di godimenti; facili e immeritati i primi, gli altri... oh gli altri, lasciamo andare! lo avevano snervato.

Ma poi a cose avvenute, e parecchi giorni dopo Lissa, quasi a scolpare un poco il Persano, però con forte agrume di parole, il Germani soggiungeva che, avendo Napoleone III scritto sin dal 5 di luglio a Vittorio Emanuele, voler l'imperatore d'Austria cedere a lui la Venezia ch'ei donerebbe all'Italia; e che essendo ciò risaputo da tutti, andare a giocare la vita per un acquisto già certo, a un uomo anche migliore di quel nostro ammiraglio, sarebbe potuto parer follia da lasciar fare ad altri. E dicendo, il Germani ghignava da Mefistofele. Ahi! già ben prima di rompere a guerra guerreggiata, s'era avuto sentore di quel gioco tra l'Austria e Napoleone; e l'anima dell'esercito italiano, turbata e anche offesa, non s'era potuta liberare dal dubbio d'essere condotta a una tragedia soltanto per parere, senza intenzioni ben determinate, senza quello spirito per cui un giovane Stato avrebbe dovuto mirar a vittorie di quelle che stabiliscono la riputazione, e fanno sicuri del rispetto preziosissimo anche dei nemici. Non era avvenuto anche un po' così dell'anima garibaldina? Certo sì; quantunque fosse sostenuta dal pensiero, che se non altro, le fatiche e il sangue

si spendevano pel Trentino a occuparlo tutto, onde alla pace nessuno potesse aver la faccia di proporre che fosse conteso e ritolto all'Italia.

Così pensava e diceva il capitano Germani.

Ma il tenente Aurelio Bellisomi, figlio d'un mutilato nella difesa di Venezia nel '49, un marchese che non soltanto non si vantava del suo titolo antico quanto i Longobardi, ma che anzi, se gli capitavano lettere con su quel titolo abbreviato, diceva che la maiuscola M, aggiunta al suo nome, non voleva dir altro che Marco: Aurelio Bellisomi giudicava le cose più dall'alto. Giovane di molti studi, mazziniano nel cuore, ma nella mente fatto più alle dottrine federaliste del Cattaneo e del Ferrari, entrava nello spirito che gli uomini danno agli avvenimenti, e questi spiegava filosofando.

A lui le sciagure di Custoza e di Lissa parevano un ritorno storico d'atteggiamenti antichissimi dell'anima italiana. Rifatta nazione, l'Italia militare era rimasta in mano d'uomini, la maggior parte dei quali, pur avendovi pensato per tradizione letteraria, non l'avevano mai creduta una realtà possibile quale se la trovavano divenuta in un paio d'anni, '59 e '60. E l'Italia fatta voleva dire Roma capitale sul serio, perchè questa non era più per essi un voto di rivoluzionari alla Mazzini, alla Garibaldi. La legge di Cavour l'aveva proclamata. Però...! Riflettevano. Veramente, Cavour nel '66 era morto da cinque anni, e secondo loro chi sapeva mai qual altro suo pensiero avesse portato con sè nella tomba? Chi sapeva se la sua legge del '61 non fosse stata intesa

da lui soltanto a disarmare Mazzini e Garibaldi e tutti i rivoluzionari, che non parevano più buoni a gridar altro che Roma? Poteva il Cavour aver fatto votar quella legge per armarsene la sua volta, per dire a coloro che a Roma sarebbe andato il Governo quando fosse venuta a presentarsi l'occasione buona. Intanto aveva stabilito ben chiaramente che il passo non si sarebbe fatto se non d'accordo con Napoleone. Ah, Napoleone! Appunto, il suo mescolarsi tra l'Austria e l'Italia in quei momenti del '66; quell'aver consigliato di non far la guerra con troppo vigore; voleva dire non lasciar che l'esercito italiano acquistasse coscienza della propria forza. E ciò dispiaceva loro moltissimo. Ma voleva anche dire che d'accordo con lui a Roma non ci avrebbe mai permesso di andare. Essi lo capivano; c'era di mezzo il Papa, temuto da Napoleone e da loro, da molti di loro cui pareva d'avergli fatta già troppa ingiuria, essendo rimasti col re, nella guerra delle Marche e dell'Umbria. Ma pazienza allora! Avevano avuto l'aria d'andar nel Napolitano a fermar Garibaldi e la rivoluzione; e in questo concetto avevano riposata la loro coscienza.

Erano in generale uomini educati dopo la reazione del 1815; avevano studiato il latino nel Tomaso da Kempis; erano penetrati dall'idea che anche Napoleone il grande aveva cominciato a perdere dopo che se l'era presa col Papa. Quest'idea aveva avuto forza per un pezzo: era stata creduta come nei vecchi secoli quell'altra per cui gli avi avevano vissuto persuasi che le sventure all'Italia erano

toccate per le colpe dei romani. Questi avevano oppresso il mondo, e il mondo era poi venuto a opprimere i loro nipoti. Legge del taglione, scritta nella *Bibbia!* E gli avi ci si erano rassegnati. Così, secondo il Bellisomi, si era formata intorno a Vittorio Emanuele un'atmosfera un po' somigliante a quella che, mille anni avanti, aveva avviluppato re Arduino; e certi suoi grandi, tra il volere e il non volere ciò che pur parevano essersi messi a fare, ripetevano forse tra sè che in fondo a tutto c'era la questione di Roma e del Papa. Scettici, gaudenti, senza pregiudizi nella vita; venuta l'ora di fare, si trovavano un po' tutti al soliloquio dell'Innominato; si volgevano a guardar dentro se stessi, vi si trovavano con un altro sè, e si lasciavano dire da una delle loro due voci: Il Papa si chiama Vicario di Cristo, lo proclamiamo anche Dio in terra... E se fosse vero?

Nè perfidi nè traditori adunque, ma semplicemente uomini oscillanti, alcuni fors'anche illusi d'essere strumenti della Provvidenza, la quale a frustrar gli sforzi dei rivoluzionari, si serviva di loro per dar tempo al Mazzini, a Garibaldi, a tutti i vecchi delle vecchie sommosse di maturare e morire. E finiti questi nessuno a loro giudizio si sarebbe più dato pensiero di Roma.

I meno timorati tra quegli uomini a Roma sarebbero magari andati: ma poi? Diffidavano dei capi popolari. Rivoluzionari del '21, del '31, del '48 ce n'avevano anche troppi nelle loro file. Ci avevano il Cialdini, che era già un bell'impaccio, ci avevano

il Durando, il Cucchiari e recenti il Bixio, il Medici, altri.

E poi c'era Garibaldi! Da un giorno all'altro potrebbe gettar la maschera, ribellarsi, divenire il generale del Mazzini, tentar di mandar a soqqadro la monarchia, la religione e tutto. Che provava il fatto ch'egli avesse gridato « Italia e Vittorio Emanuele » nel 1860? Allora appunto non aveva osato star con quel suo cappelluccio in capo nella sala del trono in Napoli, mentre Vittorio Emanuele vi teneva ricevimento? Non aveva osato nel 1861 entrar in Parlamento vestito alla bizzarra in camicia rossa? E del Papato che cosa non aveva detto? Uomo che non rispettava nessuno! Per fortuna avevano avuto il senno di ficcarlo nelle strette del Trentino coi suoi trentamila volontari, tutte teste calde, capaci di piombar su Roma peggio che i lanzichenecchi. Ah, Roma! Roma bisognava lasciarla stare; la capitale a Firenze voleva dire non aver più brighe con nessuno; e d'altra parte Firenze spendeva milioni per farsi comoda e più bella che mai, onde non si poteva ritorle subito ciò che le si era dato.

Attribuendo tali sentimenti agli uomini nelle cui mani erano state le sorti della guerra; e per parecchi aggiungendovi anche l'imperizia o qualche passione personale di rivalità; Aurelio Bellisomi spiegava a se stesso e agli amici le nostre sciagure.

E ora che anch'egli morì a sessantotto anni, piace dire mestamente di lui, per farlo rivivere un'ora qual era, almeno nella memoria di chi lo conobbe; e con lui richiamare i sentimenti estinti

della parte garibaldina di quell'epoca, non per destarne d'uguali nella gioventù, ma per saggio forse non inutile della psicologia d'allora.

Tornato dalla guerra del 1859, il Bellisomi, repubblicano ardentissimo, fu uno dei sollecitatori di Garibaldi a Villa Spinola nell'aprile del 1860, quando il Generale vi si preparava alla grande impresa della Sicilia. E una volta, con quella sua faccia da poeta che ispirava fiducia ed affetto, gli domandò quale sarebbe stato il colore della bandiera, « Il tricolore — gli rispose il generale — e il motto: Italia e Vittorio Emanuele ». E il Bellisomi, osando di più, domandò ancora se non si avrebbe potuto fare a meno di quel motto. Ma il Generale troncò il discorso dicendo: « Se così faccio io, mi pare che così possiate far tutti voi ». Non guari soddisfatto, il Bellisomi chinò il capo; ma poi, fosse pure come il Generale voleva, purchè si facesse l'Italia! Aderendo al motto di Garibaldi, non usciva da quello del Mazzini « Pensiero ed azione »; l'altro « Dio e il Popolo » rimaneva ancora la sua fede.

E partì furiere della 7^a compagnia dei Mille, che voleva dire star sempre vicino a Benedetto Cairoli, tra il più eletto manipolo di volontari che abbiano portato armi per la guerra, pensieri di sapienza in capo e in cuore negligenza di sè, fin quasi al rifiuto di ciò che si chiama la gloria. A Calatafimi gli toccò una palla nel capo, che dito più dito meno fu tra lo stenderlo a terra morto sul colle, e il lasciarlo vivo, come lo lasciò, con una cicatrice per sua bella memoria.

Visse egli, e pel resto di quella guerra fu accanto al Sirtori nello Stato maggiore. E si dovette a lui se nella magnifica negligenza d'onori di quei giorni, fu pensato a formare un elenco di quelli che poi furono chiamati i Mille. Visse dunque, e poi seppe il dolore e le collere d'Aspromonte; ma nel 1866, tornato alla guerra, il motto: « Dio e Popolo » non era più suo. Aveva letto il Büchner, s'era lasciato pigliare dal fascino del libro allora terribile: *Forza e Materia*. E non lo diceva, non lo voleva lasciar capire, ma s'indovinava ch'ei doveva molto vegliare su di se stesso per serbare intero il suo bel coraggio di sei anni avanti. Poi una notte di uragano tremendo sul monte Pichea, lassù nel Trentino, a un amico che glielo disse, egli non lo negò. In mezzo allo schianto delle folgori, alla lotta corruciata della foresta contro il vento, alle rocce percosse dalla pioggia che ad ogni lampo parevano avventarsi contro qualcuno; egli sentì di nuovo che aver la forza di stare a quei terrori, di vincerli, e credersi materia soltanto e materia men grande perchè men durezza di quelle cose, era troppa umiltà.

Nel 1867 fu a Mentana, dove vide morire il suo Vigo Pelizzari, quel mirabile sfidator della morte, che la morte volle prendere, mentre correva col frustino in pugno contro i francesi a insultarli.

E nel 1870 per amor della madre vecchia e sola, si privò d'andar in Francia a gustar la gioia tutta garibaldina di combattere per quella nazione già presa alla gola dai prussiani, dimenticando che essa

ci aveva tolto Roma nel 1849, che ce n'aveva impedita la via a Mentana.

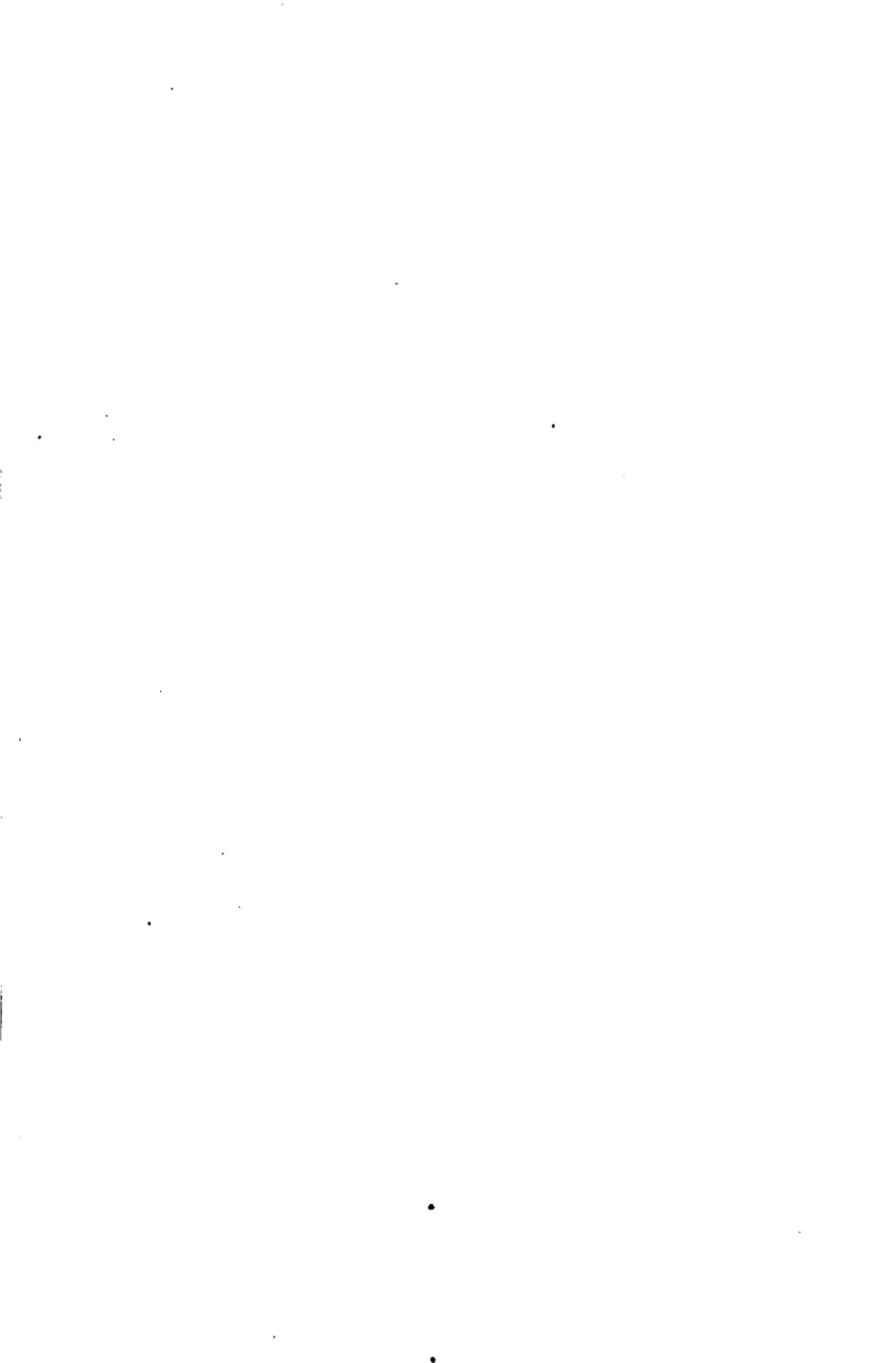
Così egli chiuse il suo piccolo poema con dolore, ma non cessò di studiare quello grande della patria. E su molte cose e su molti uomini venne via via addolcendosi, col guardar tutto sempre più dall'alto. Finì che negli ultimi suoi anni diceva mestamente, che rifatta alla maniera di Mazzini, l'Italia sarebbe stata molto più bella; ma riconosceva che non sarebbe stato possibile rifarla se non come s'era rifatta.

Però si gloriava d'una gran verità. Lo negasse pure chi voleva negarlo; la gran gloria dei mazziniani, dei garibaldini, del partito d'azione insomma, era stata d'aver creduto ed osato, in poche migliaia; d'aver persuaso i milioni d'increduli che l'Italia non era un sogno, e che essi increduli potevano amarla, servirla, goderla, perchè grande era l'anima del popolo italiano, più grande assai di quella dei suoi guidatori.

Non si meravigliava che tante sublimi e tante miserande cose di quaranta, di trenta, di vent'anni addietro fossero state dimenticate; ma gli doleva che la gioventù crescesse, quasi lasciata ad arte nell'inganno per cui ha l'aria di credere che l'Italia sia sempre stata a un dipresso così com'è. Ciò gli pareva pericoloso.

Tuttavia morì sicuro d'una cosa e la diceva: diceva che a buon conto siamo venuti a questo che, se l'Italia presa dalla follia, volesse disfarsi da sè, il mondo non glielo permetterebbe.

A DASINDO





A Dasindo

La notte tra il 23 e il 24 luglio 1866, cinque Camicie rosse salivano dalla Valle del Concei per la Valle dei Morti a Monte Pichea. Erano giovinotti venuti su con l'anima piena della poesia del Prati; nell'anima avevano sentito per anni sonar il Sarca echeggiato dalle ottave del *Rodolfo*; e giacchè erano là, volevano andar a vedere il paesello del poeta, almeno da lontano. Sapevano che Dasindo doveva trovarsi oltre quei monti, e per essi ciò solo bastava. Andarono senza guida, regolandosi col po' d'indicazioni avute a Pieve di Ledro; e per via trovarono in alto, nei prati di Monte Pichea, segni di zolle smosse di recente, sepolture di morti austriaci, portati da Bezzecca feriti a spirar lassù, nella ritirata. Quanta pietà! Forse sotto quelle zolle riposavano uomini coi quali quei cinque s'erano visti faccia a faccia nel combattimento di Bezzecca tre giorni avanti. Cos'era stato di tutto il furore di quel

fatto d'armi? Quei morti giacevano nella pace infinita; quei vivi andavano a salutar dall'alto la casa d'un poeta! Ma prima di rimettersi in cammino, sparsero delle fronde d'abete su quelle fosse. Poi per selve, per dossi eccelsi, dopo molto stento, riuscirono a una gola. Oh! Ecco laggiù! Quello doveva essere il Sarca.

O del mio Sarca dilettese sponde
Su cui l'alba raggiò del viver mio!

il poeta le aveva sempre vedute dall'esilio e sospirate così. Ed ecco laggiù anche Dasindo. Pareva di poterselo prendere nel pugno.

E qual era mai la casa del poeta? La gran Musa lo aveva cullato sotto un di quei tetti; e il villaggio e tutta la valle, al sentimento dei cinque strani visitatori, pigliarono nella fisionomia la dolce mestizia che sempre era espressa nel viso di quel magico cantore. Uno di essi lo aveva salutato a Firenze un mese avanti, e gli aveva promesso di portare per lui uno sguardo a quel suo nido, di ridire per lui i suoi bei versi:

Nacqui sugli ermi piani
Là della mia Dasindo,
Dei passeri montani
Al canto mattinier...

E il poeta aveva strozzato un singhiozzo, e mandato indietro due lagrime, che gli si erano rotte nei grandi occhi pensosi.

*
**

Sono passati quaranta anni e più; il poeta è morto; morti sono già tre di quei giovani. Uno dei due che vivono ancora, pensa ora con dolcezza amara che forse quell'incontro di Firenze diede al poeta la mossa del bel sonetto:

E se un giorno verrà che alquante carte
Vergate come amor dentro mi detta
Guidino il pellegrin...

Oh! le intime gioie del pensiero e del cuore. Quello stesso, vent'anni dipoi capitò a Dasindo. E là vide la casa dell'esule bardo, e contemplò

il balconcel di larice a man manca

e la cella

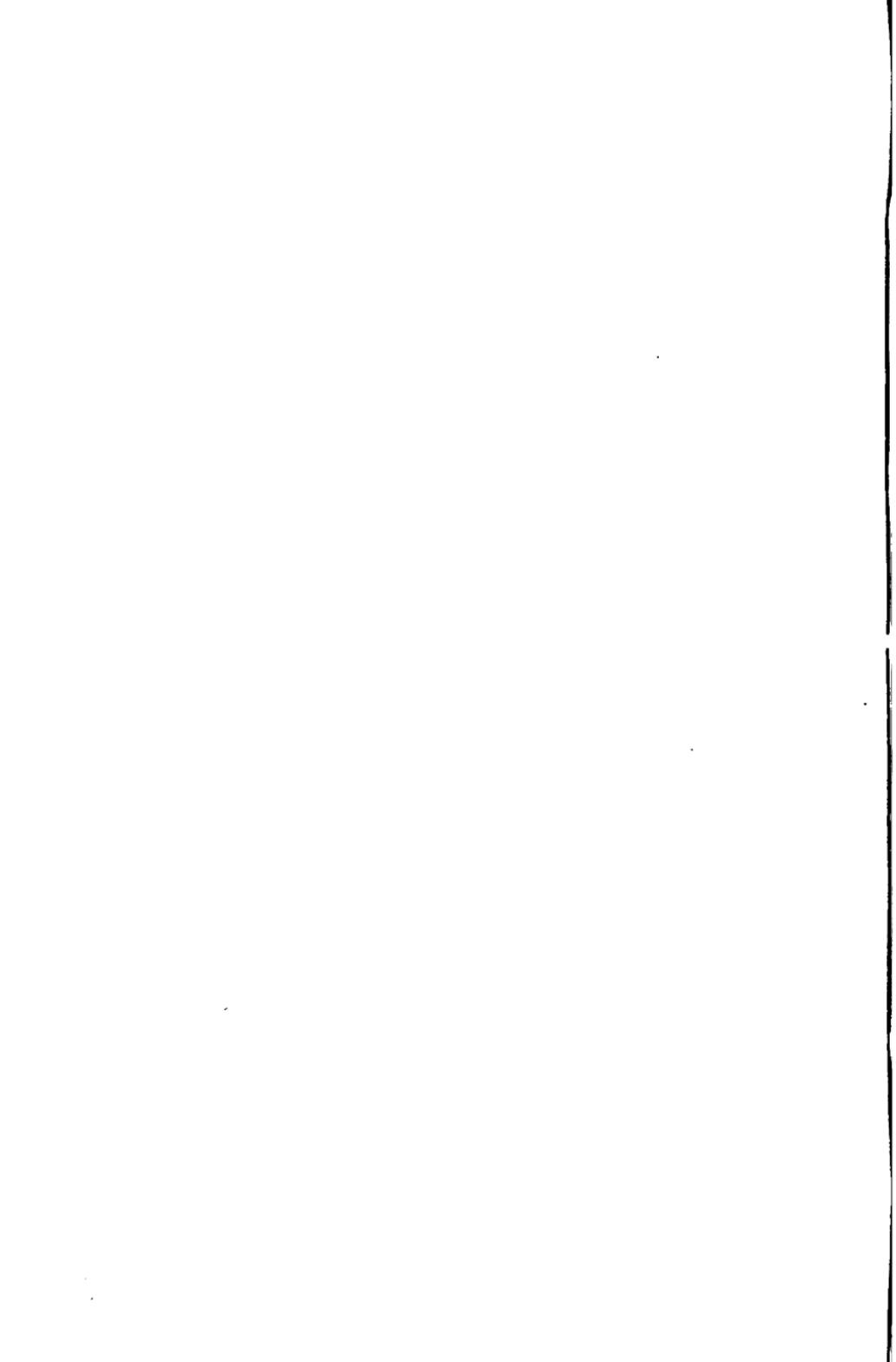
dove la Musa gli sedea compagna!

Un vecchio veniva per una stradicciola, con in capo una tuba bianca signorile. Pareva il poeta, tutto lui, curvo e stanco. Era il fratel suo, vestito dei panni di lui. Come si illuminò il viso di quel vecchio, udendo il forestiero parlargli del suo Giovanni morto « in Italia! » E intanto una vecchietta mesta e sparuta si accostava modestamente. Era la sorella. Piansero tutti e due. E la donna mostrava un tabernacolo a un incrocio di quelle vie cam-

pestri, dicendo ; Là ! egli da giovinetto andava spesso a sedersi là ! — S'attristò anche il forestiero, pensando al poeta morto due anni avanti in Roma nel dolore... in un dolore che egli aveva detto in certi suoi versi, ma invano.

IL RITORNO AMARO

(10 agosto 1866)





Il ritorno amaro

(10 agosto 1866)

Dopo mezzo il luglio del 1866, una gran carrozza correva su per la via al Caffaro, con entro il barone Bettino Ricasoli, presidente dei ministri del regno. Fu visto, fu conosciuto, fu nominato, e i campi garibaldini fino a Storo furono subito pieni di dicerie. Dove andava il barone di ferro? Si chiamava così, non per facile canzonatura italiana, quell'uomo che aveva veramente del Farinata. Tutti sapevano la parte che col repubblicano Beppe Dolfi egli, moderato, aveva avuto a far trionfare il concetto unitario nel plebiscito toscano del 1860; quando, anche senza esser molto arguti, tutti avevano intuito che unita la Toscana al regno di Vittorio Emanuele, e fatto così passare questo oltre l'Apennino, un regno italico nella Valle del Po, sullo stampo di quello del primo Napoleone, e quale Napoleone III lo aveva voluto, non era più il regno in cui l'Italia si potesse fermare. E difatti non vi si era fermata. Tutti per-

tanto rispettavano il Ricasoli, anche i più ardenti garibaldini. Ora se il barone andava da Garibaldi, certo non era per consigliargli umili cose.

Si sapeva un poco che il Ricasoli era pieno di collera contro Napoleone III, perchè questi aveva messo le mani nelle cose nostre fin da prima che la guerra scoppiasse, e perchè continuava ad abusare della nostra riconoscenza pel bene che ci aveva fatto nel 1859. Ora poi pareva che quell'imperatore avesse dell'Italia il concetto che potrebbe avere un potente se, dopo aver tirata su una povera creatura dalla miseria, si mettesse a volerne fare il piacer suo, senza rispetto a nessun pudore. Appunto in quei giorni, egli stringeva il Re e il Governo italiano per far loro accettare la Venezia che l'Austria cedeva a lui; e così facendo, mirava a legare a sè l'Italia con un altro nodo di gratitudine, per istornarla sempre più dall'idea di Roma.

Ma non si sapeva ancora che il Ricasoli aveva fatto di tutto per levar dall'inazione l'esercito italiano dopo Custoza; nè che aveva scritto al Cialdini che « Se non s'impediva subito a ogni costo che gli austriaci potessero partire dal Veneto per andar a rinforzare l'esercito loro di Boemia, l'Italia sarebbe accusata di malafede e disonorata. » E tanto meno si sapeva che egli veniva allora appunto da Ferrara, dove il 14, in un consiglio presieduto dal Re, presenti il La Marmora, il Cialdini, il Persano e gli altri grandi, aveva fatto prevalere il suo concetto di non badare a Napoleone e di far avanzare il Cialdini nel Veneto, avvenisse pure ciò che volesse avvenire.

Se queste cose fossero state conosciute, il Ricasoli sarebbe stato portato in trionfo a Garibaldi dagli stessi garibaldini.

Egli andava davvero dal Generale ad accertarlo dei forti propositi suoi, e se ce ne fosse stato bisogno, a mettergli fretta d'occupare il Trentino, per aver buono in mano, alla pace, di conservarlo. Vedeva egli che senza il Trentino, senza le Giulie, l'Italia non sarebbe poi mai sicura.

*
* *

Appresso, erano venuti l'investimento e la presa del forte d'Ampola, e i fatti d'armi di Condino e di Bezzeca, a cui rispondevano bene quelli di Primolano e di Pergine, compiti dal Medici, alla garibaldina, con la sua divisione di regolari. E già il generale austriaco Khun aveva dovuto dichiarare di rinunciare a difendere il Tirolo del sud, com'egli, per austriaco vezzo, chiamava il territorio che noi cominciavamo a chiamar Trentino.

Ma il 26 luglio furono gettati in mezzo quegli otto giorni di sospensione d'armi in cui i campi garibaldini subodorarono subito una pace non bella. Spirati quegli otto giorni, la sospensione fu prolungata d'altri otto, e allora rinacque un po' di speranza nella guerra.

I garibaldini erano nel più bello della loro esistenza perchè le marce, i disagi, i combattimenti, li ave-

vano ormai liberati dai soliti elementi che nelle prime fasi delle guerre fatte da volontari ingombrano e non reggono. I reggimenti, grossissimi da principio, erano tutti ridotti a più giuste misure e saldi; avevano perduto per morti e per ferite molti dei loro migliori ufficiali, anche superiori, come Agostino Lombardi e Giovanni Chiassi; ma da quella gioventù colta, di fede e già stata alla scuola di due campagne, ne venivano su dei valenti quanti se ne voleva.

*
* *

In quei giorni d'ozio, esercitandosi ed aspettando, i garibaldini si addomesticavano un po' con la gente del paese punto benevola e in qualche luogo fin nemica, tanto che chi diceva di aver visto i contadini di Bezzecca, durante il combattimento tra le vie del loro villaggio, sparare dalle finestre sulle Camicie rosse, era creduto.

Ma ora i valligiani si lasciavano via via tirar a dire i motivi per cui non vedevano di buon occhio Garibaldi, che dappertutto era sempre stato amatissimo dal popolo. Dicevano d'aver saputo che voleva levar via la religione, chiuder le chiese, far ammazzare i preti. Però, quando ragionavano, venivano a confessare che tutto dipendeva dalla paura di veder accadere a loro lassù, ciò che era accaduto subito dopo il 1859 agli abitanti di sotto al

Caffaro, i quali appena divenuti sudditi di Vittorio Emanuele, avevano dovuto lasciar perire le loro ferriere, e nello stesso tempo si erano sentiti tempestare di imposte. Che cosa sarebbe stato di loro lassù se anche al Trentino fosse toccata la stessa sorte? Con qual denaro avrebbero poi fatto salir frumento e frumentone dalla Lombardia?

La questione era dunque specialmente di pane. Ma allora tale questione non era ancora venuta fuori di tra le altre puramente politiche dalle quali era celata; onde, a sentir quella gente disconoscere la patria per interessi così materiali, i garibaldini s'arrabbiavano fortemente. Ve n'erano pure che s'arrabbiavano perchè le donne erano indifferenti, sprezzanti o nemiche ancor più degli uomini; ma quelli erano della solita turba di cui si diceva che avrebbe fatto meglio a starsene a casa.

*
**

In Tiarno, in Bezzecca, in Pieve, in Legos, in Molina, in Biassesa, in Pre di Ledro, tutti dolci nomi che si ripetono volentieri perchè là c'è gente nostra che ora ha intesa la voce della patria e la sospira; là e nella Valle del Chiese, fin sotto i forti di Lardaro, le Camicie rosse erano stipate. Tenevano i loro avamposti fino alla prima galleria del Ponale, su quella meravigliosa via che taglia il fianco della roccia, e pensile sul lago, fa la gloria di quel popolano Cis da Bezzecca che osò idearla;

li tenevano su pei monti sino a Campi e a Deva; e alla vista d'Arco e di Riva fiammeggiavano le Camicie rosse.

Occupavano dunque buona parte del paese, inquieti, perchè ogni giorno ricevevano notizie che quelle d'un'ora distruggevano le altre d'un'ora avanti. Capitavano loro i giornali del Regno pieni delle contese o delle collere dei partiti, e d'invettive terribili da una parte contro i prudentissimi, e di consigli supini dall'altra agli incontentabilissimi, che con due sconfitte non volevano ricever Venezia in dono. Capitava anche la *Gazzetta di Trento* con tanto d'aquila bicipite in testa, e a leggerla faceva quasi divenir simpatici gli austriaci, perchè le sue colonne non erano che filze di nomi d'ufficiali morti o feriti nella campagna di Boemia.

A far i conti, vi si trovava che il 3 luglio a Sadowa di duecentomila combattenti ne avevano lasciati sul campo trentacinquemila, e che quarantamila erano stati menati via prigionieri con quaranta bandiere e duecento cannoni perduti. Quanto strazio! La guerra di qua dall'Alpi tra noi e loro pareva stata fatta per burla; quella di là era stata combattuta contro un mondo nuovo che i fucili *ad ago* avevano rivelato. Maledetti fucili! Chi li avrebbe mai creduti così terribili? Permettevano alle fanterie di starsene contro le cariche della cavalleria, senza neppur degnarsi di formar i quadrati; e la cavalleria rimaneva a brandelli per le terre, prima che qualche cavaliere potesse giungere a cader inutile ma almeno infilzato sulle loro baionette.

Dicevano così gli ufficiali austriaci, quando venivano agli avamposti a conversare con gli ufficiali garibaldini. E ve n'era di così ingenui nei loro sdegni che fantasticavano fino una guerra da farsi indi a poco, forse subito o l'anno di poi, alleati con l'Italia contro i prussiani, che consideravano come traditori del vecchio Sacro Impero, di cui salutavano il Capo con la mano al berretto ogni volta che lo menzionavano. Ma erano fantasticherie da giovani che quando ascoltano il proprio cuore, credono e e parli il mondo.

Non la pensava così, nè era più disposto ad abbandonar la difesa del Tirolo del sud, il maresciallo Khun che stava in Trento. Questi, al barone Flaminio Monti, capitano dei cavalleggeri di Saluzzo, mandato dal nostro generale Medici dopo il fatto di Pergine, a intimargli la resa, rispose che avrebbe difeso Trento come gli spagnuoli difesero un dì Saragozza. E il Monti a lui: « Ebbene, Eccellenza, noi italiani la prenderemo come i francesi presero Taragona ». « Oh! oh! capitano, ella cita molto bene la storia! » ribattè il maresciallo; e così mostrava di sapere almeno con chi avrebbe avuto da fare. Ma un suo ufficiale dello Stato Maggiore domandò al Monti se era lombardo, e udito che sì, soggiunse: « Io son nato a Venezia, nella giovane Francia ».

Un'insolenza di questa sorte al Monti che sin da giovanetto nel 1848 aveva piantata la bandiera tricolore sulla torre del popolo nella sua Brescia? Una allusione così sarcastica alla cessione del Veneto alla Francia, di cui si parlava con tant'ira? Il Monti

rintuzzò l'offesa traversa da par suo, e rispose: « Ed io nacqui precisamente a Brescia, città un tempo della vecchia Austria ».

L'ufficiale austriaco inghiottì e tacque.

O Monti caro, morto da vent'anni! noi che ti conoscemmo abbracciamo ancora l'anima tua.

*
* *

Nella seconda settimana d'agosto, a ciò che si leggeva lassù nei giornali, e a ciò che vi portavano gli amici, i parenti, i deputati che vi si recavano in visita, o a soffiare nel fuoco, parve che le faccende con l'Austria si inasprissero.

Si poteva accorgersene anche dal contegno degli ufficiali austriaci, che non si accostavano più agli avamposti garibaldini col desiderio e con le cortesie di prima. E allora tornò l'allegria illusione d'una ripresa d'armi.

Allegra pei giovani, ma non senza qualche grave pensiero pei provetti in quelle cose, perchè questi sentivano nell'aria l'alito, se si può dir così, d'una gran forza addensata nella Valle dell'Adige contro di loro. Tuttavia preferivano i rischi della guerra all'umiliante soluzione che voleva dar ai fatti nostri quel prepotente d'imperator dei francesi.

E tutti erano pronti a tutto.

Se non che, la notte del 9 d'agosto, si seppe in un lampo fino agli estremi avamposti che il gene-

rale Lamarmora, in nome del Re, aveva mandato a Garibaldi l'ordine di sgombrare il Trentino. Gli dava termine le quattro pomeridiane del giorno 11, con questo che a tal ora, l'ultima Camicia rossa dovesse avere ripassato il Caffaro, perchè se no guai all'Italia.

Proprio, sarebbero stati guai. Fra l'Isonzo e Trieste, l'Austria aveva ammassati duecentomila uomini, sessantamila ne aveva raccolti nel Tirolo. E avea intimato quello sgombero, senza il quale non avrebbe conchiuso nessun armistizio; nè trattata con noi la pace che aveva già come conchiusa con la Prussia. Questa, irata contro l'Italia che, almeno nelle apparenze, non aveva fatto bene la propria parte d'alleata nel triste giorno di Custoza e nell'inerzia di poi, poteva anche abbandonarci.

E allora? O seppellir l'impero da noi soli, o veder tornare duchi, granduchi, Borboni, e l'Italia rotta e sepolta lei.

È difficile immaginarsi oggidì la confusione di quei giorni, specialmente quella del Gran Quartier generale dell'esercito, dove tutti giuocavano a scaricarsi della responsabilità d'aver condotte le cose a quegli estremi, accusandosi tra emuli e rivali, pari e non pari. Ma allora il Lamarmora prese su di sè tutto: « Mi biasimeranno — disse al Re — mi chiameranno traditore, mi metteranno in istato d'accusa: non me ne fa niente! ». E lanciò quell'ordine a Garibaldi.

Nel Quartier generale del Re v'erano molti di quelli che quattro anni avanti, al tempo del *Roma*

o morte d'Aspromonte, avevano blatterato doversi Garibaldi combattere come pubblico nemico: ve n'erano che si erano morse le mani perchè in Aspromonte non era caduto addirittura ucciso dai bersaglieri, e che poi avevano disprezzato il Governo perchè non aveva osato processarlo. Non avevano capito nulla della magnanimità di lui che, entrando in quella guerra del 1866, aveva chiesto al Governo di dargli appunto coi suoi più cari il generale Pallavicini suo feritore in Aspromonte. Perciò ora stavano a vedere che cosa egli avrebbe risposto all'ordine di ritirarsi. Scandali forse!

Invece in quell'ordine due anime di diversa grandezza si intesero a vicenda: una rigida, ancora quasi feudale; l'altra che nella sua semplice e vasta visione della vita comprendeva in un solo sentimento tutto quanto v'è al mondo di buono. Il Larmarmora, non amico di lui, lo aveva avuto in poter suo, quando uscito protestando, di Roma nel 1849, e salvatosi tra miracoli e miracoli, era venuto a cadergli in mano come un reo, mentre egli era governatore di Genova. E lo aveva conosciuto, e dell'alto concetto che se n'era formato rimase traccia in certe sue lettere al fratel suo Alessandro, quello dei bersaglieri, e al generale Dabormida. Lo aveva conosciuto: e poteva star sicuro della risposta, che fu, come ognuno sa, quell' « Obbedisco » potente ed alto come il più alto comando.

*
* *

Dall'altro lato, il non meno pericoloso, tra gli ufficiali che circondavano Garibaldi o stavano nelle file dei reggimenti, molte erano le teste calde, molti quelli che cresciuti nell'idea romantica di saper morire e pronti sempre a morire, ora avrebbero voluto vederlo tirar avanti a far la guerra da sè, tentando di trascinarvi Governo e paese. Altri avrebbero voluto ch'egli si risolvesse a marciare su Firenze a pigliarvi il potere, ne venisse o non ne venisse una guerra civile.

Ma egli, addolorato più di tutti, diede gli ordini conformi alla gloriosa parola che aveva risposto al Lamarmora; e la mattina del 10 agosto, i nove reggimenti di Camicie rosse che stavano nel Trentino cominciarono la ritirata.

Non li conduceva lui; non poteva già mettersi alla testa di quella che diveniva omai una moltitudine, per menarla fuor del Trentino, in forma neppur d'una ritirata vera, chi delle ritirate aveva saputo osar quella offensiva da Roma a San Marino. Allora laggiù aveva avuto a sinistra i due generali francesi Mollière e Moris, a destra, il generale Consalvo con gli spagnoli e il generale Statella coi borbonici, a sbarrargli l'Abruzzo; in faccia lontano gli austriaci del D'Aspre che aveva sotto di sè tre altri generali, lo Stadiou, il Gorzkowsky e l'arci-

duca Ernesto, quattro eserciti adunque e dieci generali contro; obbiettivo Venezia combattente le ultime sue giornate. Ora a Venezia si era già come andati, ma per vie torte; la grande anima del Generale aveva obbedito, e bastava.

*
* *

Poveri morti di Cimego e di Bezzecca! Sarebbero rimasti sepolti in terra italiana, sotto il piede straniero.

Venivano i reggimenti con le loro salmerie a file interminabili, che marciavano lente, restie, lamentando, imprecando. Quei che passavano dinanzi al camposanto di Tiarno, guardavano oltre il cancello gli alti tumuli che tra quelle quattro mura coprivano i morti del 21 luglio. E forse molti cuori giovani, a quella prima loro grande amarezza, avranno pensato che i morti dovevano star là dentro meglio che i vivi al dolore di quel ritorno. Di qua da Tiarno, sfilando tra i corpi di fabbrica del forte d'Ampola, ricordavano l'eroismo di Emilio Blenio che, durante il breve assedio, aveva avuto lo strano ardimento di scendere dai monti alle spalle del forte, e starvi solo, e aspettare, e piombare alla fine sul comandante uscito a respirar un tantino fuori dalle casematte già piene di feriti e di morti; onde poi la resa. Più in qua ancora, salutavano la roccia presso la quale il tenente Alasia

dell'artiglieria regolare aveva lasciata, come un dono magnifico della parte più giovane dell'esercito regolare ai Volontari, la sua giovane vita.

E altrettanto avveniva nella Valle del Chiese.

Sicchè a notte, Storo era ingombro, e da Storo al Caffaro c'era addirittura la calca. E si sapeva che dietro le ultime code garibaldine gli austriaci venivano lenti anch'essi, rioccupando in poche ore il territorio perduto in un mese.

Poi cominciò a piovere, e giù acqua a rovesci.

La marcia continuava, più incresciosa, più confusa. Al ponte di Storo, sul poggio dietro l'osteria che esiste ancora, i lampi facevano balzare a istanti i profili d'una sezione d'artiglieria nostra piantata con le bocche dei cannoni chinate in giù. E corse la voce che quei cannoni stessero là per domare i garibaldini, se mai questi, sul passo d'uscir dal Trentino, si fossero impuntati a non si voler più ritirare. Il malcontento, il dolore, l'ira davano credito a quella voce, che forse era creata dall'ignoranza.

Nel buio la gente marciava angosciata; qualcuno che alzava la voce veniva zittito; molti divenivano insofferenti, cattivi. Di qua da Darzo, uno, forse il solo che in quelle ore osò tentare una cantata, fu cercato tastonando dal suo capitano, preso pel bavero e buttato a rotolar giù dalla ripa al diavolo. Eppure quel capitano non era mai stato violento.

All'alba del giorno 11, che era di sabato, la più gran parte delle Camicie rosse avevano ripassato

il Caffaro, e nella mattinata venne poi di qua tutto il resto. Molti furono visti piangere sul pittoresco ponte di legno ora sparito da anni; e piangendo parlavano dello strano duello che quaranta giorni avanti vi era avvenuto su, tra l'avvocato Tito Cella da Udine, tenente dei Carabinieri milanesi, e il capitano boemo Ruziezka, al cospetto delle loro compagnie sfilate sulle due sponde del torrente, a farsi addosso le fucilate.

Come diversa in così poco tempo la fisionomia degli uomini e delle cose! Ora lì, di qua dal torrente, addossata al poggio sopra le case, tra i castagni, stava una compagnia di bersaglieri regolari. Che vi facevano? Tornarono le voci corse poche ore avanti alla vista dei cannoni sopra l'osteria del ponte di Storo; tornarono i ricordi amari d'aver veduti i bersaglieri anche in Aspromonte. Questi allora erano quasi odiati, e poteva nascere qualche grosso guaio. Ma c'era lì il generale Fabrizi con quella sua aria biblica, con quel suo fare, che gli mancavano soltanto le tavole della legge in mano per parere Mosè vivo; c'erano il generale Haug, il colonnello Calvino, il Civinini e altri autorevoli, e lo scoppio fu da loro scongiurato. Bella gloria una sfuriata villana d'armi fra italiani, a sfogar il dolore presente e i vecchi dolori! Comparve di là dal ponte un gendarme austriaco a guardare con aria sgherra. Chi non gli avrebbe tirato una fucilata? Ma altri omai dovevano essere i pensieri! Ed erano. Ora chi sapeva mai quanti anni avrebbero dovuto passare prima

che potessero tornare di là dal Caffaro le nostre bandiere? Nessuno certo avrebbe immaginato che fossero per essere tanti quanti ne passarono. Ma forse fu meglio. Verranno quelle care terre alla patria per giustizia di popoli. E allora a Cimego e a Bezzecca potranno sorgere i monumenti che l'Austria non volle erigere in comune con l'Italia, e che per ora gli italiani serbano in cuore, *saevi monumenta doloris*.



FEDERICO TESSERA





Federico Tessler

Sarà sentimentalismo, sì! ma come i sontuosi monumenti nei cimiteri, anche se d'uomini che gli abbiano meritati, toccano meno di certe umili croci piantate su fosse di sconosciuti e mezzo nascoste nell'erba degli spazi comuni; così certe figure d'uomini che se n'andarono in silenzio, son care e dolci alla memoria più di quelle di tanti, i cui nomi furono e sono celebrati meritamente. Questi riceverono la loro mercede; anzi, già da vivi, la riceverono anticipata, e talvolta da qualcuno di quelli oscuri, nelle maniere più strane.

Vive e grandeggia uno il cui nome suona in Italia e fuori d'una celebrità coraggiosamente conquistata nel campo delle scienze, dove entrò quarant'anni fa quasi da stravagante poeta. Pareva allora un utopista pazzesco della specie di cui all'età che fu sua parve Tommaso Campanella: e con le sue prime voci fece sorridere e fino schiattar qualcuno dalle

risa. Ora il mondo lo ascolta, e se in qualche caso qualcuno sorride ancora, lo fa con certo ritegno, come già persuaso di dover presto pigliar sul serio ciò di cui sorride. Ebbene, quasi quarant'anni fa, un giovane medico, sviato dall'esercizio della medicina, un po' perchè era ricco, un po' perchè gli capitò di cominciare ad esercitarla quando la patria voleva dei soldati e dei rivoluzionari, ed egli le ubbidì; un altro po' perchè la medicina, come la intendeva lui, non era ancora cosa da parlarne; mise tutto il suo bell'ingegno a seguir le dottrine nove di quell'uomo, e se ne pasceva, ed esultava per lui, e lo esaltava tra gli scettici e i denigratori, tenendosi però lontano da lui per non parere un piaggiario. Ma ogni volta che quell'uomo veniva fuori con uno di quei suoi lampi che abbagliavano e stordivano, egli invitava gli amici nel suo quartierino che dava sulla piazza dov'è il teatro della Scala, e là si faceva festa. Quegli amici, che erano tutti giovani anch'essi e qualcuno medico, vissero i più tanto da veder avverato ogni pronostico di lui; onde fu che quando il novatore la vinse sugli invidiosi, sugli scettici, sui denigratori, parve loro che chi lo aveva così bene indovinato, avesse ingegno da quanto lui, e rimpiansero che l'indole, i tempi, la politica, gli avessero tolta la voglia di studiare per conquistar anch'egli la gloria. Buono e caro Federico Tessera, come si ricordarono con mesta gioia quelle tue belle serate! E come agli amici mescevi il tuo vino di Capri, e come li facevi bere al trionfo di Cesare Lombroso!

Bevevano alla scoperta del mondo interiore umano tutta o quasi ancora da farsi; alla sistemazione dell'igiene dell'anima; alla dottrina delle forze del male da cercarsi nella fisiologia di chi lo fa; insomma a una quantità di cose che non sapevano definire ma che nelle loro anime sentivano come promesse sicure dell'età che veniva.

Era il Tessera di Meltone nel pavese, ma stava sempre a Milano. Aveva una stanzetta da studio arredata come quella d'un artista, con torno torno alle pareti, su certe mensoline graziose, un numero grande di bizzarri animali in gesso, di quelli che hanno la testa mobile tenuta in bilico per via d'un anchetto in un tubo che fa da collo. E quelle sere di festa, col bicchiere in mano, andava in giro dando a ciascuna di quelle teste un colpettino, onde tutte le mettevano a dondolare come a far cenno di voler dire di sì. « Ecco! — esclamava allora il Tessera — ecco ciò che sarà domani, fra un anno o fra dieci anni; diranno tutti di sì quelli che ora si credono di essere qualche cosa negando ». E beveva e invitava a bere alla gloria di Cesare Lombroso. Sa egli di Lombroso d'aver avuto quell'amico presago?

Allora il Tessera passava per un bell'originale anche lui. Diceva che si sarebbe messo a fare il medico quando la medicina si fosse elevata a magistratura civile. E voleva dire che il medico dovrà un dì entrar nelle case per impedire ai mali quanto sarà possibile d'entrarvi loro; e non per trovarvi gli uomini già ammalati, a contendere per la loro vita spessissimo invano, invecchiando tra le delu-

sioni, divenendo scettici, gravandosi la coscienza d'errori e incolpandone la natura.

Pure, le vicende della vita lo trassero a esercitar la professione, proprio com'egli non avrebbe mai voluto; e allora andò a ficcarsi in una valle delle Orobie. Sapeva che là si sarebbe almeno trovato tra gente semplice, che uscita vittoriosa dalle fasce, dalla puerizia, dall'adolescenza, campa perchè è nata a campare da forte, e del medico ha poco bisogno.

Ma la sua bella vena d'allegrezza gli si esaurì proprio allora, e non gli tornò più neppur pe' giorni che non potendo egli far a meno affatto del mondo, invitava a trovarlo fra le montagne gli antichi amici. Ciò avveniva una volta all'anno in uno di questi quattro giorni, 5, 11, 15 o 27 maggio, date memorande per lui e per essi; Quarto, Marsala, Calatafimi, Palermo.

E gli amici v'andavano fedelmente. Ma lo trovavano ogni anno mutato alquanto più di pensieri e d'umore, come se a star sempre solo, poichè la vita gli correva lassù monotona ed infeconda, tutto il passato a forza di ripensarlo gli si fosse alterato nel soliloquio della mente ripiegata sopra se stessa. Il fatto è che il Tessera pareva che facesse uno studio di cose paradossali da dire in quelle occasioni; e se i discorsi cadevano, com'era naturale, su gli uomini e sui fatti che essi avevano conosciuti, gli venivano dei momenti da far nascere delle mezze baruffe. Eppure piacevano certe sue tirate sugli avvenimenti di cui quegli amici andavano più orgogliosi, o per averli veduti svolgersi da adole-

scenti, o per avervi partecipato nell'età bella dei loro vent'anni.

Si parlava di Milano? Ah Milano! Chi le poteva contendere d'essere stata ciò che fu? Lui, il Tessera! Allora non pareva più neppur lombardo. Milano? La pigliava fin dall'età dei Comuni. « Milano col suo orgoglio indispettì tutte le città lombarde, e allora impedì la formazione d'uno Stato grande e forte nell'Alta Italia. Nell'età Viscontea non seppe che servire; spagnola si lasciò corrompere e invanì più rapidamente di quello che gli stessi Filippi bramassero; austriaca dimenticò fin d'essere stata distrutta dal Barbarossa... ». E gli amici facevano urli che empivano la casa come un uragano.

Il punto si faceva serio quando parlava delle Cinque giornate. Allora gli uscivano dei giudizi da farlo sotterrare vivo. Che cosa erano state veramente le Cinque giornate? Una bestialità del Radetzky. E ne dava spiegazioni alla sua maniera, affermando persino che, nei piedi del Radetzky, egli avrebbe finito tutto senza sacrificare neppur uno de' suoi soldati.

Gli amici si guardavano, incerti se prendere ancora sul serio ciò che egli diceva.

« E i milanesi poi? — continuava il Tessera — i milanesi, dopo che l'ebbero scacciato, inseguirono forse il Radetzky? Il Manara che capì ciò che si doveva fare, fu forse compreso, secondato, seguito? Da pochi. Pei milanesi, Radetzky fuori delle mura di Milano, andasse a farsi dare i resti altrove; facessero le altre città e le terre ciò ch'essi avevano

fatto, e per l'Austria in Lombardia era bell'e finita. « Sapete che cosa mi pare, amici? — concludeva il Tessera solennemente: — mi pare che dalla parte del Radetzky, con la tentata conservazione di Milano; dalla parte dei milanesi, col non averlo inseguito dopo averlo fatto uscir fuori delle mura; con le Cinque giornate insomma mi pare che sia stata scritta allora l'ultima e tardiva pagina della storia del Medioevo e dei Comuni! »

Il ragionamento del Tessera con all'ultimo questa specie d'epifonema, per molta che ne fosse la stranezza, colpiva gli amici per modo che nessuno sapeva lì per lì trovar il verso di confutarlo. Ma se, nella confusione dei discorsi che ne seguivano, qualcuno riusciva a fargli intendere che, ragionando così, egli andava diritto a riconoscere che tutta l'opera dei patrioti rivoluzionari, per mandar via l'Austria, sarebbe stata inutile, senza eserciti regolari, e parchi d'artiglieria e generali e quartieri generali; il Tessera diveniva pensoso. E poi n'usciva dicendo che fosse pure; e che ciò provava una gran cosa; provava che l'uomo di maggior senno era stato Garibaldi. Garibaldi, con l'ingegno del suo gran cuore, ne aveva saputo più di tutti.

Allora quegli uomini si volgevano ai ricordi delle loro impressioni di quando erano studenti ed anche cospiratori.

Ricordavano le ardenti quistioni suscitate dall'idea lanciata da Daniele Manin, intesa a raccogliere tutte le forze rivoluzionarie intorno al Piemonte, e a stare tutti con esso finchè il Piemonte fosse stato per

l'Italia. Quanti contrasti allora, quante ire, quante ingiurie!

Rimanere per sempre sotto il giogo austriaco e sotto quello degli altri tirannelli d'Italia, piuttosto che servire all'ambizione di quei savoiardi! Non c'era bisogno di loro, nè della loro bandiera con la loro croce! Bastava che data l'ora ogni campanile suonasse a stormo, che ognuno s'armasse d'uno schioppo, pigliasse un badile, una falce, un sasso, e si poteva fare senza re. Che cosa si poteva aspettare da uno Stato regio, da quei chinesi di soldati che si lasciavano portar in Crimea alla coda dei soldati dell'assassino della Repubblica romana, dell'uomo del 2 dicembre?

Avevano inteso dire queste cose con sentimento generoso, mentre erano giovanetti; le avevano ripetute anch'essi nella loro prima virilità; ma si ricordavano pure che a poco a poco avevano consentito d'unirsi al Piemonte uomini veramente rivoluzionari di cuore.

Questi avevano detto: « l'insurrezione sì! l'abbiamo fatta nel '48, la rifaremo, però come atmosfera che dia da respirare a un esercito già ordinato e saldo e ricco d'armi, di tesoro, di tutto ». Aveva fatto poco senso la notizia che anche Garibaldi si era convinto di quell'idea? Molti, che pur ne avevano diritto, avevano avuto bel gridargli che egli tradiva la parte repubblicana, da cui nel '49 in Roma era stato creato capo militare della rivoluzione futura. Egli aveva seguito l'idea di Manin, aveva dato il suo cuore, per dar poi, a ora venuta, la sua mente e

il suo braccio. E con ciò aveva mostrato il suo genio ancor più che con le sue guerre. E non lo avevano forse poi approvato essi stessi da giovani? Non avevano piantato le famiglie, gli studi e tutto per passar in Piemonte, armarvisi e tornar in Lombardia? Non avevano curato neppur loro di qual occhio li avessero guardati i vecchi piemontesi che, uscendo dal Piemonte, dicevano ancora di andare in Italia.

Garibaldi aveva avuto ragione. E ne era venuto che entrati tutti insieme nell'impresa di scacciar gli austriaci; monarchici, mazziniani, garibaldini, unitarii, federalisti, costringendosi a vicenda a passar certi limiti e a rimanere in certi altri, s'erano trovati ad avere invece fatta l'Italia nella forma in cui si fissò.

— Meglio era — gridava ancora qualcuno della comitiva — meglio aspettar altri cinquant'anni, sin che la Prussia fosse pronta per gettarsi con l'Italia e l'Ungheria sull'Austria e cancellar dalla terra l'Impero!

— E sarà anche vero che sarebbe stato meglio, ma questo è senno di poi. E insomma, cinquant'anni! Perchè mai si avrebbe dovuto lasciar a patire e a perdere il tempo due generazioni: perchè lasciar invecchiare e morire Mazzini e Garibaldi senza che avessero veduta la patria libera ed una con Roma sua? — Così rispondeva qualcun altro; e allora il Tessera e gli amici suoi continuavano a discorrere pacatamente. No. Nessun partito aveva diritto di far perdere il tempo a due generazioni. E poichè tutto quanto c'era di già migliorato in Italia si doveva

all'indipendenza ed alla libertà, ci fossero pur ancora delle miserie quante se ne sapevano, ben si era fatto a riconoscere che non metteva conto di aspettare, di trattenerne gli italiani dal fare i miracoli che avevano fatti dal 1860, e che erano in via di fare sempre più grandi nel migliorare la patria e se stessi.

— Ci ponemmo in viaggio — conchiudeva uno che non era neppur dei più accesi — ci ponemmo in viaggio con coloro che non amati da noi ci odiavano; marciammo conoscendoci via via un poco, ma sempre facendoci il broncio a vicenda, bisticciandoci, offendendoci spesso; ci facemmo qualche volta persin le fucilate addosso tra noi. Ma quante some si aggiustarono per via!

E Federico Tessera gioiva. Guardava qualche ospite suo che, pur conservatosi repubblicano come lui e gli altri, teneva cara la croce di Savoia guadagnata da bravo sul campo di battaglia; ne guardava qualcun altro che di croci pur meritate non aveva voluto saperne. Ma il suo cuore batteva con quello d'alcuni altri che di repubblica e di monarchia non parlavano già più fin da allora, e che ascoltavano voci vicine gridanti ben altri nomi.

Oh sì! Molte some si erano aggiustate per via; ma fin da quando giovanissimo si era esaltato in se stesso per le dottrine del Lombroso, il Tessera aveva intravvisto una età di giustizie dovute alle moltitudini, perchè tutto non poteva essere finito con la libertà di gridare; « Viva la libertà, viva l'Italia! » senza andar sulle forche.

Morì poco più che cinquantenne sul finire del 1894. Non vide adunque il cammino fatto dal mondo verso i nuovi ideali; e in quanto al suo strano giudizio sul Radetyky e sulle Cinque giornate, non si può immaginare che cosa avrebbe detto nei tristi giorni del 1898 in Milano, se gli fosse toccato il dolore di vederli come altri di quei suoi amici li videro.

•

LUIGI CANTONI



Luigi Cantoni

Non so se Garibaldi, quando cercò il nome da dare all'eroe d'uno de' suoi romanzi, abbia visto passare nell'immaginazione, oltre alla figura del Cantoni di Forlì, caduto nella mesta gloria di Mentana, quella d'un altro Cantoni di Milano, ivi morto nel 1883, un anno dopo di lui e finito in un letto da un male atroce, egli che aveva sempre desiderato di morire in piedi. Ed era stato degno almen dieci volte di morire di quella che allora, con linguaggio mazziniano, si chiamava la bella morte, volendo dire di una palla in fronte o nel cuore. Se mai il Generale, cercando il nome che diede al suo eroe, si ricordò di lui, il Cantoni meritò l'onore d'essere chiamato fuori dalle file di camicie rosse che, nella solitudine di Caprera, il Duce faceva certamente passar dinanzi alla propria memoria.

Aveva nome Luigi. Figlio di popolani, era uscito medico dall'Università di Pavia, che nel decennio

dal '49 al '59 fu scuola di preparazione alla guerra quasi più che centro di studi. L'anima del Cantoni vi si era nudrita dell'opera di Mazzini. E per lui la storia della patria cominciava dalla *Giovane Italia*. Tutta quella del passato bisognava non disprezzarla ma lasciarla, diceva egli, allo studio di chi voleva tormentarsi a cercare cui fossero imputabili le miserie italiane, se alla Chiesa, se ai Grandi, se al Popolo; però questo per lui era innocente di tutto.

Fisso in quel suo punto e tutto col pensiero nel gran Genovese, il Cantoni non voleva sentir parlare di Carlo Alberto. Forse perchè era di cuore tenerissimo, temeva il ricordo degli ultimi casi di quel principe? Certamente sapeva, e doveva parergli cosa da tragedia antica, il colloquio di lui con un Santarosa governatore di Nizza, in un'alba fredda di marzo, quattro giorni dopo la battaglia di Novara, in mezzo alla via, alle porte della città già tutta piena del nome di Garibaldi, mentre egli non più re, come ventott'anni avanti Santorre, stava per uscir dalla terra italiana per sempre. E la morte di lui da francescano antico in Oporto? Agli occhi del Cantoni non poteva non aver qualche cosa di somigliante con quella di Mazzini in Pisa. Tre punti di raffronto doveva anch'egli trovare nella vita di quei due, i soli forse che non risero mai; la lettera del profugo al nuovo re nel 1831; l'appellativo di *Amleto della monarchia*, dato dall'ex-triumviro della repubblica romana al vinto di Novara nel 1849, e l'umile morte. Temeva dunque il Cantoni d'intenerirsi a quei ricordi? Sia come si sia, egli di Carlo

Alberto non voleva sentir parlare, e nella sua coscienza ne aveva il diritto.

Ne aveva diritto sul serio, perchè sebbene dal 1849 al 1859 avesse udito tornare a dar del traditore a Carlo Alberto, venuta l'ora di prendere un fucile, non s'era tirato in disparte, a far lo sdegnoso col pretesto che nella bandiera della riscossa si vedeva lo scudo di Savoia. Ed era partito, e si era arruolato nel 6° battaglione di bersaglieri senza badare che fosse o non fosse regio. Di quel battaglione rammentava sempre con gioia il maggiore Haikelburg e i suoi discorsi che finivano sempre come i salmi in gloria: « Figlioli, quando piomberemo in mezzo a quegli austriaci, altro che in Crimea! Qui c'è la patria! »

Di lui, Cantoni, si sa da pochi amici, ancora superstiti, questo fatto da ridir sottovoce. Il giorno appresso alla battaglia di Magenta, essendo egli della Divisione Fanti, stava sentinella al ponte di Bufalora. Passava Napoleone III. Il giovane bersagliere si sentì il sangue tutto alla testa, vide rosso, ebbe un lampo d'ira. Scaricare la carabina nel petto all'uccisore della repubblica romana, che vendetta allegra! Esser fatto a pezzi dalle Cento Guardie della scorta, ma avere steso in terra colui! Ma per fortuna, quel lampo d'ira non offuscò la mente al Cantoni. Non era colui, in quell'ora, l'alleato liberatore? Primo nella storia conduceva da noi un esercito amico! La palla di carabina del Cantoni qual de' due uomini avrebbe spento in colui che forse era un grande infelice? E il Cantoni così

mutato, presentò l'arma all'Imperatore. Quando ripensava a quel suo momento rabbriviva ancora dopo molti anni.

Fatta la campagna di Lombardia e tornatone bene, salpò da Quarto con Garibaldi, milite della 7^a compagnia dei Mille, comandata da Benedetto Cairoli. Ah! Allora si sentiva d'essere nel proprio mondo. Tutti erano vestiti da borghese, tutti repubblicani! Ma a Talamone, quando fu formato il drappello che ruppe il confine fra la Toscana e il pontificio, e che nella cronaca di allora prese il nome del colonnello Zambianchi, egli volle essere di quel drappello, e ottenne da Bixio d'entrarvi. Credeva come gli altri d'andare a far da avanguardia a tutta la spedizione.

Basta dire che Bixio vi lasciò andare con Guglielmo Fumagalli e gli ingegneri Locatelli e Panzerini anche il Cantoni, per affermare che quel drappello doveva essere composto di gente degna e non di scarti, come con leggerezza e con ingratitudine per molti di quegli anni fu creduto. Ora la verità e la giustizia furono ristabilite da un pezzo. Ma di recente, il generale Giovanni Pittaluga (1), che giovanissimo fu di quel drappello, gli restituì la nobile fisionomia; e non solo fe' ciò, ma indagato il pensiero di Garibaldi, dimostrò a prova di documenti e di logiche deduzioni, che la missione del Zambianchi e del suo piccolo corpo, nel concetto

(1) Vedi a questo proposito: *Diversione del generale GIOVANNI PITTALUGA*. — Roma, Casa editrice it., 1904.

del Duce sommo, fu *diversione* pel momento che passava, e *indicazione* pel di poi alla marcia che avrebbero dovuto fare il Medici, il Cosenz ed altri condottieri di volontari, se la loro forza non fosse divenuta necessaria in Sicilia: la marcia insomma che, come il corollario d'un teorema, fu fatta dall'esercito di Vittorio Emanuele nel settembre di quell'anno glorioso.

Erano 61, armati ognuno di buona carabina, di rivoltella e in camicia rossa.

Fra loro il Cantoni trovò l'amico suo Giovanni Ferrari, milanese come lui, dottore in legge e scultore, molto a lui somigliante di temperamento, di carattere e sin di figura, salvo che egli era tozzo e piccoletto e questo alto, spigliato; ma nel viso avevano una certa aria di famiglia, parevano quasi dello stesso sangue. Cosa un po' strana, per milanesi ambrosiani veri, nè l'uno, nè l'altro erano punto allegri.

E vi trovò tre medici di Parma, Raffaele Bandini, Camillo Fochi, Giuseppe Soncini, nobili spiriti e tutti e tre come lui mazziniani, e che subito furono amici insieme col suo compagno Francesco Locatelli da Pontida, dottore in matematica, uno che sui classici s'era formato un ideale d'uomo come quello di Giovenale vagheggiato anche da Mazzini.

« Animo forte, senza paura della morte, dono della natura; capace d'ogni fatica, d'ogni patimento, non accessibile all'ira, non bramoso di nulla! ».

E tale il Locatelli era riuscito. A forza di specchiarsi in quell'ideale, lo aveva reso vivo e operante

in sè: difatti il primo ottobre, ai Ponti della Valle, sotto Bixio, colpito da una palla in un piede, il Locatelli morì di tetano, fra tormenti che dominò sino all'ultimo con lo spirito eccelso. Non diede un gemito mai.

Ma quello fra tanti che al Cantoni rimase poi sempre nell'anima, come una passione cui nulla può vincere, fu Alberto Leardi, un tortonese di famiglia di conti. « Noi certamente ci conoscemmo in qualcuno dei nostri arcavoli ai tempi del Barbarossa! Milano e Tortona! », soleva dire il Cantoni quando parlava di Leardi, del suo Leardi. E ne parlava sovente. Avevano bell'essere passati dieci, quindici, vent'anni, egli lo faceva rivivere; e a chi lo ascoltava, pareva di veder lui, Cantoni, trasformarsi in quell'eroe capitano a ventitrè anni, che con la mano ancor calda della stretta avuta da Garibaldi, per la superba carica alla baionetta sull'istmo di Milazzo, là su quell'istmo fulminato morì.

E si può dire che così come Leardi, il Cantoni sapeva far divenire presente tutto ciò di cui parlava; o descrivesse i luoghi traversati da Talamone alle Grotte di Castro, o narrasse i fatti di quel suo drappello che andò per là, ora illuso d'essere l'avanguardia di Garibaldi, ora indovinando d'essere forse mandato alla perdizione, ma per qualche gran fine. Allora il Cantoni, senza mai parlare di sè, diveniva poeta: il suo linguaggio pigliava forme da tutte le arti, era pittura, era scultura, era musica. Tali dovettero esser gli Aedi.

Narrava molto volentieri l'episodio del piccolo

casale di Latera nel Viterbese, un'avvisaglia notturna di quelle che nella loro terribilità fan caro ai soldati ritrovare in qualche cantuccio dell'anima alcuna idealità dell'oltre tomba. E mentre narrava, i suoi periodi parevano stanze del Byron, diletto in quei tempi alla gioventù cui lo avevano fatto amare il Mazzini e il Guerrazzi. Capo di quell'avvisaglia fu là uno Stoppani d'Anagni, un etmano, un emiro o ciò che v'è di meglio baironesco, ma terribile uomo, nato ad uccidere e a morir ucciso, come alcuni anni dopo morì. Nella parola del Cantoni balenava la sua figura e la sua tempesta; si vedevano scintillar gli occhi di lui tornante da quell'avvisaglia, come un demonio, su d'un cavallo bardato da guerra; e se ne udiva la voce dir che laggiù nelle tenebre, in qualche fossato, giaceva morto il gendarme pontificio, cui egli aveva preso quel cavallo, le armi e la vita.

E perchè delle cose che il Cantoni diceva non si dovrebbe ricordare anche questa qui? Diceva che quando i sessanta gendarmi pontifici rovinarono improvvisi in Grotte sui garibaldini del Zambianchi, sciabolando, urlando, passando via quasi in fuga, tanto era l'impeto loro, tra le camicie rosse, che rispondevano a carabinate e a colpi di rivoltella, il colonnello Pimodan, alla testa di quei gendarmi, gli era parso uno stupendo soldato. E perciò non sapeva perdonargli di non essere stato veridico nella sua relazione scritta sul piccolo, ma furioso fatto d'armi di Grotte, lui, un uomo così prode, e da prode morto poi a Castelfidardo.

Dall'episodio di Grotte ritornato nella grande azione del poema garibaldino, il Cantoni tirò avanti nella guerra del 1860. A Reggio di Calabria, in quella bella entrata notturna del 20 agosto, sulle orme di Bixio, fra i trevisani Ernesto Belloni e Pilade Tagliapietra morti, mentre pigliava al petto il colonnello borbonico Aletta, cadde anch'egli colla gola trapassata da una palla. Guarì. Ma gli diede poi sempre noia la cicatrice, non perchè gli dolesse, ma perchè, come un frinzello di scrofola, gli guastava il collo che aveva bello e forte a reggere la sua fiera testa. Guarì, e molto in fretta, quasi per provarsi a toccare un'altra palla, al Volturmo. Ma questa non venne. Invece ben più dolorosamente rimase ferito al cuore, pel modo come allora quella bella guerra garibaldina fu fatta finire. Gli pareva fin che Garibaldi fosse venuto meno a sè stesso, rimettendo in mano a Vittorio Emanuele i suoi poteri di Dittatore, e andandosene come se ne va un gastaldo che ha portate le frutta, ma sa di non si poter sedere al festino del suo signore. Egli era uno di quelli che avevano detto al Generale: « Prendeteci, conduceteci a seminar delle nostre ossa la via di Roma! ». Non aveva ancor capito che nulla di veramente grande fu fatto al mondo se chi lo fece non venne poco o molto offeso. Solo a lungo andare i fatti gli rivelarono la mesta e generosa dottrina, e questa gli si confermò poi in Aspromonte, nel Trentino, a Mentana.

Medico, lavorò pei poveri, e povero volle morire.

Aveva tra le sue facoltà squisitissima quella di

goder nel dolore; onde se uno gli parlava di qualche sua sventura, il Cantoni, per dir così, gliela invidiava, ascoltando, come altri invidiano un bene, un amore di cui loro si parli.

Ho narrato di lui non per insegnar nulla a nessuno, ma per vaghezza di parlar un po' d'un bel morto. E dico bello come si dice buono, si dice grande; mentre la sua figura di sognatore, nell'immaginazione di coloro che lo conobbero, va ancora, e va, va, sempre con lo sguardo lontano, sempre come andava da viva.

ALBERTO LEARDI





Alberto Leardi

Avrebbe a quest'ora 69 anni, ed era di tempra da averseli vissuti tutti, studiando e operando; sarebbe forse un vecchio generale a riposo, di scuola garibaldina, come Romeo Bozzetti, Giuseppe Mirri, Giovanni Pittaluga, che fu amico suo: o forse, mandato a trent'anni in Parlamento dai suoi paesani, sarebbe stato veduto nelle file della sinistra lottar a lato di Crispi e di Cairoli, e salir con essi al potere. Ma più probabilmente non gli sarebbe toccato nulla di tutto ciò, perchè egli era uomo da starsene per Mazzini, anche dopo la morte del Maestro; nè si può dire se, giunta la monarchia in Roma, l'anima sua repubblicana si sarebbe quietata.

Alberto Leardi apparteneva per l'età a quella fioritura di giovani, che nel 1855 avevano ricevuta in fronte la fiamma spiccatasi dalle lave di quel *Goffredo Mameli*, giornale, che solo col titolo diceva già tutto. Lo aveva fondato in Torino Tommaso

Villa, genero di Angelo Brofferio, allora giovanissimo; e se quel giornale durò poco, molti furono quelli che toccati dal suo fuoco nell'anima si votarono per la patria alle armi e alla morte. Riecheggiaava quel giornale le voci della *Giovine Italia*, quando l'appartenere a questa era ancora pericoloso anche in Piemonte.

Leardi era piemontese, ma Genova era il suo più caro luogo. In quei tempi, Genova stava sempre un po' come provincia renitente al Piemonte. I vecchi, quasi tutti, vi avevano ancora nell'anima una sorda eco degli sdegni provati nel 1815, quando la città col suo territorio dogale era stata data al Piemonte dalla Santa Alleanza: vi erano recenti i ricordi della rivolta avvenuta nel 1849, repressa fieramente dal generale La Marmora; era visitata in segreto da Giuseppe Mazzini; vivevano in essa uomini come Bixio, Savi, Mosto: i giovani vi parlavano, per dir così, mazziniano; vi si stampava il giornale repubblicano: *Italia e Popolo*: v'avevano fatto centro i migliori esuli, specie di Romagna e di Sicilia. Alberto Leardi vi si fece conoscere e voler bene. E quando venuto il 1859, si formò il piccolo corpo dei Carabinieri genovesi, tutti giovani mazziniani esercitati al tiro a segno per anni ed anni, egli trovò fra loro il suo posto e fu creato sottotenente. Così fu compagno di Mosto, di Burlando, di Savi, di Dapino, uomini che parvero balzati fuori vivi di tra le pagine dell'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi, per dar la tempra italiana antica ai militi nuovi dell'Italia rinascete.

Nella guerra del 1859, i Carabinieri genovesi furono veramente meravigliosi soldati. Sembrava che avessero il proposito di mostrare ai piemontesi che quanto a valor militare non avevano bisogno d'imparar da loro ad averne. Ma poi, la guerra fatta bene e l'annessione della Lombardia, fecero dimenticare ogni avversione, e tra piemontese e genovese da allora non si distinse più.

Garibaldi vide Leardi nella campagna, se lo fissò nella mente, e pur facile così come era a dimenticare uomini e cose, si ricordò di lui, quando, troncata a mezzo la guerra da Napoleone, egli andò in Toscana a ordinarvi una Divisione. Volle allora seco quel giovine con altri pochi che si chiamavano, per nominarne due, Nino Bixio e Giovanni Chiassi.

Nel 1860, Leardi s'imbarcò con quella schiera di mille uomini che Garibaldi condusse in Sicilia, sebbene gli fosse detto che laggiù non c'era bisogno che di lui e d'un po' di ufficiali. A Talamone, dove il Generale staccò dalla spedizione quella sessantina d'uomini cui affidò di invadere il Pontificio, condotti da Callimaco Zambianchi, mandò con quelli Leardi, affinchè egli e Guerzoni facessero per il comandante, dov'egli venisse meno o per testa o per cuore all'impresa.

E Leardi fu scortato, per amorosa onoranza, da Cairoli stesso e dagli ufficiali della 7^a compagnia cui apparteneva, al suo nuovo posto; attestato questo di grandissimo conto, dato da quegli uomini e in quelle ore, ad uno quasi ancor giovinetto.

Di lui e dei giorni che il piccolo corpo del Zam-

bianchi corse pel Viterbese, bisognava sentir parlar da Luigi Cantoni, medico, suo compagno d'armi! L'ho detto già, lo ridico. Pareva di leggere in Omero le laudi di qualche eroe. Finita male l'impresa, Leardi, traverso a mille ostacoli, andò in Sicilia, dove Garibaldi, già presa Palermo e ordinati un po' di battaglioni, li avviava a Milazzo a trovarvi i borbonici comandati dal generale Bosco, uomo vibrante di fiere voglie, forse illuso di poter salvare la corona a Maria Sofia, regina.

Leardi, messo subito alla testa d'una compagnia, non ebbe neppur il tempo di dare un'occhiata alla città magica delle barricate, e dovette partire. Termini, Patti, Barcellona, Meri, Milazzo, cinque marcie; l'ultima, quella della morte. Giunge a battaglia già stretta, sull'istmo investe alla baionetta i borbonici e li fuga, « Bravo capitano! » gli grida Garibaldi, stringendogli forte la mano. Ed egli ancor caldo di quella stretta, per una palla in una tempia cadde, e poche ore appresso morì.

Non vide la bella vittoria, giacque in povera fossa.

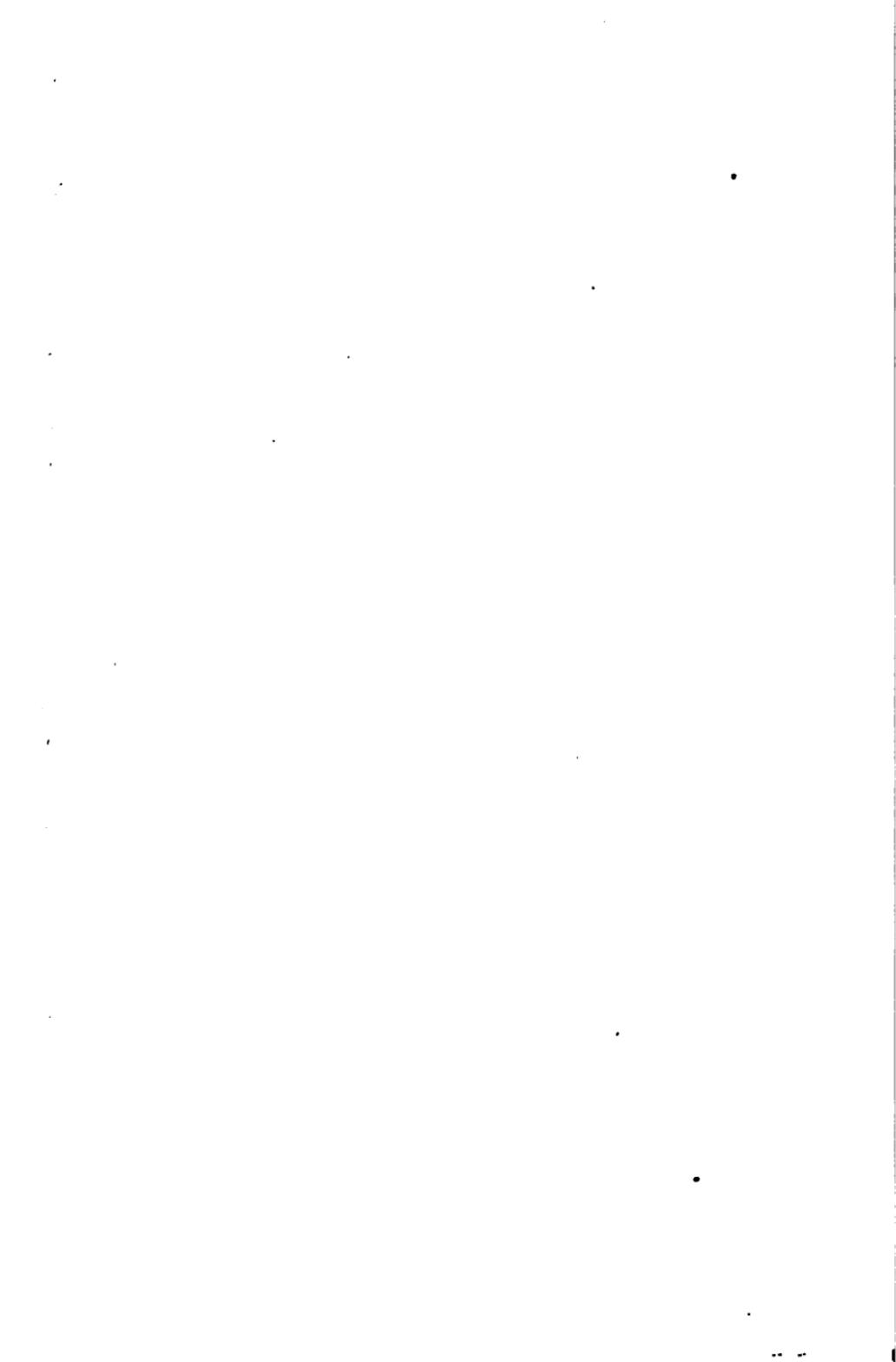
Ora non so se mi sia confuso nella memoria lui con qualcun altro, le cui ossa furono fatte raccogliere dalla famiglia e portar quassù. Sono cose che avvennero indietro, indietro, negli anni appena dopo il 1860. E non voglio sincerarmene. Dolce è sapere che anche morto uno fu prezioso ai suoi; ma lasciar dormire per sempre dove morì, chi morì come Leardi, è grande. Egli, se dorme laggiù, sta bene laggiù! Nella sua Tortona dovrebbe essergli murata una pietra la quale dicesse che Alberto Leardi a Gari-

baldi carissimo, cadde meraviglioso a Milazzo, ne' tempi che morir per la patria era la cosa più gentile e più forte (1).

(1) La lapide gli fu murata con sopra un suo bel busto, nel 1905.



IL MAGGIORE STEFANO SIGCOLI





Il Maggiore Stefano Sicoli

Chi nei belli anni del Risorgimento visse almeno un po' di giorni traverso i campi garibaldini, non ricordò poi sempre d'avervi incontrato un bel maggiore di trenta o trentacinque anni, biondo, ricciuto, alto, ora legato in sella sul suo cavallo, ora agile a piedi sulla sua grucciona di mutilato? In sella, visto dalla parte sana, era un magnifico cavaliere; visto dall'altra, la sua bellezza faceva dolore per quel moncone di coscia che il maggiore sapeva avvolgere molto bene in una elegante piega dei panni; ma quasi quasi era un dolore senza malinconia, perchè sebbene egli avesse sul viso un sottile velo di tristezza, era sempre giocondo negli atti e nei discorsi, sempre fiammante negli occhi.

Allora che era anche un po' di moda ammirare e fino invidiare le belle ferite in faccia, non pareva troppo grande sventura avere un braccio o magari una gamba di meno. Eppoi si sapeva che quella

gamba il maggiore l'aveva perduta combattendo esule, chi diceva per i liberali del Perù, chi del Chili, e talvolta inventando si raccontavano di lui romanzesche avventure dietro a Garibaldi. Certo era che lo aveva seguito da marinaio quando, uscito di Roma per non riconoscere capitolazioni, fatta la meravigliosa ritirata di San Marino, ripresa la via dell'esilio, lavorato un pezzo da operaio alla Nuova York, il Generale si era alla fine rimesso al mare su d'un bastimento mercantile che conduceva tra l'America e l'Asia, sempre con l'Italia nel cuore. E chi sa come il marinaio aveva vissuto nella contemplazione dell'originalissimo uomo, durante le calme tediose del Pacifico? Forse lo aveva anche veduto nell'ora mistica che, in pieno Oceano, colto da turbamento improvviso e novo, era disceso dal ponte del comando dove non aveva più potuto reggere, e s'era chiuso nella sua stanzetta a sognare e a scrivere poi di aver visto in sogno che in quell'ora a Nizza moriva sua madre.

Tornato in Italia dopo aver lasciato una gamba in America nel 1857, il Siccoli si provava nel '59, nel '60, nel '66 a dar il resto di sè alla patria che s'andava ricomponendo. E perciò si vedeva ne' campi garibaldini e anche nei combattimenti in cui si presentava a cavallo. Non aveva sperato di poter fare ancora così Goffredo Mameli, giacendo mutilato in Roma? Il Siccoli lo sapeva; pensava al poeta, poeta un poco egli stesso nell'anima, e si inebbrava di poesia come un'allodola del proprio canto salendo.

« Uomo intelligentissimo, perspicace, osservatore

finissimo, era geniale nella conversazione, ardito nelle teorie; se in politica tendeva alla repubblica, in economia era un precursore del socialismo.

« Dopo la campagna del 1860 fu eletto deputato al Parlamento, e portò nella Camera una parola nuova, vibrante, fraincesa. Chi oggi scrivesse la storia della penetrazione dei principii socialisti nel Parlamento e nel Governo, dovrebbe risalire a quella legislatura, nella quale il Siccoli dalla tribuna parlava di cooperative, di partecipazioni degli operai agli utili dei prodotti del capitale e del lavoro, della giustizia sociale ». Così dice del Siccoli il generale Pittaluga nel suo recente libro *La Diversione*, in cui narra le vicende di quel piccolo drappello che Garibaldi, andando in Sicilia, lanciò da Talamone nel Pontificio, a portarvi la minaccia di quella guerra, che egli portava per davvero nell'isola.

Il Siccoli voleva seguirlo laggiù, fors'anche fantasticando poeticamente tra il proprio nome e quello dei popoli cui Garibaldi andava a liberare; ma questi lo costrinse al sacrificio di rinunciare. Egli allora se ne andò col drappello di Talamone. E ora il Pittaluga, che anche ne fece parte, dice di lui soldato, ma dal soldato fa balzar fuori e lumeggia con due tratti la figura dell'uomo politico, che guardava più lontano dei punti allora per così dire incerti ancora, l'indipendenza, l'unità, la forma di governo da dare all'Italia.

È vero. Il Siccoli si rivelò precursore del socialismo in Parlamento, quando il Governo sedeva ancora in Torino capitale, e i deputati tenevano le

loro adunanze in quel palazzo Carignano che a molti doveva col nome ricordare i loro fremiti giovanili contro il principe ancora bestemmiato.

Allora il partito d'azione mazziniano-garibaldino era quasi uno Stato nello Stato, sì! e aveva un esercito in aspettativa pronto sempre a ogni prova per affrettare il compimento dell'opera nazionale; ma i suoi uomini più arditi o non accettavano la deputazione, o non agitavano che questioni di forme. Il Crispi lontanissimo sin dalla speranza del potere non aveva ancor detto che la repubblica divideva e che la monarchia univa; al Nicotera giovava poco l'esser caduto sul campo di Sapri per rialzarsi fiero di eloquenza sul banco d'accusa dinanzi ai giudici borbonici. Di Benedetto Cairoli si rispettavano le grucce e il nome, però troppo rivoluzionario pareva, e se tutta la sua famiglia era comparsa in guerra e vi aveva versato il proprio sangue, altre famiglie avevano fatto altrettanto senza bisogno di essere rivoluzionarie: esempi i Brunetta, i Govone, i Savio. Così parlavano i moderati, non molto paurosi ancora di vedersi levar di mano la direzione del paese; ma erano già avvenuti i fatti di Sarnico e d'Aspromonte; Mazzini lavorava da Londra, Garibaldi in Caprera guariva ed aspettava. Non ostante la propria sicurezza, il Governo aveva dunque un bel da fare a tener d'occhio i rivoluzionari, e a capacitare l'Austria e l'imperator dei francesi di non temer di loro: quando d'un tratto si trovò tra i piedi una grande questione inattesa.

In Torino da tre anni la vita ferveva intensissima.

La capitale del Piemonte, divenuta capitale d'Italia, rigurgitava di gente d'ogni nostra contrada. Per le sue vie, dove pochi anni avanti non si sentiva parlare che il dialetto, allora si udivano tutte le parlate della penisola, molto la romana, molto più la veneta, e quelli che le parlavano destavano pensieri di dolore. Ma il peggio era che per quel soverchio di popolazione tutto era rincarato via via; era cresciuto il lavoro e non la mercede ai lavoratori; le strette quotidiane della vita cominciate dal 1861, nel 1863 non erano più possibili a passarsi. E allora una moltitudine d'operai *scioperò*; forma d'azione e parola quasi sconosciuta in Italia, dove fino allora non si era mai udito parlare che di rivolte politiche contro oppressioni politiche, stando celate appunto sotto quella politica tutte le altre questioni. E alla maniera che si reprimevano le manifestazioni politiche violente, essendosi creduto che si potesse soffocare anche quella manifestazione, il Governo adoperò le manette. Allora il deputato Siccoli mosse al Governo un'interpellanza.

Era ministro dell'interno Ubaldino Peruzzi, uno degli uomini più malveduti dal partito d'azione; presiedeva la Camera il Cassinis, piemontese, uomo del vecchio stampo di *rivoluzionari nell'ordine*, dei quali il Piemonte diede il tipo perfetto.

E l'11 giugno, tra una grande aspettazione, il deputato Siccoli s'alzò dal suo scanno d'estrema sinistra a parlare. Tutti gli occhi erano fissi in lui, dal banco dei ministri, da quelli dei deputati, dalle tribune. Ritta sulla gruccia la bella persona, con

la voce sonante la dolce sua parlata toscana, egli cominciò pacatamente, narrando:

« Durava da più giorni lo sciopero degli operai in legno, prodotto dalla insufficienza delle paghe comparativamente al rincaro straordinario delle pignoni e delle derrate. La città di Torino desiderava ardentemente il componimento di questa vertenza, quando improvvisamente l'autorità procedè all'arresto di molti di questi operai, offendendo così manifestamente con atto improvvido e illegale quello Statuto che vieta l'arresto preventivo e dichiara inviolabile il domicilio. Con qual diritto, domando, voleva il Governo imporre ai liberi cittadini di lavorare a un dato prezzo sotto pena del carcere? Questa è una questione più seria di quello che sembri a prima vista.

« Il Ministero s'inganna a partito se crede poco pericolosa l'illegalità, quando ferisce un piccolo numero di cittadini. Il pretesto dell'abuso di potere da me segnalato a danno dei lavoratori in legno, è una coalizione che dicevasi formata tra le diverse classi operaie della città. »

Qui il Siccoli accendendosi rilevò che se una coalizione esisteva, questa era dei padroni sotto il nome di *Confederazione dei capi-officina*, la quale permetteva « una facile vittoria alla cupidigia che sa aspettare sulla fame che non ammette dilazione. » Ma tornando subito alla narrazione pacata, proseguì:

« Gli operai, prima di decidersi allo sciopero, deliberarono di domandare un aumento del venticinque per cento; in caso di rifiuto, accordare otto

giorni perchè i padroni si provvedessero d'altri operai, mentre essi si sarebbero recati a trovar altrove migliori paghe o minori spese. I padroni licenziarono immediatamente gli operai, e si costituirono in confederazione, per impedire a ciascuno tra loro di accettar nuovamente quegli operai che si fossero ripresentati. Ne seguì miseria e fame ».

Poi il Siccoli narrò ancora l'appello degli operai al Questore onde intervenisse a far sì che la Confederazione dei capi-officina aderisse a rimettere in una Commissione mista, arbitro lui, la questione; narrò il divieto fattogli dal ministro dell'interno d'ingerirsene; le intimazioni del procuratore del re agli operai, e finalmente gli arresti. Accalorandosi via via, il Siccoli domandò la liberazione degli arrestati. E « ricordiamoci — diceva — che quel potere unico e forte che coronerà davvero l'edificio della nostra unità, non riposa solo su l'armata, ma riposa anche e forse più sul popolo che lavora, su quel popolo che fa i troni e che fa le barricate! »

Dalla sinistra gli gridavano *bene!* dagli altri settori della Camera gli andavano mormorazioni fiere; egli proseguiva più forte: « Non tolleriamo che il popolo dica che noi lo abbiamo chiamato a parte dei pericoli della lotta per farci poi nella vittoria la parte del leone, vale a dire la libertà tutta per noi; che cioè non contenti di negare il voto a tanti operai intelligenti al pari di noi, ci riserbiamo il diritto di metterli in carcere perchè hanno fame, o perchè così ci fa comodo ».

E come le mormorazioni crescevano, egli con

tono di bonario rimprovero: « Signori, mi sorprende che ogni volta che si nomina la parola popolo vi irritiate tanto! » — « Siamo tutti popolo! », gridò il conte Michelini, vecchio rivoluzionario del 1821; ma il Siccoli non gli badò, e perchè il rumore quasi lo soverchiava, elevò il tono della voce a note che parvero squilli ed empì l'aula di queste parole: « Persuadiamoci che l'ultima formula del movimento attuale non è la monarchia, non la costituzione, non la repubblica; è qualche cosa di più grande, di più degno degli sforzi di due generazioni, è la questione sociale! »

Fu un uragano: da destra e dai centri, voci irate gridavano al presidente di richiamar all'ordine l'oratore; il presidente lo pregava di mitigar le frasi. Ed egli tornando con la voce al tono bonario: « Queste non sono parole mie, diceva, sono di Chateaubriand, un moderato. Il campo è così vasto che l'immaginazione se ne sgomenta. Nondimeno è così ».

E dopo un'esortazione a esser giusti, a prevenire il male, propose come ordine del giorno:

« La Camera invita il Ministero a proporre una legge per l'istituzione dei probiviri, giudici nelle questioni che possono insorgere fra gli operai e i capi-officina, ed ordina al potere esecutivo l'immediata liberazione degli operai arrestati ».

Scoppi d'ilarità rumorosa, sdegni da tutte le parti, anche dalla sinistra, domande di parlare contro quell'ordine del giorno, proteste del ministro dell'interno, Ubaldino Peruzzi. Protestò questi contro il discorso del Siccoli dalla prima all'ultima parola!

Lo biasimò di sollevare questioni che « grazie al cielo, disse, in Italia non sentiamo e non sentimmo giammai il bisogno di sollevare ». E diceva in buona fede veramente commosso, armato dell'art. 386 del Codice penale, in cui era scritto:

« Ogni concerto d'operai che tenda senza ragionevole causa a sospendere, impedire o rincarare i lavori, sarà punito col carcere estensibile a tre mesi, semprechè il concerto abbia avuto principio d'esecuzione ».

L'ordine del giorno fu sepolto, ma il Siccoli non si confuse, stette ritto interrogando, per dir così, l'aria con gli occhi. Dunque neppure in quella gente che popolava la parte della Camera in cui egli sedeva e cui dava l'opera sua, nessuno capiva nulla della gran questione ch'egli aveva messo innanzi? Oppure non la volevano capire per qualche loro fine? I suoi occhi cadevano ora sul Bertani, ora sul Crispi, su questo, su quello dei maggiorenti ch'ei ben conosceva; e pareva che non gli paresse cosa vera trovarsi così solo a pensare e a sentire ciò che aveva detto. Persino Mauro Macchi, l'amico di tutti gli addolorati, quella bell'anima di apostolo che se per incanto fosse divenuto ricco come il mare, sarebbe in due giorni tornato a mani vuote per aver dato via tutto, persino lui non era balzato su di scatto a chiedere di parlare contro il suo ordine del giorno?

Rimasto un po' a guardare tentennando il capo, con entrovi chi sa quali pensieri, uscì poi dall'aula. Lo accompagnavano nell'uscita gli sguardi derisori

della destra, dei centri e anche di molta parte della sinistra. Egli era sembrato per lo meno uno stravagante, a uomini che fra tutti insieme rappresentavano il 1821, il '31, il '48 e tutti i moti e i tentativi rivoluzionari minori intermedi. Ed essi non si erano accorti di aver ascoltato parole che appartenevano a un linguaggio maturato nel sentimento, ma non ancora sistemato nè quasi ancora espresso in Italia, mentre lo era già altrove. Non era l'Italia il paese dove solo a pronunciar l'aggettivo *sociale*, uno correva rischio di passare per cattivo arnese?

Eppure di tra le righe delle scritture politiche di tutti i partiti venne fuori il linguaggio che servì a esprimere tutte le verità e a rivelare tutte le ingiustizie coscienti o incoscienti che si celavano; e della parola *sociale* non s'ha più paura. Chi mai, poichè fu cancellato, oserebbe proporre di rimettere nel Codice penale l'articolo di cui il Peruzzi contro il Siccoli si fece forte? E chi oserebbe affermare che il Peruzzi e il Siccoli, se fossero ancor vivi, non si potrebbero trovare a studiar insieme qualche miglioramento a qualcuno di quei congegni che si vennero formando in quarant'anni, e che il Siccoli vedeva già, ma il Peruzzi no? E se ne cercheranno e se ne formeranno ancora per mandar avanti la gran macchina della vita finchè si trovi la via grande, agevole, aperta, sulla quale la gran macchina porti tutti e tutto senza che altri vi stia su con troppa baldanza, altri sotto curvo e quasi schiacciato. Non rimarranno indietro neppur coloro ai quali, e lo gridano, pare che la gran macchina corra a rovina.

A ricordare il Siccoli e quella sua avvisaglia, e a vedere dove si è giunti già, viene voglia di narrare che mezzo secolo fa, in una valletta dell'Appennino ligure, certi scolaretti andavano a spasso con un frate loro maestro, insigne uomo, grande d'ingegno e d'animo. In quella valletta erano apparsi degli ingegneri a tracciare una strada ferrata, e già si vedevano qua e là, tra il verde dei boschi, biancheggiar i capisaldi che vi avevano fatti sorgere. Ahi! ahi! il tumulto del mondo sarebbe penetrato anche in quella valletta così tranquilla. E il frate se ne doleva, e per imitazione quasi devota se ne dolevano gli scolaretti con lui. Vent'anni di poi il vapore fischiava tra quei monti, passava il treno per le loro viscere traforate, portando la gente nuova e la vecchia gente che si ricordava d'aver in gioventù fatta la via, stentando a piedi, per uscir dalla valle. E un giorno il frate, vecchio omai, e uno di quei scolaretti divenuto uomo, si trovarono a viaggiare soli in treno nella stessa carrozza, su quella strada.

Fra i tempi di quando gli ingegneri l'avevano tracciata e quello in cui i due vi viaggiavano su, erano avvenute le grandi cose d'Italia, l'indipendenza, l'unità, Roma. Ed essi ne parlavano, e parlavano anche di cose recenti, naturalmente in esse molto discordi. Ma giunti alla mèta e discesi per avviarsi ognuno ai fatti suoi, l'antico scolaro disse all'antico maestro:

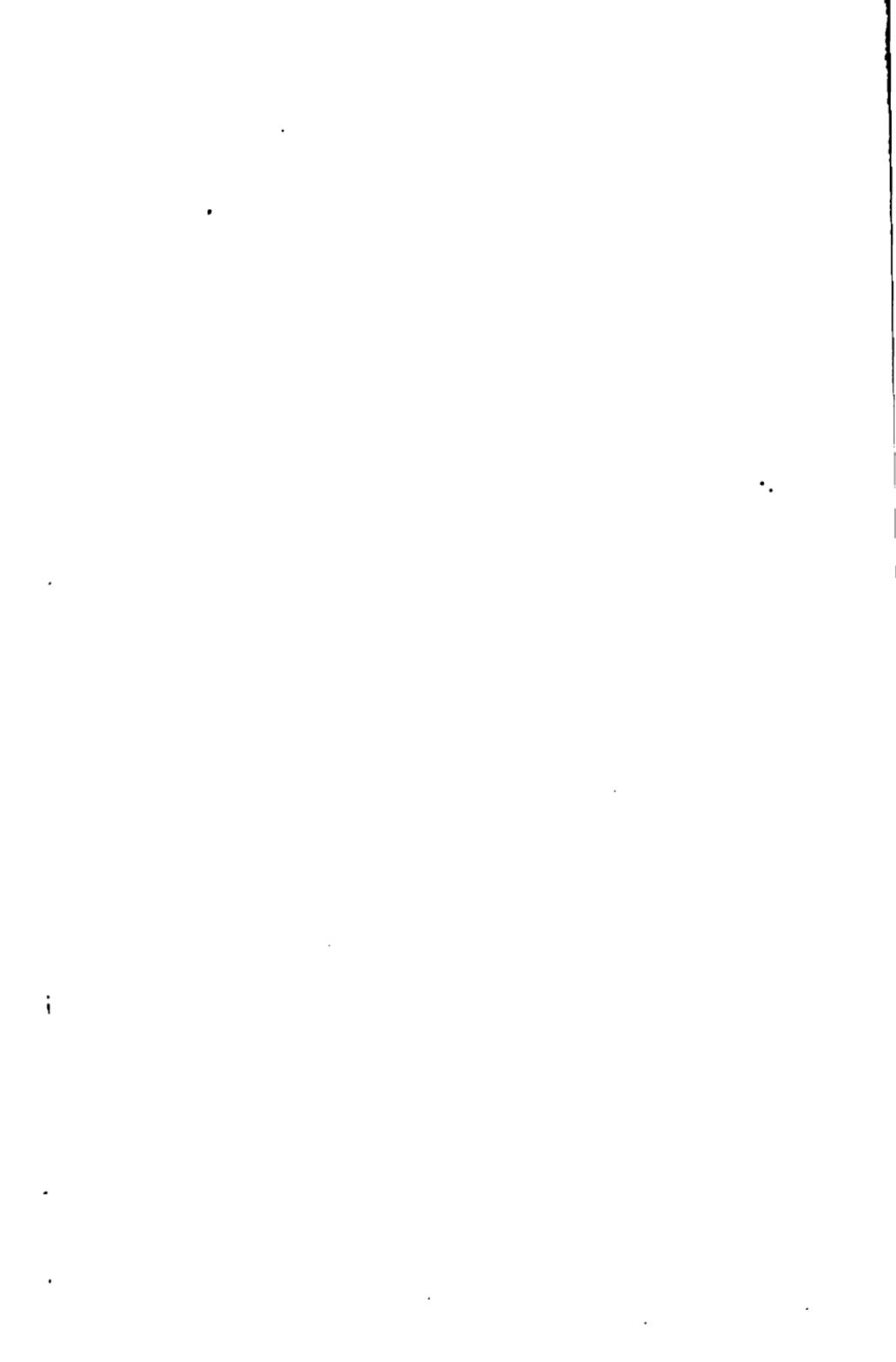
— Ricorda, padre, di quando si doleva tanto

perchè la strada ferrata sarebbe venuta a passare anche nella nostra valle?

— Ho capito! — rispose il frate — tu vuoi dire che nonostante i miei lamenti d'allora la strada ferrata fu fatta, e che ora anch'io mi faccio portare; vuoi dire che nonostante le nostre dispute, abbiamo viaggiato e siamo giunti insieme. Ma avverrà sempre così?

— Sempre! È questo il fatal andare!

I TRENTINI DEI MILLE





I Trentini dei Mille

I.

Quando verrà il poeta che si metterà a far la storia ciclica garibaldina, questo gruppo di Trentini dei Mille, se duri fino allora, gli serva alla meglio come nell'arte antica le tavole figurative a rilievo. Essi erano diciassette, ma non tutti pari tra loro; onde d'alcuni a tutto tondo, d'altri a mezzo, d'altri ancora l'immagine mi riuscirà fatta a basso rilievo e anche a grafito. E questi ultimi furono gli umili, che forse gustarono più squisitamente nel silenzio la loro piccola gloria.

Erano diciassette: e in un elenco di Stato, nel quale i Mille sono classificati in gruppi per patria, quei Trentini furono considerati come stranieri. *Esteri* li dice la nota, *esteri* essi come i tre Nizzardi, general Garibaldi, Francesco Anfossi e Giovanni Basso; *esteri* come i tre Austriaci, come

l'unico Savoiaro, che era poi una donna, la Rosalia Montmasson, moglie del Crispi; ed *esteri* come i quattro Ungheresi, i due Svizzeri, e quelli di Francia, d'Inghilterra, di Corsica, d'Africa, d'America, che erano uno per ciascuna di quelle terre. Fredda mano, quella che scrisse la non bella parola!

Ma, già! La parabola degli operai della prima ora è antica come il Vangelo, e anzi bisognerebbe ampliarla per farle dire più di quanto disse in tardi secoli. Perchè, lasciamo andare i Nizzardi che sapevano di mettersi a lavorare per una patria, cui erano stati fatti allora allora stranieri, ed essi passarono perciò i limiti della generosità umana; ma quei Trentini potevano credere e sperare di ricevere sulla sera la loro mercede. Invece l'aspettarono venti, trenta, quarant'anni, e i pochi di essi che vivono ancora, l'aspettano ancora!

*
* *

Il più vecchio di quei Trentini, nel 1860, aveva già quarant'anni. Si chiamava Camillo Zancani ed era nato ad Egna, lassù presso Bolzano. Il più giovine ne aveva diciotto, ed era quell'Oreste Barattieri, che pigliato subito sulle ali della fortuna, fu portato alto fin sopra le regioni dove pare che non possa più giungere neppur l'invidia, e cominci la gloria. Poi, dopo averlo aggirato lassù per molti anni, la fortuna, con una scossa delle ali infide, d'un tratto lo sbattè nell'abisso. Ed egli parve di-

venuto in un giorno, non più neppur un soldato nè un uomo, ma come fosse sempre stato nulla. Si rilevò dalla caduta mortale, per andar alquanto pel mondo a portar le sue ragioni agli uomini di guerra, ma curvo come sotto una gran croce che gli si vedeva idealmente sul dosso. Chi sa mai se qualche volta gli sia balenata l'idea che nella sua gran tragedia d'Adua, avesse soffiato dai generali combattenti sotto di lui una ventata improvvisa d'avversione superstite e inconsapevole all'origine sua garibaldina? Quanti danni aveva già patito la patria, quando quell'avversione era stata più o meno palese! Egli andò vagando così qualche anno, poi si raccolse a morir in Arco, dove poco prima era morto Francesco II di Borbone, al cui trono anch'egli, il Baratieri, da giovinetto, milite di quella strana artiglieria garibaldina che tirò i due colpi di Calatafimi, aveva data la sua piccola scossa.

Gli altri dodici stavano per l'età tra Giuseppe Fontana da Trento, che aveva trentasei anni, e il conte Filippo Mancini, che ne aveva ventuno, e dico volentieri conte perchè si ha un bel cantare che i titoli nelle cose che quegli uomini fecero non si devono valutare, e che tanto conta la vita d'un popolano quanto quella del più titolato. Non fu se non altro bello trovar dei conti a lavorare, per far salire le plebi a divenir qualche cosa?

Questi e gli altri, io non presumo di farli vivere tali e quali furono veduti da chi li conobbe, ma solo di profilare in qualche loro bel gesto o virtù le loro figure.

*
* *

Il Zancani adunque aveva le tempia già grige, e le rughe profonde dalle nari agli angoli della bocca dicevano che egli sapeva il dolore da un pezzo. Ma tuttavia l'aria aveva quasi lieta, e pareva che da dentro dicesse continuamente a sè stesso: Allegri e avanti! Eppure la sua marcia era già assai lunga. Nel 1866, quando finalmente gli toccò la gioia d'entrare nella via per Trento, in camicia rossa, alla testa d'una bella compagnia del sesto reggimento di volontari, contava già tre guerre fatte da bravo, ma quella di Sicilia, al suo ricordo, era rimasta la più bella e la più cara di tutte. Dalla terra del sole, dove a quei garibaldini che v'andarono primi parve di entrare in un mondo di sogni, egli aveva portato nell'anima una malinconia strana, e nella sua semplicità non sapeva spiegarla se non dicendo che morir laggiù sarebbe stata la cosa per cui era nato.

E un giorno di luglio di quel 1866 doloroso, egli se ne andava su e giù per un tratto dello stradale tra Condino e Cimego in Val del Chiese, forse pensando che era stato meglio assai non esser morto in Sicilia, poichè così poteva combattere pel suo Trentino. La sua compagnia se ne stava accampata e sicura là intorno. C'erano gli avamposti ben messi e molto in là, e da parecchi giorni gli Austriaci non s'erano fatti vivi. Andava egli tranquillo senza

sciabola, e senza rivoltella, quando dagli avamposti furono tirati alcuni colpi e s'udirono grida d'allarmi, e subito in un polverone, che pareva soffiato avanti da un uragano, il Zancani si sentì addosso la furia di cinque cavalieri, che passarono gettando in terra lui con una lanciata nel petto e un'altra in un braccio. E galopparono ancora un tratto, fra le schioppettate delle camicie rosse corse a tirar su di loro; poi se ne tornarono, spronando, urlando, mulinando le lance, però non tutti. E il Zancani si vide passar di sopra le pance dei loro cavalli, s'ebbe negli occhi i lampi delle zampe ferrate, e le scheggie di breccia schizzate in viso. Ah, gli urli dell'ufficiale ulano guidatore di quel branco di diavoli! Pazzi o briachi dovevano essere, perchè una simile bravata per nulla, non si sapeva concepire come fatta da gente sana. Povero Zancani! Fu raccolto più morto che vivo e portato all'ambulanza, su d'una barella presa dal cimitero là presso. Ed ebbe la forza di sorridere agli amici per quel complimento. Anzi passando vicino ad un ulano disteso morto in mezzo alla via, lo compianse con un: « Povero diavolo! » in cui esprimeva tutto un ordine di pensieri e di sentimenti allora nuovissimi. Che cosa mai aveva creduto di fare quel morto, che forse era un semplice operaio, forse un contadino ignorante? Da chi e con che cosa era stato esaltato sino al delirio di ammazzare e di farsi ammazzare a quel modo? Aveva forse difeso la sua casa, aveva conquistato un feudo?

Guarì il Zancani e visse ancora molti anni, ma

sempre, se si ricordava di quell'ufficiale ulano, diceva che doveva essere stato un pazzo o un briaco. No. Se fosse vissuto ancora un po' di più, avrebbe letto le Memorie d'uno che si vantò d'aver fatto lui quella scorribanda; e questo era il nipote di quel Torresani trentino, per cagion del quale tanti lombardi patirono negli anni amari non del tutto dimenticati.

*
**

Con sette anni di meno del Zancani, portò in Sicilia il suo coraggio e la sua gran giocondità d'animo Attilio Zanoli, nato a Versano, figlio d'uno che avrebbe volute mettergli in corpo l'anima di Andrea Hoffer. Più austriaco dell'imperatore era stato quel padre! E appena Attilio ebbe gli anni da potervi esser preso, lo ficcò nei *Kaiser Jäger*, dove il giovinetto fu prestissimo a un pelo di farsi fucilare per ribellione. Disertore, fece le guerre del '48 e del '49, poi un po' qua un po' là, passò i dieci anni della preparazione cospirando alla riscossa. Nel '59 tornò soldato; nel '60 in Sicilia non fece cose grandi, ma la parte sua la diede da bravo. E quando l'Italia rifatta si mise a guadagnare il tempo perduto, e a stendere vie ferrate per le sue contrade, egli fu accollatario di lavori, traforò rupi in Liguria, raccolse intorno a sè esuli veneti cui diede lavoro e pane: sempre giovane, sempre large del suo gran cuore che, bello com'era, avrebbe dato

da mangiare a spicchi a tutte le belle. Scoppiata la guerra del '66, piantò ogni cosa, e ricomparve cammia rossa. Che cosa avrebbe mai detto suo padre a vederselo venir dinanzi in quella divisa, dopo tanti anni! Attilio non potè giungere fino a lui. Ma quando Garibaldi ubbidì, e venne via dal Trentino, contro quella ubbidienza il Zanolli protestò alla sua maniera. Ah! Garibaldi ubbidiva? Gli avevano concesse ventiquattro ore a sgombrare le terre acquistate in un mese di sangue? Ebbene egli, Zanolli, si ribellava, facendosi cogliere dagli Austriaci in Val di Ledro, dopo che il tempo dato a sgombrarla era passato di altre ventiquattr'ore. Volle essere accompagnato di qua del Caffaro da due dei loro ufficiali, come da una scorta d'onore; poi da quest'altra sponda del torrente li salutò ancora una volta, dicendo loro che lo avrebbero riveduto. Ma sì! Aspetta e aspetta, il vero fu che egli non rivede più le sue montagne, se non forse da qualche punta salita poi, movendo dal paesello veneto dove si raccolse, e dove attese invano fino alla morte.

*
* *

Semplice come acqua d'altissima vena, umile in tutto come un fraticello di quelli a cui San Francesco diceva per via le sue soavi cose, Enrico Isnenghi aveva ventinove anni quando entrò in quel gran sogno della Sicilia. Lasciò allora a mezzo il suo lavoro d'orologiaio, per tornare ad esso se la

morte non se lo pigliasse: e ci tornò modesto e pieno di memorie buone, senza aver punto perduto del suo spirito di montanino roveretano. Chi stette, come uno che io so, venticinque anni di poi senza averlo riveduto, ebbe nell'incontrarlo l'illusione che tanto tempo fosse stato un sol giorno. Non una grinza sul viso, non una nel cuore, non una parola d'animo deluso. La certezza di veder libero il suo Trentino, l'Isnenghi se la era tenuta viva nel cuore, non ostante la crudele offesa del 1866. E viva se la portò fino alla tomba, morendo in Bergamo a settant'anni, come se si addormentasse onde riposarsi e levarsi il giorno appresso a partire in guerra per andarla a realizzare. In quasi mezzo secolo, l'anima sua non si era ripiegata su sè stessa neppure un istante; anzi, il dì ch'egli seppe di Giuseppe Fontana la morte voluta in un momento di disperazione, l'impeto del suo cuore verso la vita gli fece uscir dal petto parole d'inaudita rampogna. Pianse invece quando intese che l'avvocato Filippo Tracquillini da Mori, fiore di gioia e di cortesia da star in un canto di gesta, era venuto a mancare; e gli parve una cosa ingiusta che se ne fosse dovuto andare quel fiore piuttosto che lui. Sì, sì! Se la natura si contentasse di tali scambi, l'Isnenghi era sin uomo da morire per far vivere un altro.

*
* *

Nelle guide garibaldine, il Tranquillini aveva calcolato accanto al Missori e al Nullo; e finita la guerra del 1860, egli come loro si trasse in disparte, alla garibaldina. Ma nel 1866 tornò, a Monte Suello si guadagnò la medaglia al valore. Pareva nato a campare vecchissimo, tanta era la salute che gli scoppiava dalla persona: invece visto non visto, fu steso nella bara, dove piace ancora immaginarlo soltanto dormiente.

Bello egli era, il Tranquillini, ma per bellezza Filippo Mancì passava lui e tutti i sedici altri di quei Trentini e moltissimi anche dei più leggiadri fra i Mille. La finezza del suo viso era così verginale, che se non fosse stata la prestante persona si sarebbe detto che era una donzella in divisa da guida. A Palermo, dopo la liberazione della città, quando le guide comparvero nella loro elegante divisa, qualche fantasiatore si diletò di fingersi ch'egli fosse davvero una fanciulla innamorata del Tranquillini, e per lui fuggita a fare la guerra. Era ardimentoso, fin temerario. Già, tra quei cavalieri comandati dal Missori, militando con Emilio Zasio, con Giuseppe Nuvolari, con tutti quegli altri del magnifico squadrone, valorosi bisognava essere o andarsene. Ma il Mancì amava il pericolo, o per un rischio in cui ci fosse stato da contendersi il posto, era capace di corruciarsi col più caro degli

amici. Se da Gibilrossa, Garibaldi avesse detto: « Chi va a pigliarmi Palermo? » il Mancini, più pronto dell'Amerighetto di Vittor Hugo, avrebbe risposto: « Io! »

Ma che c'è ancora il vecchio maledetto destino che sta in agguato per cogliere certi uomini, come a una svolta di via sta un traditore? Non si può pensare alla fine di quel giovine senza parlar così. Come nelle reggie tragiche della Grecia antica, per certi episodi nei quali il fato mise tutto il suo soffio arcano, così nella casa di Filippo Mancini, nel 1867, corse del sangue. E la mente già tanto turbata del giovane che lo versò, si spense. Non sopravvisse che la sua bella persona, quasi a star qualche anno presso al proprio sepolcro già pronto, per aspettare che, chi sa da qual mondo, lo spirito rinnovellato tornasse a rivivere in essa un'ora, prima di finire anch'esso. Ma egli morì senza quella luce nel 1869, in una casa di pazzi.

*
**

Rimasti nell'ombra di quei maggiori, Antonio Armani e Giuseppe Leonardi da Riva, Giacomo Costa da Rovereto, Pietro Sartori da Levico, Antonio Sterchele da Trento, giovani tutti nel 1860 fra i diciotto e i ventisette anni, sono già morti da anni o vivono appena. Ma dei vivi e dei morti impersona in sé il pensiero superstite e il dolore, uno che va per le vie di Milano, forte e puro ne' suoi

settant'anni, superbo lavoratore. La sua fede rimase ferma nel punto da dove gli parve che molta gente garibaldina avesse sviato. E stette sempre a guardarla accigliato, non si lagnando di rimaner quasi solo, ma confortandosi col dir sempre a sè stesso che Mazzini non è morto, che Mazzini tornerà. Bell'esempio di carattere Egisto Bezzi! Dovunque fiammeggiò la camicia rossa, sempre egli fu visto e provato: dovunque Garibaldi comparve, sempre sentì nell'aria che Bezzi era già presente. Quando aveva trent'anni, nel profilo, nell'atto delle labbra, fin nel portar del capo un po' chino, somigliava al Ferruccio. Pareva lui staccatosi da una tela del Cinquecento, per venir vivo a veder che cosa sapessimo far noi, dopo tanto aver cantato col Mameli d'aver *il suo cuore*, d'aver *la sua mano*. A settanta pare quasi ancor quello. Meriterebbe da solo che giustizia di popoli desse all'Italia la terra di Trento dov'è Cusiano, il borghetto in cui nacque! Certo egli preferirebbe andarvi con la spada in pugno, magari a patto di morir lui solo. Ma che gli imperatori non sappiano concepire quale gran gloria sarebbe venir cavalcando verso certi esuli, per dir loro: « Pace! Eccovi le terre vostre; le ridiamo a voi, perchè le avete meritate col vostro nobile e lungo dolore? »



GIORGIO MANIN





Giorgio Manin

Non so se furono atti proprio voluti per qualche sua religione del passato, ma mi piacque sempre pensar che sì, e che, venuta l'ora di ripigliare le armi, Giorgio Manin sia andato nel 1859 sotto Gerolamo Ulloa in Toscana e nel 1860 sotto Giuseppe Sirtori in Sicilia, perchè il Sirtori e l'Ulloa erano stati in Venezia i due genii della difesa, sotto suo padre Dittatore.

Nella spedizione dei Mille, Giorgio era uno degli otto che con Sirtori per capo componevano lo Stato maggiore generale. E quel capo dal pensiero quasi mistico, dalla coscienza positivista, dal cuore casto e leonino, armonizzava bene sotto la propria mano gli altri sette, con la storia dei quali ci sarebbe stata da fare quella dei partiti d'allora in Italia. Ignazio Calona, palermitano, uomo già di 65 anni, che dal 1820 era stato testimone e attore in tutte le rivoluzioni autonomistiche della sua isola, ora andava a quella unitaria; ma se da questa fosse

uscito il piccolo regno, con un principe siciliano in trono nel palazzo reale di Palermo, non avrebbe pianto. Giuseppe Borchetta, ingegnere mantovano, scampato se non alle forche, alle galere austriache, stava nella spedizione da mazziniano purissimo, ossia di quelli che non potevano rassegnarsi a credere che Garibaldi avrebbe sempre sacrificato l'ideale suo di generale romano per l'unità con la casa di Savoia. E difatti, dopo Calatafimi e Palermo, non volendo più sapere del motto « Italia e Vittorio Emanuele ». salutò rispettosamente il Dittatore, e rimpianto se n'andò via. Invece Achille Maiocchi, milanese e anch'egli mazziniano puro in fatto d'unità, si contentava di rinunziar all'idea della forma per avere la cosa. Giacinto Bruzzesi, romano e repubblicano, soleva dire che supremo pensiero, con qualsifosse bandiera, doveva essere Roma. Costantino Pagani, piemontese, giovane di 23 anni, che si faceva chiamar De Amicis perchè ufficiale disertore dell'esercito forse non si fidava, con quel suo finto nome poteva simboleggiare la parte politica della sua regione che si era lasciata, e a stento si lasciava ancora trascinare sempre più fuori della valle padana, ma cauta e celando i propri sentimenti.

*
**

Giorgio Manin poi rappresentava nello Stato maggiore e nella spedizione l'opera del padre suo, il

quale, col suo programma del 22 gennaio 1857 stampato nel *Diritto*, giornale di Torino, aveva dato la nota fondamentale del *partito nazionale*. E siccome allora Garibaldi, da uomo pratico, tra le colere di coloro che amavano più la repubblica che l'Italia, e dei realisti piemontesi che più dell'Italia amavano la loro piccola monarchia, tutti insorti contro Manin, aveva aderito subito al programma, dandogli col suo gran nome una sanzione solenne; così ora Giorgio era corso a lui per dar la sua all'impresa che, pur col motto « Italia e Vittorio Emanuele », era tutta d'ispirazione mazziniana. Nello stesso tempo, poteva ripagar Mazzini del dolore dargli da suo padre, con la creazione della formula, che da lui inflessibile aveva trasferita nella monarchia la direzione del movimento italiano.

*
* *

Allora Giorgio finiva i suoi ventinove anni, e appunto nel giorno dell'imbarco a Quarto ricorreva il suo natalizio; compiacimento non da poco, se egli lo sentì, perchè quello poteva anche essere il passo della morte. A vederlo quadrato e saldo come era della persona, con quella sua gran barba castano scura e piena, che gli dava l'aria di un marinaio alla Schiaffino, pareva meno giovane assai. Ma aveva patito tanto che da dieci anni ogni anno aveva dovuto contargli per tre. Infatti dal 27 agosto del 1849, giorno in cui era uscito da

Venezia sul vapore francese *Platone*, per andare esule col padre e con la madre e la sorella ammalata, non aveva più avuto intorno che lutti. A Corfù e a Malta si erano fermati un poco quasi per orientarsi; poi si erano rimessi in mare per Marsiglia, dove la madre, rifinita dalle pene, gli era morta di quel feroce colera che in Venezia non l'aveva colpita. Da Marsiglia, senza aver più con sè quella nobile consolatrice, Daniele se n'andò con Giorgio e la figlia a Parigi.

Di tornare presto in Italia non c'era speranza, ricchezze non ne avevano, Giorgio dovette pensare a formarsi uno stato. E si mise agli studi. Ma con qual animo! La sorella Emilia languiva, egli era il suo infermiere. E ci fosse stata almeno una piccola lusinga di salvarla, ma neppure questo conforto egli aveva. E quando il male divenne orrendo per delirii, durante uno dei quali la misera pregò dal padre d'essere uccisa, e il padre si piegò inorridendo a prometterle quella grazia; Giorgio pensò forse che il fata era tornato sulla terra, e che come in una tragedia lenta tutta la sua famiglia ne sarebbe ingoiata.

Poi Emilia a diciotto anni morì. Che dovevano fare quei due uomini ridotti così soli e poveri, sebbene confortati dai migliori repubblicani di Parigi? Fortificarsi negli studi, Giorgio; Daniele meditare ancora sulla patria. E il giovane studiò, viaggiò, vide le più grandi officine dell'Inghilterra, del Belgio, della Germania; divenne grande scienziato e gran lavoratore; mentre che gli anni, pas-

sando densi d'avvenimenti, lasciavano intravedere al padre qualche barlume per la misera Italia.

Giorgio fu certamente testimonio delle lotte interiori che suo padre combatteva con se stesso, in quegli anni intorno al 1855, quando l'andata dei piemontesi in Crimea aveva fatto pensare che in quella guerra lontana qualcuno potesse trovar la via della riscossa nazionale. Egli aveva forse letto negli occhi del pensatore il monologo, che lo condusse a non vedere altro mezzo di rifar la patria fuor dell'unione di tutti coloro che la volevano, al Piemonte. Forse lo aveva veduto aver anch'egli, come venti anni avanti l'aveva avuta Mazzini, la sua tempesta del dubbio; quando, alla prima esposizione del suo concetto, gli si erano levati contro quasi tutti gli esuli delle varie regioni d'Italia, e dal Piemonte quasi tutta la stampa. *E se avessero ragione essi ed io torto? — scriveva il vecchio Dittatore, — se quando dicono che io sono rimbambito dicessero il vero? Quando questo pensiero m'attraversa la mente, un dubbio angoscioso mi assale, e passo le mie lunghe notti d'insonnia a rimeditare il terribile problema: eppure il mattino io mi sento condotto alle stesse conclusioni, e mi conferma nella speranza d'aver proposto l'unica soluzione passibile.*

E Mazzini scrisse di sè: *Quando mi sentii solo nel mondo, mi arretrai davanti al vuoto. Allora, in quel deserto mi si affacciò il dubbio. Forse io errava e il mondo aveva ragione. Forse l'idea che io seguiva era un sogno. E forse io non seguiva un'idea, ma la mia idea, l'orgoglio del mio concetto, il desi-*

derio della vittoria più che l'intento della vittoria... I fucilati di Alessandria, di Genova, di Chambéry mi sorsero innanzi come fantasimi di delitto e rimorso pur troppo sterile. Io non poteva farli rivivere. Quante madri avevano pianto per me! Quante piangerebbero ancora se io mi ostinassi nel tentativo di risuscitare a forti fatti, al bisogno d'una Patria comune, la gioventù dell'Italia? E se questa Patria non fosse che un'illusione?... Donde traevo io il diritto di decidere sull'avvenire e trascinare centinaia, migliaia d'uomini al sacrificio di sé e d'ogni cosa più cara? (1).

Accostare i due momenti di quelle due grandi anime è cosa interessante anche per la storia di questa Italia, che va avanti così immemore del modo come fu rifatta, e che pare così incurante di sapere dove va. Ai fantasimi di Ruffini e dei fucilati di Alessandria, di Genova, di Chambéry, sorti nel 1836 dinanzi a Mazzini scorato, corrisposero nel 1856 per Manin i fantasimi giganteschi di Milano, di Roma, di Venezia ricadute dopo tanti ardimenti.

In chi si poteva omai sperare? Forse la catastrofe di Novara non era mai parsa a lui un tradimento; ma certo è che su questo dissentì affatto da Mazzini, e che anzi, traendone auspicii, su quella grande rovina piantò il vessillo unificatore.

Il partito repubblicano dice alla Casa di Savoia: Fate l'Italia, e sono con voi. Se no, no. Dice ai costituzionali: Pensate a fare l'Italia, non a in-

(1) Vedi MAZZINI, *Opere*, vol. v, pag. 207, ed. Daelli.

grandire il Piemonte: siate Italiani e non Sardi, e sono con voi. Se no, no. Con queste parole che sanno ancora d'un certo agrume, e nelle quali c'è come un'eco della lettera di Mazzini a Carlo Alberto, Daniele Manin metteva il suo patto.

Egli non vide il frutto dell'opera sua, perchè morì in Parigi il 22 novembre del 1857. E non aveva che cinquantatrè anni! Ma chechè se ne potesse aver detto, i centocinquantamila francesi venuti poi a mettere l'Italia nella condizione di poter fare da sè, e l'Austria nell'impossibilità d'impedirle, nella primavera del 1860 facevano pensare anche a lui. E se in quel 5 maggio, suo figlio, rimasto solo al mondo, poteva partire con Garibaldi per la Sicilia, senza preoccupazione di trovare l'Austria già laggiù a proteggere i Borboni, ciò si doveva in parte anche all'opera sua.

*
**

Nel 1859, la vita militare di Giorgio non era stata segnata da nessun fatto d'armi. L'ultimo odor della polvere, come allora si usava dire per vezzo soldatesco, ei ricordava d'averlo sentito a Venezia, dieci anni avanti. Con l'esercito toscano era andato da Firenze a Goito, ma quando era già avvenuta la pace di Villafranca. Poi a Brescia s'era dimesso da capitano. Aveva avuto ragione Mazzini che prima della guerra aveva gridato agl'italiani di guardarsi, perchè Venezia sarebbe abbandonata con una pace

al Mincio? Ebbene, nel momento che passava, si dava di nuovo retta a lui, e la via di Venezia s'andava a trovarla, sbarcando a Marsala.

Giorgio era ancora un po' malato di cuore e d'occhi, ma quella prima penosissima marcia da Marsala a Rampagallo, che parve interminabile, la fece bene anche assai.

Nel secondo giorno, a Salemi, dove Garibaldi assunse la Dittatura suo vecchio ideale, confermando il grido di Daniele Manin: « Italia e Vittorio Emanuele », dai più della spedizione si era venuto a sapere che c'era anche lui, il figlio di Daniele; e pareva di sentir presente una gran forza, quasi quasi la Repubblica di Venezia, quella di San Marco.

Tale effetto dovevano aver fatto i nomi dogali di Morosini e di Dandolo, nel battaglione Manara del 1849, in Roma. Ma nel caso di Manin, quelli che credevano che anch'egli fosse stirpe di Dogi, e che suo padre nel 1849 avesse ristorato nella famiglia l'onore perduto dall'ultimo Doge nel 1797, imparavano che invece Daniele Manin non era del sangue di quel Doge; che era popolano, semplicemente disceso da uno, zantiotto d'origine e di nome Fonseca, il quale, forse un secolo prima, da israelita facendosi cristiano, si era chiamato Manin per gratitudine al nobile della gran famiglia che al battesimo gli era stato padrino.

I veneti, che nella spedizione erano su per giù due centinaia, dicevano di Giorgio e se ne gloriavano. E cercavano di vederlo, di parlargli; ma egli se ne stava molto in disparte, come se temesse di divenir

troppo garibaldino. E se dei mazziniani inconciliabili dicevano che Manin era un cavouriano impertuno di cui si poteva fare a meno, quei veneti se ne adontavano e protestavano fieramente, benchè a Cavour poco amici. I mazziniani inconciliabili erano molti, assai più che ora non si possa immaginare; erano tali gli avanzi di Roma del 1849, quasi tutti i pavesi della gloriosissima Compagnia Cairoli, e i Carabinieri genovesi; ai quali, mentre andavano dove il Maestro aveva detto loro d'andare, pareva di fargli offesa. Nelle loro anime era rimasta intatta la dottrina « Dio e popolo »; sentivano nettamente che l'idea perdendo di spontaneità si era impicciolita, e che con l'aria di voler dare a Vittorio Emanuele tutta l'Italia, si dissimulava il calcolo che si faceva sull'aiuto del suo gran nome. E ciò a quegli uomini candidi dispiaceva, sebbene continuassero in quella e nelle altre guerre a dare il loro braccio, anche così come erano malcontenti. Questi sono sentimenti forse oramai estinti, ma per l'idea che danno d'allora, non è inutile richiamarli.

Finito il fatto d'armi di Calatafimi, in quell'ora di gioia indescrivibile per la singolarità delle circostanze e pel valore di battaglia vera e risolutiva che gli si potè subito dare; si sentì che tra le due centinaia e più di caduti morti o feriti, anche Manin era stato colpito ad un piede, ma non gravemente.

E difatti egli potè marciare il giorno appresso e quelli di poi come tanti altri feriti, invece di rimanere agli strazi dei sessanta o settanta ricove-

verati, nella chiesa e nelle case del villaggio di Vita. I quali ebbero a ripensare che quella della sorte che sarebbe toccata nell'isola ai feriti in campagna aperta, era stata giustamente una crucciata preoccupazione, fin da prima della partenza da Genova, e forse da casa.

Giorgio adunque, un po' a piede un po' a cavallo e anche un po' sui carri, riuscì a seguire la colonna ad Alcamo, a Partinico, al Passo di Renda. Come poi abbia potuto fare l'incredibile marcia nelle tenebre, fra il Passo di Renda e Parco, nella notte dal 21 al 22 maggio, su per le creste di quei monti, sotto un diluvio, durante la qual marcia tanti e tanti si dolsero di non essere morti a Calatafimi; lo seppe lui.

Ma fece anche l'altra marcia affannosissima in ritirata, da Parco alla Piana dei Greci. E poi nel bosco di *Cianeto*, dove la notte del 24 maggio, Garibaldi, simulata quasi la fuga anche dalla Piana de' Greci, si avvolse con la spedizione come in una nube, per lasciar passare Von Mekel, che, ingannato così, credeva d'averlo disfatto e d'inseguirlo: Giorgio con Sirtori e Turr e Tuköry e gli altri fra i quali Bixio, era presente a quella specie di Consiglio di guerra che il Dittatore tenne per deliberare ciò che aveva già bell'e deliberato, cioè di ribattere la via su Palermo. E il duce poeta mostrava a quei suoi capitani *Arturo*, la sua stella diletta, che all'occhio suo brillava più aurea che nelle altre notti. Il 26, che in quell'anno faceva vigilia della Pentecoste, e nell'accampamento c'erano

anche dei mistici ben lieti di dirlo, sulla montagna di Gibilrossa dove tra le migliaia dei *picciotti* raccolti dal La Masa, fu davvero sentita qualcosa come un soffio di spirito invocato, e questo era la decisione presa dal Dittatore che si comunicava a tutti; Giorgio fu visto parlare col colonnello Carini siciliano, con cui s'erano conosciuti a Parigi, e gesticolare in gran letizia. Pareva beato solo perchè il suo piede era guarito; e anch'egli ripeteva la gran parola: « Questa notte a Palermo! »

Palermo si vedeva giù immensa sul mare, e di là da essa Monte Pellegrino, nero nell'oceano di luce che il sole tramontato s'era lasciata dietro.

Giorgio era lieto, ma poi, dopo la tormentosa discesa da Gibilrossa giù nella Conca d'Oro, la ferita di Calatafimi gli si riaperse. E non avendo cavallo, egli andò a piedi fin che potè reggere, poi si tirò fuori della colonna e s'abbandonò a terra. Ma Garibaldi gli aveva detto che gli avrebbe mandato un cavallo. Quelli che passando lo vedevano, e che pel buio non lo ravvisavano, credevano forse che fosse uno che avesse paura e gli tiravano qualche frizzo. Ed egli stette anche a quel dolore, ascoltando la colonna che marciava e spariva. E rimase solo. Verrà mai il poeta che sappia pigliarsi l'anima di Manin, per cantare inventando ciò che può passare in un uomo durante un'ora come quella? E forse più difficile ancora sarà dir bene che Garibaldi, sul punto di fare scoppiar l'uragano che durò poi in Palermo tre giorni, mantenne la promessa come un amante, e mandò un cavallo a Manin,

chiamandolo a non perdere quella gran gloria dell'assalto al Ponte dell'Ammiraglio. Giorgio vi giunse e vi si gettò. Ma poco oltre il ponte il cavallo gli cadde sotto ucciso, ed egli stesso stramazzone in terra ferito nella gamba sinistra. Tuttavia ebbe la gioia d'entrare nella gran città sospirata. Lo portavano quattro *picciotti*, poveri, semplici, che lo reggevano come un santo, cercando un luogo per metterlo a riparo chi sa dove. Ma nella via Macqueda una cannonata ne uccise uno, onde gli altri spaventati fuggirono, lasciando lui in terra a sentirsi passare sopra le volate di mitraglia come stormi d'uccelli. Pur alla fine fu levato via e ricoverato in un ospedale, dove stava già con altri Benedetto Cairoli, per quella sua ferita al piede che lo tormentò poi per tutta la vita.

E vi fu un momento che i borbonici invasero quel luogo, e che quei grandi feriti stettero con le pistole in pugno, aspettando di vederseli addosso; ma invece vi fu zuffa a terreno, vi fu incendio, vi fu disperazione, e alla fine salvezza per loro quasi miracolosa.

Giorgio rimase invalido pel resto di tutta quella lunga e bella guerra, nè della sua ferita, come neppur Cairoli, guarì bene mai. Meraviglia fu che non morissero ambedue, come laggiù morivano i feriti nelle gambe, Tuköry, Assi e molti altri, mentre i feriti nel capo guarivano d'incanto. — E Manin come Cairoli dolorò sempre negli anni di poi, tanto che quando entrato nell'esercito nazionale, da tenente colonnello di Stato maggiore, e vagheg-

giava certo di trovarsi preparato a condurre un reggimento o una brigata, nel giorno augurato della guerra per la sua Venezia; dovette chiedere d'essere messo in disponibilità, e si chiuse ne' suoi studi.

Ma nel 1866, venuta l'ora di Venezia, chi lo avrebbe tenuto dall'andare alla liberazione? Andò. Senonchè, sventurato sempre, nella giornata di Custozza, non si potendo reggere in sella per la vecchia ferita, volle tuttavia farsi condurre al fuoco in carrozza. E nella battaglia, lo scoppio d'una granata gli sventrò i cavalli e ferì lui in un braccio. -- Proprio era uno di quelli dei quali pareva scritto che non si potessero presentare al fuoco, senza dare subito il loro sangue.

In Venezia, forse perchè fu liberata nel modo che offese tutti, egli non andò, come parrebbe da credersi, senza indugi, chè anzi si preparò ad entrarvi come a un rito mesto. Narra un amico suo (1) che v'entrò da solo, dopo averla a lungo contemplata nel tramonto dalla torre dell'Orologio di Mestre, e che sempre solo soletto la girò tutta, per tutta una notte. Aveva deliberato di chiudervisi nella sua città, per vivervi quanto più gli fosse possibile ignorato; perchè, singolare pietà di figlio, gli pareva di non dover pigliare nulla del gran campo che suo padre aveva occupato.

Ma Vittorio Emanuele quando entrò in Venezia volle Giorgio Manin a lato; e lo volle poi generale

(1) Ingegnere Pietro Fautrier, *Commem. del generale G. Manin.*

della Guardia Nazionale. E Giorgio non poté ricusarsi. Ma non accettò altri onori. Pensava forse che a Parigi, nella tomba di famiglia del gran pittore Arry Scheffer, giacevano esuli anche morti i tre cari coi quali era partito da Venezia nel 1849, e che egli non vi poteva stare se non in tristezza. Ma poi quei morti tornarono, proprio nel vigesimo anniversario di quel 22 marzo 1848 in cui suo padre, preso l'arsenale alla testa del popolo, aveva proclamato la repubblica in San Marco. Ora in San Marco entravano le tre bare, per esservi messe in pace; altro motivo per Giorgio di vivere in umiltà.

Ed egli visse poi infatti umile, col velo di mestizia che gli era rimasto sull'animo; solo consolandosi nelle scienze sue dilette e invecchiando rapidamente. Morì il 15 ottobre dello stesso anno in cui era morto da poco Garibaldi, tra i cui grandi ufficiali non era stato degli ultimi. Eppure non aveva portato via quasi nulla dell'impronta garibaldina.

Chi diceva Giorgio Manin, non si vedeva passar dinanzi all'immaginazione un soldato in camicia rossa, con in capo quel berretto alla francese, che quasi senza avvedersene e pur così avversi ai francesi occupatori di Roma, i garibaldini avevano adottato. Il nome richiamava invece una figura malinconica di solitario pensatore, senza somiglianze con nessun'altra. Egli non poteva essere che quello che era, cioè uno che, come di lui morto disse Ernesto Renan, aveva saputo risolvere il problema difficile d'essere degnamente il figlio d'un grande uomo.

AGOSTINO LOMBARDI





Agostino Lombardi ⁽¹⁾

Un tratto di valle stretta, fra monti brulli; il Chiese che ivi si gonfia e rugge tra le rocce che vogliono strozzarlo; un ponte basso, corto, che vi si accavalcia su; di scorcio, un po' lungi, un gruppo di case: il ponte di Cimego, il villaggio di Cimego: e per chi vi passa un gran senso di povertà e di solitudine. Ma il 16 luglio 1866, in quei luoghi, c'era ben altro. Un nugolo di cacciatori tirolesi, in alto, pei sentieri della montagna, a sinistra del fiume, veniva in qua; nel basso, un battaglione di camicie rosse andava in là: e nell'aria un po' tempestosa si sentiya la morte. Alla testa di quel battaglione cavalcava il maggiore Agostino Lombardi.

— Oggi tu vai ben alto su codesto tuo bucefalo!
— gli aveva detto poco avanti Bellini da Verona, uno dei più giocondi e prodi ufficiali garibaldini, vedendolo passare presso un bivacco a Condino.

(1) Morto al ponte di Cimego il 16 luglio 1866.

— Sì, molto! — aveva risposto il Lombardi, e aveva anche sorriso.

Ma forse non aveva sorriso per quella facezia; pensava forse che la sera innanzi aveva inteso il generale Garibaldi ordinare la mossa che egli ora faceva, ma ordinarla raccomandando molto al Nicotera di far prendere gli Austriaci dall'alto. Invece egli era mandato a pigliarli dal fondo della valle! Ubbidiva.

Al ponte di Cimego la colonna saggiò le prime carabinieri dei cacciatori appollaiati lassù, grigi nel grigio delle rocce. « Avanti! ». E non occorre perder tempo a traversare il ponte. « Avanti! ». Le camicie rosse fecero fianco a destra, e vollero passar il fiume di fronte per andar di là, salire, pigliarsi al petto con quei cacciatori. Bello e grande ardirmento!

Il maggiore Lombardi, colpito a morte lì al ponte, chiuse gli occhi e spirò in quella visione.

Allora una voce andò come il vento in giù per tutta la valle del Chiese, a Condino, a Storo, al Cafaro, a Idro: « È morto il maggiore Lombardi di Brescia! » In guerra s'è un po' egoisti, onde il sentirsi vivi tra la strage fa che si è men pietosi per la morte altrui; ma quella del Lombardi fece un senso di gran dolore nei campi dei Volontari.

Così se n'andava quel forte!

Egli aveva trentasette anni, ma per quel che aveva fatto al mondo poteva dire d'averne il doppio. Agli sbaragli si era messo assai di buon'ora! Nel principio del quarantotto era già in carcere come co-

spiratore, e quando la rivoluzione lombarda del marzo l'ebbe liberato, egli prese le armi e partì pel Trentino. Nella valletta del Ponale saggiò il primo fuoco; seppe che cuor ci voglia per trovarsi a tu per tu col nemico e ferire e farsi ferire di baionetta; seppe la gioia d'esser nominato all'*Ordine del giorno*; seppe i lampi di luce che ti fa dentro l'accorgerti che i valorosi dicono di te nel cuor loro che sei valoroso. Richiamati quei volontari, formato il reggimento Cacciatori bresciani, Agostino Lombardi vi fu messo sottufficiale. E tornò nel Trentino. Poi rivenne di là per le vicende della guerra che s'eran volte a male; e in quel reggimento, divenuto in Piemonte ventesimo fanteria, fece la campagna del quarantanove. Egli era sul campo a Novara a sentir le amarezze della sconfitta, mentre Brescia sua, che a quella sconfitta non voleva credere, si faceva mettere alla croce con la speranza di giovare col proprio sacrificio alla causa italiana.

Dopo Novara, il Lombardi si liberò dal servizio e corse a Roma dove si combatteva ancora. Là entrò nei bersaglieri Manara. Egli conosceva bene quei militi, fior di studiosi e di condizione. Gli aveva visti alla Cava, dove il Ticino si mette nel Po, e sapeva come avevano ostinatamente difesa quella posizione anche dopo che Ramorino, disobbedendo agli ordini, l'aveva abbandonata. Eppoi in Roma, al di sopra del Manara, c'era Garibaldi. Là combattè tra quei bersaglieri che davano alle ferite e alla morte giovani come Morosini, Dandolo, Mameli e cent'altri: e, caduta Roma, riparava in Piemonte. Era quello il solo

canto di terra italiana, rimasta libera, aperta alla sventura e alla speranza.

Lunghi e tediosi quegli anni dell'esilio! Ma poi venne la guerra di Crimea. Bisognava ben fare qualche cosa per vendicare i fratelli ungheresi, vinti nel quarantanove anch'essi perchè dalla parte dell'Austria s'era messa la Russia! Era un dovere. E gli esuli italiani rifugiati in Piemonte, quei che non erano nell'esercito sardo, entrarono nella legione che, per essere ordinata dall'Inghilterra, fu detta anglo-italiana. Il Lombardi navigava per Malta, con parte della legione. Passando presso la Sicilia, egli ebbe un lampo dal cuore: costringere il comandante della nave a sbarcar quegli armati nell'isola e incominciarvi la rivoluzione. Uomini più maturi che erano con lui non approvarono il disegno; e non per timore, ma per non far nascere cose che avrebbero potuto nuocere alla causa nazionale. E così la nave passò via, ma rimase quell'idea della Sicilia in lui, in essi, in tutti; e dipoi, quando la Sicilia chiamò aiuto essa stessa, forse neppur uno di quei compagni del Lombardi mancò all'appello. Egli certamente non poteva mancare...

Ma prima venne il cinquantanove, il grand'anno di Palestro, di Magenta, di San Martino e dei Cacciatori delle Alpi. E Agostino Lombardi fu cacciatore delle Alpi, fatto ufficiale sul campo. Dopo la pace di Villafranca seguì Garibaldi nell'Emilia ad impedire che vi tornassero i Duchi, e vi stette. Nel maggio del sessanta vi si trovava ancora e aveva in mano tutti i conti d'un reggimento. Un giorno

udì che Garibaldi s'accingeva a partire da Genova per la Sicilia. Quello era fatto suo! Ma come si poteva liberare lì per lì dai suoi delicati doveri? Dovette lasciar passare la più bella occasione di compiacersi da sè, in sè, di quell'antico suo pensiero della Sicilia non andandovi dei primi, col gran Duce. Pazienza! Fu forte e stette al suo posto. In certi casi ha più coraggio chi si ferma che chi si lancia. Ma liberatosi, s'imbarcò colla spedizione del Medici, e infine mise piede nell'isola amata. Oh, com'era bello e grande giungere nella Sicilia, vissuta fino allora in una solitudine quasi da medioevo; come era bello giungervi a guisa di antichi cavalieri di oltremare! Pel Lombardi era stato il suo sogno da eroe.

Capitano a Milazzo, caricato con la sua compagnia dai cavalleggeri borbonici, la compagnia gli si scompiglia mezza, sbranca; il Lombardi sta. Sta sulla via dove si trova, aspetta, spara: atterra un cavallo col cavaliere nemico, si spaventano gli altri, si confondono, cinque rimangono prigionieri del Lombardi, il resto fugge. Egli coi suoi ha vinto. E allora gli fu dato un battaglione da comandare, ed egli lo condusse fino al Volturmo.

Aveva trentun'anno, poteva entrare nell'esercito nazionale, e vi sarebbe stato degnamente; no, volle serbarsi libero, perchè aveva indovinato che gli anni appresso sarebbero stati anni di grandi tentativi, per chi non voleva veder morire di vecchiezza Mazzini e Garibaldi, prima che l'Italia fosse rifatta. E appunto vennero i moti di Sarnico, ed egli vi fu;

venne il grande giorno d'Aspromonte, e il Lombardi v'era. Dirà la storia quanto quel giorno, che parve un atto di tragedia antica, abbia pesato sui destini della patria: gli uomini che erano su quei greppi, fra quegli abeti, presso il gran ferito che, vinto, parlava da vincitore, lo sentirono fin da allora. E vi fu chi udì Agostino Lombardi, poco appresso, dire che per lui « nessuna gloria di Garibaldi valeva Aspromonte! » Per un gran cuore come il suo era già vero; sarà vero un dì anche per la storia.

Tale era il giovane bello, mesto e soave che cadeva sulla sponda sinistra del Chiese, verso il mezzodì del 16 giugno 1866. Quel giorno egli doveva aver nell'anima un raggio di quella di suo fratello Carlo, morto un anno prima in America alla testa di una colonna di negri, dando l'assalto al forte Fisher. Carlo era andato a portare il suo cuore agli schiavi nella guerra americana di secessione. Anch'egli s'era fatta la mano alle battaglie sotto il Dittatore della Sicilia, e moriva lontano dalla patria ingoiato dallo scoppio d'una mina, come uno degli eroi mitici che la terra inghiottiva sotto le mura delle città assalite. Moriva, ma non come quelli bestemmiando o imprecando: la sua morte era un sacrificio d'amore.

IN VAL DI LEDRO





In Val di Ledro

Passata la Rocca d'Anfo, dato uno sguardo in su alle vie che, tutte muricciuoli ed archi, guizzano a scale sino in cima al monte, dov'è il maschio tondo e sicuro; uno se ne va oltre fantasticando un pezzo con le malinconie del lago d'Idro, che a certe ore, a certe luci, è quasi accigliato. Ma al bivio di Sant'Antonio si piglia volentieri la strada alta che squarcia il fianco di Montesuello. Piace salire e trattenersi a piè del monumento, in cui furono raccolte le ossa dei morti, nel fatto d'armi del 3 luglio 1866, nostri e austriaci insieme, ma certo non tutti. Molti ancora ne devono giacere per i greppi, sotto le zolle coperte di lentischi; meno onorati, ma più sentiti da chi passa, e pensa, e si empie le mani dei ciclamini, rosseggianti per tutto dov'è un po' di terra e di verde, tra quelle rocce.

E chi vi fu e ricorda, cerca e riconosce certi greppi, certi sentieri. Qui il capitano Angelo Bot-

tino cadde ferito a morte. Povero sottotenente Rezzonico! Se lo volle pigliar su per portarlo in salvo, ma se lo sentì morir tra le braccia. Là il marchese Carlo Guerrieri Gonzaga trasse con sè il suo bel battaglione. Ah! fosse stato tra i nemici l'imperatore in persona. Che bello pel Gonzaga correre a porgli le mani addosso, come già il suo antenato Gianfrancesco su Carlo VIII a Fornovo! Non lo avrebbero rattenuto le tre fascie nere, le quattro aquile nere, non il leone rampante coronato, concessi allo stemma della sua gente dagli imperatori antichi. Ma l'imperatore non c'era; e al Gonzaga, da qualche cacciatore inconsapevole, fu invece ferito un suo caro ufficiale, Nicola Mameli, il quale aveva fatto' da bravo anche la guerra delle Due Sicilie, ma quasi nascondendo il proprio nome per non torre nulla dal fratello Goffredo. Mesti e forti ricordi. E in quel po' di spiazzo là, Felice Mondelli si sentì stramazzar sotto il cavallo; Rinaldo Arconati tenne un po' più in là nel giovane pugno il suo manipolo come un'arma. Là Angelo Bassini, Tenente colonnello, urlò d'ira per una ferita toccatagli un po' dietro in un fianco, nell'istante che si volgeva ai suoi! Un simile colpo a lui! Dilani Giuseppe dei Mille, che aveva visto Nullo morir in Polonia, morì eroicamente lì da soldato degno di quel gran morto. E Garibaldi fu medicato della sua ferita, laggiù, presso il cimitero di Sant'Antonio, da quel repubblicano implacabile che si chiamava Ruggero Barni, e che, durante il combattimento, cercava i feriti al fiuto come un bracco da guerra.

E si discende al Caffaro, meditando che, fatti così come è quello di Montesuello, gli ossari militari invogliano, esaltano il cuore, idealizzano la morte ricevuta sul campo. Non costolami, nè stinchi, nè teschi; nulla che susciti l'orror della morte nel visitatore, educato da bambino a considerarla il peggiore dei mali. Vano è negarlo! Il soldato passa, e riceve dai trafori del monumento un soffio religioso che associa lui vivo ai morti, nell'idealità di ciò che non si vede; gli parla l'epigrafe con la sua voce solenne per quei che sono là dentro; e allora combattere e morire per una buona causa paiono le cose più belle e più forti del mondo. Ma gli ossari dove i teschi a migliaia, messi in bell'ordine, ghignano e guatano dalle occhiaie vuote, qualcuno con appesa, come un gingillo, la palla che lo penetrò vivo, rompono bruscamente l'idea eroica. Vicino a quegli altri par d'essere sulla soglia per cui i morti si affollarono volonterosi nell'eternità, e il pensiero dei vivi li ricrea, li segue. E vicino a questi? Bisognerebbe poter sentire i cuori dei battaglioni che visitano ogni anno San Martino. Bella cosa l'avere raccolte l'ossa dei morti in battaglia, alle quali fece talvolta oltraggio pei campi, come se non fossero di cristiani, anzi, non d'uomini, il zappatore, che pur non toccherebbe un'erba nel cimitero; bella e santa cosa. Ma tenerle esposte, forse per educare nei vivi anche il valor guerriero, quando si sa che il medio evo atterriva sè stesso, mettendo scheletri per inciamparvi dentro a ogni passo, no. Basta! Si discende al Caffaro e lì si fa una tirata alla civiltà.

Hanno raddrizzato tutto; la via è più comoda, ma addio il pittoresco! Il torrente non si passa più, come una volta, a monte, sul ponticello di legno quasi rasente le case più alte del borgo. Quel ponticello antico, muscoso, chiuso a mezzo dalle sbarre che Tita Cella di Udine sfondò con una pedata, rompendo così il confine per affrontarsi col capitano dei volontari viennesi, non c'è più. Era divenuto storico e fu levato via. Così chi sa il fatto del Cella, deve ricostruire il ponte con l'immaginazione, per vedervi sopra i due valorosi combattere il duello lungo. Il Cella, giovinetto tutto grazie nella sua bella divisa di carabiniere lombardo; l'altro, formidabile per la persona e pel piglio con cui si è mosso sul ponte all'assalto, si tirano come due che si odino da selvaggi. Ma che si conoscessero? Che! Come non si conoscono i rispettivi militi avversari che giù per le due rive fanno alle fucilate, distratti dallo spettacolo dei due ufficiali che si menano quelle sciabolate da bravi. Ma corre l'avvocato Barnaba friulano, caporale, corre il tenente dottor Cantoni pel Cella; corre su un caporale austriaco pel capitano, e anche altri di qua e di là, il gruppo cresce dalle due parti. Comico nel tragico, un cane da presa va su anche lui, e addenta. Il capitano è caduto, il Cella è caduto, stridono le baionettate; poi i due sono portati di qua dal ponte, uno in trionfo, l'altro prigioniero. Chi non avrebbe voluto essere il Cella in quel giorno? Eppure non fu conteso al cane il nome di *Caffaro*, che portò poi per tutto il tempo della

guerra; ma al soldato gentile fu invidiata la gloria. Susurravano che egli aveva tirato all'austriaco già eaduto. No! L'austriaco, cavaliere degno, quando lo seppe, protestò dall'Ospedale di Brescia e onorò nel suo vincitore un prode. Chi sa dove ora sia quel capitano? Si chiamava Ruziezka. Generale forse, ritirato in qualche terra dell'impero, pensoso della sua Boemia ora indocile, o morto? Il Cella, sì, è morto! Tredici anni dopo quel suo bel giorno, in un'ora di tedio, andò a gettare la vita a pie' delle mura del cimitero d'Udine, portando seco le memorie dei giovanili ardimenti, Marsala, il Caffaro, Mentana, i suoi amori e il segreto dei dolori che lo trassero a morte. Oh poesia della morte!

Ora dunque il ponte non c'è più. Rimangono sul muro della chiesa, là presso dov'era, due figure dipinte a terra d'ombra, santi, pellegrini o guerrieri che siano. V'erano già antichissime allora: e chi sa che vedute dal Cella e dall'austriaco non li abbiano ispirati e tirati allo scontro? Paiono adesso le loro ombre fissate su quel muro.

E ve n'è un altro dei ponti. Rettilineo con la via nuova, fatto di ferro, imbiancato, prosaico. Di qua siede il gabellino italiano, verde chiaro come un ramarro novello; di là il gabellino austriaco insaccato nella sua divisa verde cupo come un ramarro vecchio. Questo è serio assai. Guarda, vi lascia passare, si accorge forse che vi si stringe il cuore, mentre mettete il piede dove non dovrebbero essere nè lui nè la sua aquila; e dice tra sè: « Costui sarà uno di quelli che questa via l'hanno fatta

con l'armi in pugno, e vide Condino, e vide Bezzecca, e pianse nel ritorno quando Garibaldi ubbidì ».

Ma che! Tutte fantasie di cose antiche. Quel gabellino non sa nemmeno che il sessantasei sia stato; fa il dover suo ogni giorno, e pensa invece che, dopo tutto, alla sua vita uggiosa era preferibile quella di contadino o di artiere. Però..... chi assicura a costoro il pane della vecchiaia? A lui invece sorride lontano, nei dì del riposo, la scodella piena, un bicchiere colmo ed un luogo da imbuocarvisi a dormire. Così si acqueta e tira avanti, e meno male sinchè potrà star lì. Vivono peggio quei poveri diavoli che devono assaettarsi notte su notte per l'alpe, a battersi coi contrabbandieri che vi appaiono come fantasmi. Lì passa la gente per bene.

Avanti, ed ecco Lodrone. Che fosse di quel castellaccio diroccato lassù, il capitano di ventura che portò per l'Italia questo gran nome? Ecco Darzo col suo bel campanile che nel sessantasei servì di vedetta agli austriaci. E il curato aveva fama di amicissimo a loro. Viene voglia di chiedere se viva ancora. Ma che farne della notizia? Tanto se vive è ormai punito del suo odio alla patria; perchè i villani della sua cura, allora così riottosi, aspri e biechi ai nostri, bacierebbero oggi la via sulle orme di chi passasse a dire: — Da questo momento siete cittadini del regno. — E non lo nascondono. Se vi fermate a salutarli, mentre falciano o sarchiano, e vi palesate per uno di quei tempi, vi guardano con

gioia curiosa e vi dicono: — Oh adesso, sì! — Perchè? Le gravezze sono venute da quell'anno crescendo, tanto che ora vi camminano sotto carponi; l'Impero li spoglia. Mentre gli uomini parlano, le giovinette si fermano ritte, con le mani appaiate sul manico del rastrello e guardano liete; ma non passa neppur per la mente che qualcuna possa essere sangue garibaldino. Furono tanto austere le donne grigie e sdentate che adesso salutano gaie, e allora fresche e bionde erano selvatiche come vespe!

Via dunque senza dimandare del curato che tanto farebbe malinconia il saperlo morto, mentre sono vive e invitano allegre le cose vedute già, che sono sempre quelle d'allora; Storo, la montagna che lo minaccia a ridosso, la gola d'Ampola, Rocca pagana, monte Morsore, monte Fustaccio; tutto verde, tutto grigio, tutto silenzio e memorie. A quella cappelletta là su quello sporto di roccia, donde un bambino potrebbe lanciare una pietra nel bel mezzo di Storo, pare di vedere venir giù le file di cacciatori tirolesi che, il 16 luglio del 1866, vi scesero a tirare sul quartier generale di Garibaldi. Tuonarono e fumarono quel giorno le due valli, che come lati di un triangolo fanno vertice a Storo: tuonavano di cannonate, e si moriva in esse non allegramente, ma pensando che se la pace veniva, tutta quella terra bagnata di sangue, se non altro sarebbe rimasta all'Italia. All'immaginazione di chi ritorna, le vette, le gole, i prati pensili lassù, si popolano di camicie rosse. Là, per quel sentiero che sparisce a

tratti e non si capisce di qui come si possa farlo, tant'è a filo il fianco della montagna, una lunga schiera va su lenta. Chi tiene dal gridare: — Margarita, Rizzi, Della Santa, o soldati romagnoli, marchigiani, umbri del settimo Volontari, dove andate? Risponde la memoria: — Andiamo sul monte Fustaccio a postarsi in faccia al fortino d'Ampola, Volete venire?

Sono passati vent'un anni (1), ma il petto e le gambe si metterebbero volentieri a quel travaglio; pur d'essere in quella compagnia; salire pei ciglioni su su fino in cima; rivedere ai piedi, giù nella forra, i cacciatori tirolesi come formiche; far alle carabinieri, morire, pur di sapere Garibaldi ancora vivo. Più in là, giù nelle gole, in alto, nei prati che paiono di velluto, tra i boschi di abeti, accampano le compagnie rosse del De-Poeda, del Blenio, del Calderini; il buon Calderini che, vivo e sano, pensa al suo mantello traforato con ventidue bruciature dal fulmine che lo colpì in quei prati; e dice e dirà forse fino alla morte, con animo giovanile: — Due sole cose sono belle al mondo: la guerra e l'amore. — Perchè non nacque nei tempi d'Artù? Avrebbe portato nella vita le cicatrici di fiere lanciate, scambio di quelle della palla prosaica che gli passò le gambe a Calatafimi; sarebbe stato cavaliere non di questa o di quella corona, ma nella Tavola Rotonda avrebbe avuto un bel posto. Cavaliere era già il De-Poeda che deve essere vivo e

(1) Queste pagine furono scritte nel 1887.

vecchiotto nella sua Fano gentile: e cavaliere dell'Ordine militare di Savoia doveva essere fatto, o lo fu, Emilio Blenio, se l'atto di valore ch'egli compì il 19 luglio di quell'anno è di quelli che si possono remunerare.

Il fortino d'Ampola era investito, bombardato, ma non cedeva. Si sapeva che il Generale l'avrebbe voluto per avere il passo libero al 20 luglio. Il Blenio si stizzì. Perchè il fortino non doveva ubbidire? Di roccia in roccia e solo, discese di là dal forte, s'appiattò sulla strada a venti passi da quello e aspettò. I garibaldini vedevano dalle alture una chiazza rossa laggiù, che non si capiva cosa fosse, ed era lui. Uscivano gli austriaci dal forte, di quando in quando, due, tre, forse a respirare, forse a bere l'acqua della cascatella che si vedeva laggiù come la coda di un cavallo bianco. Un tratto che ne uscì un solo, quella chiazza rossa balzò sopra lui che si fermò; gli si avvicinò rapida, gli si mise a lato, entrarono insieme nel forte; e pochi minuti di poi sventolò sovr'esso la bandiera bianca. Un grido di gioia la salutò da tutta la cerchia dei monti; tacquero i cannoni di Monte Croce, corsero presto i parlamentari; e giù giù file di nostri da ogni sentiero al fortino, dove si seppe che il Blenio aveva tanto osato da non parere un folle al comandante: il quale credendo d'aver chi sa qual nerbo di nemici anche alle spalle, e trovandosi nelle casematte dei morti e dei feriti parecchi, per le granate che vi erano entrate; all'intimazione di Blenio, apparsogli improvviso a quel modo e in quel luogo, s'era arreso.

Piacerebbe sapere anche di lui che ne sia stato, povero tenente giovinetto, che uscì piangendo da quelle mura; piacerebbe poichè si sa che il Blenio moriva un anno dipoi, a Subiaco, nell'impresa dell'agro romano, e giacque sepolto in un campo per quindici anni, anche dopo che Roma fu dell'Italia. Soltanto nell'ottantadue ne furono raccolte le ossa e portate in tomba onorata. Ma noi ti vedemmo sempre, ti vediamo ancora e riceviamo in faccia il taglio che veniva dal tuo profilo vigoroso, fine, aguzzato dagli occhi tuoi aquilini, dall'atto della tua persona pronta sempre a scattare come d'acciaio, o nobile ed invidiato amico.

Mentre si pensa e si va, Storo rimane alle spalle; la via lunga, a svolte forti, che mena verso Ampola, è una fatica superata; e si entra nelle strette, tra le radici del Fustaccio e quelle di Monte Santa Croce. Lì, dovrà un giorno esser messa una pietra che parli alto, a rammentare la virtù dei cannonieri della brigata Dogliotti.

Quando i loro pezzi da battaglia tuonaron di lassù, lanciando le loro granate sul fortino d'Ampola, il comandante di questo, che già da due giorni riceveva le giuggiole dei cannoncini di montagna dal Fustaccio e non ci badava, dovette dire che il diavolo, non altri, poteva aver aiutati gli italiani, a portare quei cannoni su Monte Croce. Non il diavolo: ve li aveva portati co' suoi bravi cannonieri, il capitano Ernesto Farinetti del 5° reggimento di artiglieria regolare. E a quel comandante, non rinvenuto ancora dalla sorpresa, dopo aver lavorato

chi sa quanto ad alzar la punteria dei pezzi del forte, per rispondere a quell'audacia; ecco che gli toccava veder apparire, a trecento metri, lì sulla via del forte, un altro cannone italiano. Che le artiglierie andavano all'assalto dei forti? Questa in vero era sfrontatezza. Ma se avesse saputo che cuor di soldato gli stava dinanzi! Era il tenente Alasia, piemontese della vecchia maniera, incaricato di arrivare a quel punto, di scaricare un paio di colpi e poi tornarsene a Storo. Così si diceva. Egli, giunto per la via che va celata tra il serpeggiamento della valletta, giunto dinanzi al fortino, scaricò, tirò il pezzo al riparo della roccia, ricaricò, tornò in mezzo alla via, scaricò il secondo colpo. E provandovi diletto, rifacendo tale storia, tornò la terza e la quarta volta, nè poté più saziarsi. Ma il forte che al suo primo apparire aveva taciuto come stupito, al terzo, al quarto, agli altri colpi rispose con volate di mitraglia rabbiose. Diciotto cannonate tirò l'Alasia, contate da tutti quelli che su dall'alto, spenzolandosi dalle rocce, contemplavano quel tragico gioco; la diciannovesima tuonò ad un punto con le due del forte; e dissipato il fumo, fu visto nella via bianca il cannone fermo e intorno ad esso dei caduti, quali immobili, quali brancolanti.

La mitraglia del forte aveva colto! Qui, qui, passo più passo meno, si calpesta la terra che bevve il sangue di Tancredi Alasia, e dei suoi cannonieri. Vorrei passare in punta di piedi, quasi per non far male a quella polvere; guardo le rocce che portano ancora i segni della mitraglia che le flagellò in quel

giorno, e grido: — Perchè le pietre han da durare più che l'uomo; perchè non fu sepolto qui l'Alasia, qui dove cadde col petto quasi portato via dal ferro? — Egli dorme nel cimitero di Storo, da dove credo che nessuno abbia pensato mai di farne levar le ossa, perchè vi fu sepolto sotto gli occhi di Garibaldi che stette a vedere a capo chino e scoperto. E quando l'ultima palata di terra fu gettata sul prode, il Generale alzò la fronte e disse: — Raro valore! — Se non fossimo venuti a tempi tanto positivi, non si potrebbe dire che chi allora vide e udì, e visse poi questi ventun'anni da quel giorno; se anche fu felice, si sarà pregato più d'una volta quella morte, quell'onore, quella pace di cimitero italiano in terra irredenta; ad aspettarvi, come chi crede nella risurrezione della carne, il dì santo che per le valli Trentine suonerà il grido della libertà?

Ma dov'è il forte d'Ampola, che ne fu? Credevo di vederlo accovato laggiù, guatar cupo dalle sue cannoniere, ed ecco che non c'è. L'Austria lo rase al suolo. Quell'arnese di guerra che tenne sei giorni e fu poi superato, spiaceva come trista memoria di cosa violata, o veramente parve inutile alle difese? Ora la via passa tra le spianate dov'erano i due corpi di fabbrica. Vedo con l'immaginazione i mucchi di scatole di carne e di tabacco preso agli austriaci, caro bottino. Vedo le casse di cartucce su cui fumavano le loro pipe *chemnitz*, fanciullescamente indifferenti al pericolo, gli ufficiali del 7° reggimento, tediati dalla pioggerella che veniva giù; ma vedo e con più passione anche te, o umile Camicia rossa,

contadinello astigiano, sepolto sul Monte Gioello, dove ti colse in fronte un cacciatore dal forte, mentre stavi bocconi mostrando appena la testa dal balzo del colle, e guatando con la curiosità stupita dei semplici! Povero campagnuolo, colpito forse da un altro campagnuolo, quel soldatino aveva in tasca un vaglia postale di cinque lire entro una lettera della madre sua, scritta forse di man del pievano che glielo aveva battezzato. Raccomandava la povera donna al suo figliuolo d'esser buono, di pregare, che Dio gli avrebbe tenuta la sua santa mano sul capo. Come sarebbe dolce ora non essere stati tanto trascurati, aver notato il nome di lui, poter dire chi fu quel povero gregario, rimasto a disfarsi sotto le zolle del praticello morbido che sorride lassù; quel praticello ch'egli forse godè, vagheggiandolo suo, per vivervi in pace con una donna, con due mucche e con la madre che gli mandava quel tesoro di cinque lire! Vorrei salire lassù, levar pian piano le zolle, disseppellirne il teschio, baciarlo e dirgli: Prendi, fratello, tu almeno non hai fatto più nè bene nè male; t'ho riveduto, ti ricopro, continua a dormire in pace! Se anche non sei in un cimitero, consacra la terra in cui fosti sepolto; e questi montanari non avran mai avuto paura dell'ombra tua. Se tu avessi durato a vivere, tu pure avresti fatto soffrir qualcuno; e tu chi sa che patimenti, che guai, che orribili rughe! Ora saresti forse un miserabile. Dormi, dormi, che almeno moristi puro come l'acqua del torrente che, qui basso, parla sempre il suo vecchio linguaggio d'allora, monotono,

clamoroso, nella cascatella che vedesti forse e bramasti per dissetarvi, nell'ora calda in cui fosti ammazzato.

Tuffarsi, sguazzare, bere di quest'acqua diaccia sarebbe un desio. Ma chi ha fretta di rivedere i campanili di Tiarno, poc'oltre nella valle che si allarga improvvisa, entra nella gola e va del buon passo che consiglia la via piana e la frescura della montagna. Qualche falchetto fa compagnia rotando in alto, e rompe lo sgomento che piglia il cuore a passar da soli. L'acqua del torrente che balza e spumeggia tra le roccie, conforta anch'essa come fosse viva, e avesse senso di capire quello sgomento che i vecchi montanari chiamavano il *solengo*, bella parola di cui nella parlata lombarda che lo aveva prodotto, si va perdendo il suono e il sentimento. Sfido! Hanno distrutto le selve!

A Tiarno sarà bello fermarsi a bere la buona birra di Germania, seduti a una tavola rozza, serviti da una donna forse veduta in altri tempi. Ma che sangue hanno nelle vene queste genti che modulano così dolce la voce, dicendo: Idro, Storo, Enguiso, Enzumo, Ledro, Legos, nomi che suonano una favella che si direbbe dei confini di Grecia? Mentre bevete la birra, vi guarda un vecchio di barba bianca, di faccia arguta, che pare uscita da un'incisione del Durer. Vi guarda, e vi chiede se siete nuovo dei luoghi.

— No, vi fui altra volta.

Allora si fa coraggio, e se siete grigio, incalza a dire se per avventura foste garibaldino.

— E voi ve ne ricordate di quei tempi?

— Oh! non fossero mai passati!

— I garibaldini?

— Quei tempi! Tanto danaro come allora non vedemmo più. La più buona gente del mondo! Io ne aveva piena la casa. Non vi si poteva più muovere: tutte camicie rosse di sotto e di sopra e intorno, pagavano come arciduchi, trattavano bene, non parevano neppur soldati!

Sembrano cose da nulla, ma è profondo il piacere che si prova a sentire dir bene d'un esercito che campeggiò in una valle angusta, dove uno non avrebbe potuto cogliere una mora alla siepe che subito non si fosse risaputo. E come quel vecchio ora parlano tutti, anche quelli che passano per amici dell'Austria; sebbene vi siano dei cattivi che per anni, dopo il sessantasei, si vantaron d'aver tirato dalle finestre contro i nostri affollati per le vie di Bezzecca.

Bezzecca! Affrettiamoci; chi vorrebbe fermarsi, per un po' di birra, qui?

Tiarno di sotto, eccolo. Due chilometri forse, e poi la stretta dove i carabinieri a cavallo si piantarono tremendi a trattenere i fuggenti, nel momento disperato della battaglia. Il cuore che già si muoveva da lontano alla vista delle cime del Tratt e del Pichea, li urta nel petto ringiovanito. Oh! anche Bezzecca pare ringiovanita. Non più quei tetti di paglia acuminati e biechi; le granate del maggior Dogliotti gli incendiarono ventun'anni or sono. Furono rifatti di tegoli, ma il tempo non ne

ha ancora levato via il rosso festoso. Ah! Ah! Eccoli là i poggi verdi di Locca e di San Martino, in val del Consei! Quel giorno, verso sera, erano tutti chiazze rosse e bianche, morti nostri e boemi. I cacciatori caduti non si vedevano, ma quante giubbe verdastre giacquero nell'erba, in mezzo ai nostri!

Quel giorno si rifà a guizzi fulminei nella memoria. È l'alba. Sulla vetta del Tratt comincia un crepitio, si vede appena il fumo delle schioppettate nella luce fredda dell'alpe. Sono i bresciani e i bergamaschi del quinto, saliti tutta la notte. Hanno incontrato il nemico appostato lassù. Come morranno! Le compagnie del settimo reggimento si levano nella piazzetta dinanzi la chiesa, dove han dormito la notte, e guardano mute lassù. Oggi vorrà far caldo! Passa il conte Pianciani, colonnello della repubblica romana, ora semplice guida qui, su d'un cavallo bianco; passa il generale Haug col capitano Nociti, calabro-albanese, amico d'infanzia d'Agésilao Milano, e vanno oltre. Cencio Della Santa, veneto, beve il caffè sulla portuccia d'una stamberg, e dice all'amico invitato da lui a quell'orgia: — Prima del mezzogiorno, morirò. — L'amico sorride e pensa a casa sua, dove ha scritto testè d'essere lontano, lontano assai dai pericoli. Cade un fascio d'armi, si scarica uno schioppo in un piede a un volontario, corre il dottor Andreuzzi, friulano, vecchio che pare un profeta, osserva: quel poveretto morrà forse di tetano qui, dove tra poco potrebbe morir combattendo. Suona la tromba. Le compagnie del settimo van

sotto le armi; altre del quinto son già fuori appostate. Antongini, Rizzi, Margarita, Della Santa, Piva, avanti! per di qua, svoltate, ecco le ultime case, ecco la valle; come è bella la via, che bei noci, che poggio leggiadro qui a destra! Vi è un cimitero lassù? Non parrebbe luogo da morti. Anzi! ve n'avvedrete più tardi. — E così, su pei poggi, tra il verde, tra i fiori, si svolgono le rosse file di soldati, umbri, romagnoli, marchigiani, bel sangue latino, sopra San Martino, sopra Locca, fino alle radici del Tratt, dov'è roccia inaccessibile, negli ultimi lembi dei boschetti teneri, novelli. Altri tirano avanti nella valle, per quelle vie che paiono da signorine. Pan! il cannone austriaco punge da Enguiso con una granata; avanti...! Queste sono carabinate di *jäger*; si capisce al fischio delle palle. Ahi! dov'è Carlino Antongini che non si vede più alla testa della sua compagnia? Una palla lo ha colto nella mano destra, gli è cascata la sciabola, s'è chinato a ricoglierla colla sinistra, eccolo di nuovo al suo posto, bravo Carlino! Un'altra, un'altra palla in faccia! cade, lo portan via. Almeno non fosse morto: per ora non si può più badare a lui!

Da tutte le nostre linee gridano gli ufficiali: — Non fate fuoco!

Ma s'ha un bel dire! Chi li tiene alle mosse i soldati nuovi, che non sparino sotto il fuoco nemico? Eppure stanno. Bestemmiano, puntano, ma non sparano. Tanto i loro catenacci non porterebbero a trecento metri...! Ora sì che è tempo di ringraziare chi li ha armati così! Ma lavorano i due cannoni del

capitano Olivieri che ha negli occhi il fuoco ligure, e l'esperienza della Crimea, del cinquantanove e del sessanta. Guarda, come pianta le sue granate laggiù! Sbucano e si snodano i cacciatori: linee larghe, le une dietro le altre, tra le falde dei due monti, sparano e corrono, sembrano cavalli... Cominciano le nostre moschetterie. Se non fosse che si vedono vecchi, donne, fanciulli di questi casali, in fuga, carponi pei fossati e piangenti, sarebbe una cosa allegra... Ah! i bianchi! Ecco i bianchi dal bosco laggiù. Sono boemi. Quanti! Vengono, andiamo a incontrarli; e avanti, e indietro, e poi avanti ancora e indietro, quattro, sei, dieci volte. Quanta pietà quel cavallo che galoppa di su, di giù senza cavaliere, inciampando nelle briglie, scappucciando, cadendo; povera bestia tirata in mezzo alle nostre collere! Il suo cavaliere, una guida, è morto? Muore in questo momento il capitano Novaria pavese, con cinque palle nel petto su cui portava la medaglia dei Mille. Giace sulla soglia della chiesa di San Martino; giacciono qua e là pei dossi ufficiali, soldati; si vede della gran gente rossa caduta; si vede con occhio quasi indifferente, per certo egoismo non vile, anche dai migliori... Oh! combattere, vincere, e la sera riposare vivi sul campo! Si vincerà? Ma i nostri sul monte Tratt? Non si senton più. Chi ha detto che sono prigionieri? Povero maggiore Martinelli, poveri bresciani e bergamaschi, che ieri sera saliste così baldi! Ma perchè non si pensa a fermare i cacciatori che sfilano per pigliare il colle a sinistra? Ahi! La nostra destra è girata... Ci

chiuderanno tra Bezzecca e la valle, e nessuno ha più lena, ed è già mezzodì! Come hanno fatto le ore a volare?

— Ancora un quarto d'ora, e arriveranno i rinforzi da Tiarno! Voi frattanto reggete, reggete ancora! —

Questo è comandato, e si regge.

Ma sul mezzodì i resti di quelle compagnie del quinto e del settimo, respinte passo passo da forze superiori per numero ed armi, venivano raccogliendosi su Bezzecca. I due cannoni dell'Olivieri mitragliavano invano il nemico, che fulminava correndo al centro, con l'ali spinte e spiegate alla presa del borgo. Tempeitava il capitano Olivieri, maledicendo i luoghi dove quasi tutti i suoi cannonieri erano feriti, e rischiava di perdere i cannoni. Ma quando gli ebbe in salvo esultò, e voleva lanciarsi avanti, con due ufficiali del settimo volontari nei quali si abbattè sulla via, per mostrare al nemico come si sapesse morire. Ma il nemico era già lì fitto nel cimitero, sul colle, agli sbocchi del borgo; e il colle pareva il roveto ardente del gran lampeggiare delle carabinate. Lì sotto, cadde il colonnello Chiassi, colpito da una palla che gli ruppe il petto; cadde nelle braccia del tenente Margherita dei Mille, del Fabri ravennate e d'un altro che non è necessario dire. Lì piombarono subito a turbine i cacciatori, ma s'arrestarono dietro ai tre che portavano via il morente. Generosi nemici! Per tutte le vie, da tutte le parti, dagli orti, dai tetti, fuoco sui nostri: la casa Cis piena di camicie rosse era presa, e tutti quelli che

non furono uccisi, feriti o fatti prigionieri, facevano folla a uscire dal borgo in rotta.

Là nei prati, tra Bezzecca e la gola di Tiarno, sarebbe avvenuta la grande strage. Ma in quel momento, di corsa, arrivò il nono reggimento intero con alla testa Menotti. Quelle camicie rosse parevano nella via una fiumana di sangue che venisse irrompendo. Urtarono nelle file austriache, per gli orti, per le vie; e fu un grido infinito, quando da lungi nella gola di Tiarno suonò la sveglia, la sveglia di Garibaldi. « Lui! lui! Arriva il Generale, ecco la sua carrozza laggiù: la vittoria! ». Ed era. Non crede chi non vide. Tornarono fino i fuggenti; quelli che vanno lungi a portare le nuove della sconfitta, anche quando non è. E insieme al Generale c'era il maggior Dogliotti che avverso a lui, mandatogli appunto perchè avverso a lui, ormai si mutava, e non lo voleva lasciar entrare in quello sbaraglio. Il Dogliotti per ordine suo aveva già mandato sei o sette cannoni, in alto, nei prati di Tiarno, dove egli stesso credeva non potessero essere trascinati. E tiravano già quei cannoni, uno, due, tre, poi a colpi fitti fitti, lanciando granate su Bezzecca; onde la sosta degli austriaci e poi l'incendio, e poi l'entrata dei nostri tutti e la ripresa del borgo, e la fuga di quelle moltitudini bianche e grigie, alla rinfusa in val del Consei. Cannonieri spietati! Non li vedevano più, perchè la valle fa gomito stretto, ma lanciando in arcata, a pause terribili, coglievano di là dal monte, in mezzo a quelle colonne che

ingombrarono la terra di morti fino ad Enguiso. A vederle piangeva il cuore.

Piangeva per essi ma anche pei nostri.

Nella via, proprio dove s'entra in Bezzecca, lungo stecchito su d'un mucchio di ghiaia, giaceva Cencio Della Santa, e si conosceva al mantello nero che gli avevano sciolto e disteso sul petto e sulla faccia. Lo aveva pur detto, sull'alba, all'amico: — Prima del mezzogiorno morirò!

Erano passate appena nove ore, e pareva cosa detta da lui anni avanti. Che strano senso del tempo! L'amico si fermò, alzò il lembo del mantello. Il morto, pallido, con gli occhi fissi, ma dolci, diceva: — Vedi che palla nel collo? Cerca chi m'ha levata la mia medaglia dei Mille, fattela dare, e mandala in Firenze alla vedova mia. — O Forese Donati, voi innamorato e soave, parlavate così a Dante nel Purgatorio. Addio, povero Cencio! Dall'assedio di Venezia a Bahía Blanca d'America, dove vedesti morir assassinato il colonnello Oliviero napoletano, difeso invano anche da te; da Marsala al Volturno a qui, come forte fu la tua odissea!

Più in là sette dei nostri, morti in tanto spazio che non sarebbe bastato a seppellirveli. Oh! quel capitano boemo gigante, come giaceva in mezzo a loro, coprendo quelle travi, accosto a quella casa grama, in quella viuzza sudicia e tetra! Nella mischia aveva fatto dei cenni misteriosi ai nostri, e tanti ne aveva salvati dalla ferocia dei cacciatori. Più tardi, quando i nostri riprendevano il borgo, un nostro caporale gli scaricò addosso lo schioppo a

bruciapelo; ed egli rimase là supino, a mostrare i suoi piedini da donzella scalzati poi subito chi sa da chi, e con un gran buco nero nello stomaco bruciacchiato. Teneva la faccia volta in su, piena di morto stupore.

Ma tu quanti anni avevi, o giovinetto, che giacevi traversato dalla daga di quel cacciatore anziano, passato anche lui fuor fuori dalla tua baionetta e morto con te? Dissero che tu eri di Ferrara: ma il nome, il nome? Meglio così, che rimase tutta tua la gioia e la gloria d'aver data la vita. Viene in cuore una malinconia infinita, chi dice: Lo vidi, era bello, era morto, non so chi fosse. E si vorrebbe essere stati lui.

Carne innominata delle due parti ve n'era per i vicoli angusti, negli orticelli, tra le fagiolaie, sulle porte delle povere case, da per tutto. Ma quanti ne morirono, quanti ne furono sepolti qua, là, nel cimitero, su quel poggierello che la sera del combattimento, dalla tanta carta di cartucce dei cacciatori, era bianco come se vi avesse nevicato? Dicono quei del luogo che ottanta qua, e che cento là, ne furono sepolti tanti, che il numero non si può sapere. E allora il visitatore si lagna. Perchè lagnarsi? Il bello e il grande non istanno appunto in queste indeterminatezze? Ecco. Sorgono nei dintorni di Bezzecca delle croci di pietra biancastra alte da tre braccia. Chi arriva pensa che siano state messe a segnare i luoghi, dove furono sepolti i morti del combattimento. Interroga il pastore o lo zappatore che lavora là presso. No; quelle sono

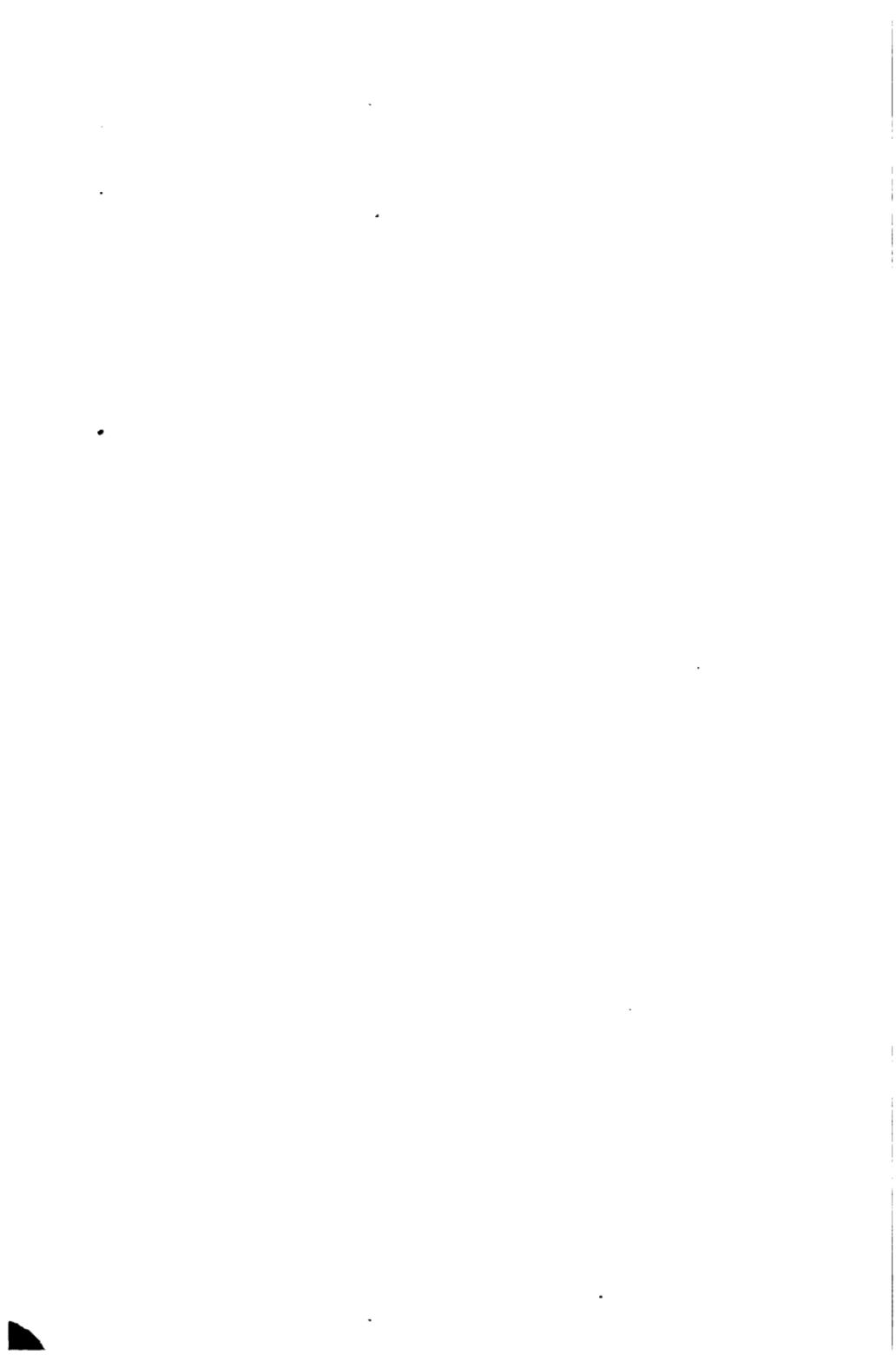
croci antiche per le Rogazioni. E allora i morti, che al sentimento del visitatore erano tutti lì, sotto poche zolle, pare che riempiano tutta la valle. Così gigantesca alla fantasia la pietra che nel sessantasei fu messa a ricordare i caduti. L'Austria non la volle, la pietra sparì. Dov'è? Sepolta, vi rispondono, sepolta profonda profonda, ma un giorno rivedrà la luce.

Ebbene quella pietra è più alta, adesso che nessuno sa dove sia, è più veduta che quando tutti potevano vederla. Ognuno la sente, per vagheggiarla in un culto segreto e ardente, o magari alcuni per sfregiarla col desiderio. Ma questi sono pochi, pochi omai e vergognosi. L'Austria ha un bel fare, ma il Trentino le sfugge. Già non si fidà più dei coscritti che un tempo lasciava lì a militare nelle valli, ed ora li manda in Bosnia, laggiù. Se un giorno una scorribanda di quelli che vent'anni or sono si chiamavano impazienti, provasse a passare magari per chiasso nella valle con una bandiera tricolore, sentirebbe che scoppio di sentimento italiano!

Ci si pensa, sedendo stanchi sulle rive del lago di Ledro; le cui acque colano giù pel Poitale nel Garda; e vi vengono, come verranno un dì quelle care terre all'Italia, che aspettata aspetta.

SUL GARDA

(Reminiscenze del 1866)





Sul Garda

(Reminiscenze del 1866)

Sul finire d'agosto del 1866, la sponda destra del Garda, giù da Gargnano fino alla Lugana, formicolava di camicie rosse. Si chiamavano così i garibaldini di quell'anno, un po' per effetto di certo canto popolare venuto dopo il 1860, ma forse più perchè Alberto Mario nel 1865 aveva osato pigliare il nome dell'umile indumento e stamparlo in testa per titolo al suo bel libro: *Camicia rossa*. La Lugana è ora una osteriola morta, ma allora segnava il confine sulla via di Peschiera tra il Regno e il Veneto ancora in mano dell'Austria. E però vi si trovava sempra gente, e vi stava un picchetto di guardie doganali. A Rivoltella, dove sette anni avanti Vittorio Emanuele aveva portato all'ordine del giorno del 25 giugno tutto il suo esercito vincitore a San Martino; per i casali e le ville intorno si era accantonato tutto il settimo reggimento

dei Volontari, un bel corpo di quasi quattromila uomini, romagnoli, marchigiani, umbri, abruzzesi e bella gente di Calabria e di Sicilia. Anche vi erano, ma rari, dei sardi, dei corsi e fin qualche maltese. L'ufficialità era un po' di tutte le parti d'Italia, ma più di lombardi e veneti, allievi del '59 e del '60, molti con al petto la medaglia dei Mille e quella al valor militare; qualcuno portava la croce dei Santi Maurizio e Lazzaro o quella di Savoia. Parecchi che non portavano nè croci, nè medaglie, parevano gente nuova alla guerra; invece erano anime che si serbavano implacabili per l'offesa ricevuta da Garibaldi quattro anni avanti in Aspromonte, ma tornati per puro amore a lui, il quale avanti che la guerra fosse deliberata, quando il Governo, che non voleva sapere di volontari, era stato costretto dallo spirito pubblico a ordinarli e a offrirgliene il comando, aveva risposto di accettare *con gratitudine*. Magnanime parole del Grande ed esemplari, perchè dopo Aspromonte; e per quattro anni, la gente di poca fede che allora formava il maggior numero, si credeva di indovinarne l'animo scommettendo che egli a una nuova guerra non sarebbe più tornato. Altro che tornato! A guerra andata male nel gran complesso, mentre egli aveva vinto così bene in quel cantuccio del Trentino che gli era stato assegnato, ricevuto l'ordine di ritirarsi, aveva fin risposto: « Obbedisco ».

Ora egli stava in Desenzano, suo quartier generale, aspettando che i suoi reggimenti fossero mandati a casa, ma già lavorando a formare i quadri

dei migliori ufficiali suoi, da condurre l'anno appresso su Roma. Roma doveva essere abbandonata dai Francesi appunto alla fine del dicembre del 1866, a causa della Convenzione per cui l'Italia aveva trasferita la capitale a Firenze; era naturale che Garibaldi, sicuro nel suo pensiero d'essere forza ed espressione libera della nazione, si preparasse a ripigliare l'impresa finita l'altra volta in Aspromonte.

*
* *

A Rivoltella, stipati nelle poche case della borgata, gli ufficiali del settimo ci si annoiavano, impazienti d'esser lasciati andare alle loro faccende ed ai loro studi. Ce n'erano di assai ricchi che non avendo nulla da fare a casa loro, preferivano quella vita al tedio delle città; non saranno mancati altri cui la paga e il poter andare attorno trascinando la sciabola avran fatto augurarsi che la storia durasse; ma, se mai, questi erano pochissimi. Uno poi, che non era nè di questi nè di quelli, al quale era toccato d'andarsi a piantar con la sua compagnia in Sirmione, avrebbe voluto starci tutta la vita a passare i suoi giorni, come faceva, rannicchiato tra i merli della torre Scaligera, contemplando il Garda e le sue sponde, fantasticando cose antiche, sentendo delle grandi voci, ma incapace allora fin di sognare che la figura di Dante potesse balzar su da quella torre come la fece balzar poi il Carducci nella sua ode *Sirmione*. Eppure anch'egli, colui, credeva d'aver

un po' d'anima da poeta; ma erano i tempi del romanticismo in isfacelo, dominava non l'Aleardi in quanto fu forte, ma l'aleardismo malato: problema strano questo che nel periodo dell'azione garibaldina potesse tanto appunto quell'arte cadente.

Intanto i migliori di quegli ufficiali ingannavano il tempo esaltandosi al pensiero d'un'altra impresa con *Roma o morte*; o disputavano sulla guerra finita allora e sugli errori dei capi dell'esercito, sulle fatali e dissimulate rivalità tra il Lamarmora e il Cialdini. Ma facevano pagar il Della Rocca ed il Persano per tutti. Se egli, il Della Rocca, avesse mandato un po' della sua artiglieria o almeno delle sue munizioni al generale Govone, che le implorava da Monte Croce, le colonne austriache non avrebbero potuto cacciarlo via di lassù, dov'era il vero nodo della battaglia. E Custoza sarebbe stata una vittoria, non come quella di Solferino e San Martino, ma tutta nostra e sicura e tale da affermare per tutto il resto del secolo, senza altri sforzi, la potenza della nazione. Invece il vecchio pedante non aveva voluto mandar nulla! E il Persano? Ah se a Lissa, invece di lui, alla testa della flotta fosse stato Garibaldi con Bixio per secondo, chi sapeva con qual prodigioso fatto d'armi la mariniera nostra avrebbe iniziata la storia sua nuova? Forse l'Adriatico sarebbe stato subito nostro con Trieste e Pola e le coste della Dalmazia libere; e l'Austria sarebbe rimasta senza flotta e senza litorale.

Così dicevano quei garibaldini, e ora col tempo che passò e con le cose che furono pubblicate pare

accertato che non accusassero ingiustamente. Tutti poi erano scontenti del modo come Venezia veniva all'Italia. Dicevano che ormai l'Imperatore dei francesi ci teneva legati a sè con una seconda corda ; e che il Governo avrebbe poi buono in mano da rischiare contro Garibaldi qualunque sua tragedia per non far torto a quello là di Francia che, dopo averci aiutati nel 1859, ci dava Venezia, non ostante le sconfitte di Custoza e di Lissa. E la nazione vi si sarebbe rassegnata.

*
* *

Uno di quei giorni capitò a Rivoltella un ufficiale superiore vestito dell'uniforme delle Guardie del Corpo. Chi era stato a Torino aveva visto questa milizia montar la guardia al palazzo reale. Erano vecchi soldati, tutti col grado di sottotenente, in tunica nera filettata di rosso con bottoni dorati, calzoni grigi e montato in capo un gran lucernone. Movevano dalla loro caserma in piazza Vittorio, e pei portici di Po andavano in drappello, gravi, al palazzo. Il popolo torinese, rispettosissimo all'esercito, non si era potuto tenere dall'accettare il nomignolo appioppato da chi sa chi a quei veterani, e li chiamava *piotini*; ciò forse da *piota*, perchè i più parevano dolci di piede.

Nel 1866 quell'ufficiale superiore comandava quel corpo. Ed era stato un valorosissimo soldato nel '48 e nel '49. Da giovane aveva avuto più duelli di

un moschettiere di Francia; tiratore di spada fortissimo, piccolotto, nervoso, tutto a scatti, temuto nell'aristocrazia: di sue beffe a gente della plebe e ad ebrei se ne contavano, tra vere e non vere, a dozzine. Rappresentava quanto di più assoluto ci poteva essere nell'assurdo concetto che i nobili d'allora avevano di sè; forse avrebbe fatto ingoiare la Carta della costituzione al Re se l'avesse potuto: ma intanto la fedeltà tradizionale della sua casa lo aveva tenuto devoto a Carlo Alberto e poi a Vittorio. Ci avesse pensato il Re! Forse col tempo si sarebbe ravveduto e avrebbe ripreso al popolo quelle libertà che gli aveva largite. E però non aveva negato i due soli suoi figli all'esercito, e questi militavano nella guerra giovinetti ufficiali di cavalleria. Del resto sfogava le sue collere contro il liberalismo, esagerando l'osservanza nelle cose di religione; apparteneva a non so bene quale confraternita, andava in processione incappato, e recentemente a Torino, in quella del *Corpus Domini*, era uscito di fila, e col cero aveva sfondato d'un colpo lo stajo a uno spettatore, che al passaggio del Santissimo non si era scoperto.

Quell'ufficiale che cosa ci faceva mai a Rivoltella, dove non c'era proprio nulla che gli potesse piacere, in mezzo a quel brulichio di camicie garibaldine? Forse non sapeva neppur dove mangiare tranquillo e senza aver tra i piedi qualcuno di quei rossi che egli sdegnava, come si vedeva chiaramente dal modo con cui rispondeva al loro saluto, se pure e peggio non rispondeva affatto nemmeno a quello

degli ufficiali. Veramente questi glielo facevano un po' per forza, alcuni erano seccati della sua presenza! Non giungevano a sospettare che fosse lì con qualche missione odiosa del Governo, ma insomma lo vedevano male. Per un paio di giorni fu lasciato girare, ma poi nei migliori venne certa vergogna di non curarsi più di quell'uomo che si sapeva valoroso e, nonostante le sue stranezze, cavalleresco e dabbene. Onde fu deliberato di pregarlo di accettare l'ospitalità da un gruppo di loro, una ventina, che tenevano mensa lucullesca nella casetta d'una signora vedova attempata, la quale si faceva in quattro perchè fossero contenti della sua cucina quei patrioti, quasi tutti della sua opinione rossa a fuoco come i suoi capelli. Almeno pareva rossa così perchè anch'essa, quando parlava della guerra e del com'era andata, ne diceva di quelle da levare via la pelle a tutti i generali, al generalissimo e fino al Re.

Fu deliberato adunque di offrire ospitalità a quel Colonnello, ma chi ci si sarebbe presentato? L'uomo da farlo c'era. Tra quei lombardi e veneti si trovava un piemontese, uno solo; e parve che l'ufficio toccasse a lui. Quell'ufficiale andò, ma deliberato a parlare per cautela il dialetto suo e del Colonnello.

Non ebbe quasi tempo di far l'offerta, cui diede forma di preghiera. Il Colonnello, che s'era piantato quasi lì per domandare ragione dell'ardimento che un garibaldino mostrava solo col rivolgergli il discorso, al suono delle voci piemontesi stupì, accennò col capo due o tre volte, assentendo ad ogni parola con gli occhi, con le labbra, con tutta l'espres-

sione del viso che pigliava una bella rallegratura. Poi, in piemontese anch'egli: — Ma sì, ma sì, vengo da loro... tanto quegli altri non giungono mai!

— Chi? — fece il Volontario garibaldino.

— I feriti di Custoza curati negli ospedali di Verona. Non sa che saranno condotti e consegnati qui?

— Altro! Anzi abbiamo alla Lugana un ufficiale dei nostri che aspetta giorno e notte da ieri l'altro il parlamentario austriaco che deve tornare a dar l'avviso del loro arrivo. Bene, bene... Lei ci avrà qualche suo figlio?... Forse quello che nel '59 era nei Cavalleggeri d'Aosta?

— No... quello delle Guide...

— Ah! sì, quello che a Custoza il general Cereale voleva mandare a caricar gli Austriaci in certa strada affossata, ed egli rispose rispettosamente che era inutile, perchè in quella buca non si poteva caricar che per due, valeva dire portar al macello i suoi cavalieri. E allora il generale gli domandò se aveva paura... « Io paura? Stia a vedere, signor generale »; e lanciò da solo il cavallo e fu colpito nel collo e cadde. Non fu così?

— Come sa lei questa storia quasi meglio di me? — disse il Colonnello, cui gli occhi s'erano messi a brillar di lagrime.

— E non l'hanno detto i giornali?

— Bene, è vero! ma i giornali fanno male a scrivere queste cose, e noi non dobbiamo dirle; la disciplina non lo permette.

Il garibaldino fu colpito. Quel fatto del giovane

era tanto onorevole, e il padre di lui voleva che non si dicesse? Modestia antica. Pareva non vero che un uomo di quella baldanza, che sebbene vecchio mostrava fin dalla zazzera grigia niente affatto militare, fosse così discreto e quasi rifuggisse dal sentire un vanto di casa sua. Quello si chiamava sentimento di rispetto per un superiore che pur grosso come il general Cerale, era sempre un generale e per di più assai prode! E pensava che, a conti fatti la disciplina, che vieta di sindacare i superiori, era anch'essa una forza su cui, almeno fin che la società era ancora così malamente ordinata, si doveva contare. E senz'altro si avviarono.

*
* *

Entrarono in una sala terrena, vasta, fresca come unantro del lago, in mezzo alla quale stava già messa e invogliava la mensa, fiorita come se vi dovesse venir al suo banchetto di nozze una sposa. Torno torno stavano ritti già quasi tutti i commensali, che all'apparire del Colonnello salutarono militarmente. Egli accennò loro di non far cerimonie, con quell'atto dei vecchi colonnelli d'allora che era così imperioso e così paterno; ma c'era sul suo viso una certa espressione di diffidenza e quasi di pentimento d'essersi lasciato condurre a quel passo. Il garibaldino piemontese fece le presentazioni, curando di dire col grado e col nome anche la professione di ciascuno dei suoi compagni,

dottori in legge, avvocati, medici, ingegneri, pittori, scultori, figli di grandi case commerciali, alcuni titolati, conti, baroni meridionali.

Sentiva il Colonnello di essere preso sul serio e tra gentiluomini, ma se uno dei suoi vecchi spiriti di spadaccino gli avesse detto dentro: « bada che ti si canzona », quasi quasi vi avrebbe creduto. Quella bella gioventù, tutta tra i venticinque e i trent'anni, salvo qualcuno che poteva averne quaranta, erano dunque i garibaldini di cui era stanco di sentir parlare già da sei o sette anni, come di bande disordinate, ribelli, accozzaglia di gente turbolenta e di rompicolli? Gli tornavano a mente tutti i disprezzi che aveva sentito rovesciarsi su loro e su Garibaldi, e quel ricordo, lo disse poi, lo fece sorridere.

Lo disse poi, perchè il Colonnello mangiò quel giorno e l'altro appresso e un terzo con quegli ospiti, pigliando ogni ora sempre miglior concetto di loro, massime perchè essi, e se ne avvedeva, scansavano ogni parola che avesse potuto condurre il discorso sulle cose della guerra male finita. Certo facevano per riguardo a lui. Ma egli capiva che se avessero cominciato a dire, si sarebbe trovato come preso da una forte corrente d'acqua e portato via. E ci sarebbe stato poco da combattere, perchè parlavano d'arte militare alcuni proprio come se quella delle armi fosse stata la professione della lor vita. Sfido io! I più sapevano, per dir così, come il *Pater noster* il libro del De Cristoforis sulla guerra; lo sapevano sin d'allora mentre nel-

l'esercito regio il gran libro divinatore delle forme di guerra venute di poi era quasi sconosciuto; e di quei che lo conoscevano alcuni tacevano ammirando, ma paurosi d'ingannarsi; altri sentivano l'inutilità di dire la loro opinione; i più non lo tenevano in verun conto o roba da dilettaanti. Il De Cristoforis era morto in guerra sì, ma capitano di una compagnia dei Cacciatori delle Alpi; dunque sempre da garibaldino. E Garibaldi stesso, non ostante il 1859 e il 1860, non era quasi di più di quel che era stato giudicato nel 1848, quando in Piemonte s'era detto di lui: « Chi è mai questo Garibaldi che viene giù da quel Monte Video? ». Storia o leggenda, questa grulleria era stata creduta, dunque era stata possibile. Anche nel 1860 molti vecchi ufficiali che bestemmiavano l'abolizione delle antiche divise e delle grandi cravattone, entro cui si stava così fieri e solenni, non avevano saputo spiegarsi come mai Garibaldi avesse potuto vincere con delle milizie che, senza dir d'altro, combattevano in maniche di camicia. Certo i borbonici dovevano essere sempre scappati.

Tutte queste idee erano state anche le idee di quel Colonnello, ma ora una dopo l'altra gli erano cascate dalla mente come cataratte levate dagli occhi. Con quegli ospiti, gli era sembrato di essere entrato pieno di doglie in un luogo di cura e di sentirsi via via guarire. Amante del buon vino, si era moderato ai pasti ogni volta più, dalla tema di lasciarsi andare a qualche sfogo e di compromettere tutto il suo passato. Ma un giorno, e fu

l'ultimo, a colazione non ne potè più. Si levò di scatto, alzò il bicchiere colmo del buon vino bianco di Lugana, e in piemontese, come per dare più risalto a ciò che voleva mettere fuori, disse :

— Signori ufficiali, o se loro piace di più, signori dottori, signori cittadini, io sento il bisogno di dire il *Confiteor*. Breve! Ho sempre creduto, parlo franco, che garibaldino volesse dire qualche cosa come... non so... non oso dirlo. Insomma... un mio amico, comandante di un reggimento di fanteria, quando gli capitava di dover riprendere fortemente qualche soldato, cominciava col dargli del cencio, del maccherone, dello speciale e crescendo da lì a birichino, finiva col piantargli in faccia del garibaldino, con l'espressione del suo più profondo disprezzo; poi ordinava di mettere il disgraziato nell'astuccio, che da noi vuol dire in prigione. Su per giù, mi pareva che anch'io avrei detto come lui. E quattr'anni fa, con lui, volevamo andar dal ministro Petitti, amico nostro, per dirgli un sacco d'ingiurie perchè aveva preso i garibaldini nell'esercito. Ho detto abbastanza? Ora dunque dichiaro che di tutti i miei errori faccio un fascio e li brucio, e che se avessi solo vent'anni di meno e vi fosse ancora qualche cosa da fare, mi metterei la camicia rossa e marcerei con loro... come per loro bevo, e bevo per il general Garibaldi!

— Altro che c'è da fare! Venga a Roma con Garibaldi e con noi, l'anno venturo! — gridò uno della comitiva tra uno scroscio d'applausi dei commensali.

Il Colonnello corrugò la fronte, rimase un poco, poi disse:

— No. Liberamente lo dico, a Roma io, no; almeno fin che vive Pio IX. Ma loro ci andranno e si trascineranno dietro tutto. Già, da quando quel loro Mazzini gridò la Giovane Italia, e noi lo fischiammo e sin fucilammo degli ufficiali piemontesi perchè lo avevano ascoltato; da quel giorno fummo presi tutti da un diavolo che ci portò, e senza avvedercene siamo arrivati a questo che io mi trovo qui con loro, io che adorai Galateri... Sanno chi fu Galateri? Uomo da far fucilare tutti loro!... In Piemonte egli fu tutto, lo temeva fin Carlo Alberto; ed egli, governatore di Alessandria, teneva Carlo Alberto come un suo pupillo... Poi, improvvisamente, non fu più nulla... E venne un dì che il popolo d'Alessandria, che gli stava sotto come un pulcino, distrusse per ira l'isoletta nel Tanaro che si chiamava da Galateri. Eccoci, dunque, ove siamo. Eppure a Roma non ci verrei...

— E dopo la morte di Pio IX?

Il Colonnello non ebbe tempo di rispondere, perchè in quel momento entrò un ufficiale gridando: — Eccoli! Arrivano! Sono qui!

Balzarono tutti in piedi piantando bicchieri e ogni cosa, e col Colonnello, che parve uscir di sè dalla gioia, si riversarono nella via...

*
* *

Dalla parte di verso il Mincio, veniva lentamente una fila di carri militari austriaci tirati da pariglie guidate da soldati del treno, che tenevano in freno i cavalli e badavano ognuno a scansar con le ruote ogni sasso che potesse far prendere al carro qualche crollo. Procedevano come se conducessero l'olio santo. E sui carri ombreggiati dalle frasche, di cui essi avevano formato su tutti un fitto intreccio, stavano adagiati i feriti italiani di Custoza, rimasti in mano del nemico e curati e guariti in Verona. Ve n'erano dei mutilati, dei macilenti come spettri: un soldato cui mancava tutta la mandibola inferiore e presentava così come un'orrenda buca sotto la faccia, faceva venir voglia di imprecare contro chi non lo aveva lasciato morire per condannarlo forse a vivere di fame.

Nella fila su d'una carrozza modesta, polverosa, veniva una signora vestita dimessamente, con in testa un velo messo come quello che si vede alle donne di Gesù, dipinte dai maestri che seppero trovare l'espressione del dolore senza guastarle con ricerche di studiate beltà, nè con mescolanze d'altre passioni. Accanto a lei, pallido, troppo esile nella sua bella divisa cilestrina di ufficiale delle Guide, stava molto stanco un giovanetto che teneva il collo piegato sulla spalla destra, ma si capiva che stava così per forza e dava pena a guardarlo. Ep-

pure era bello e teneva i suoi occhi lucenti fissi sulle mani della signora che glielie aveva stese sulle ginocchia, come per esser pronta se qualche scossa della carrozza gli recasse dolore. Nè lui nè lei parevano avvedersi della folla di garibaldini che si addossavano ai muri, nè della gente del borgo che dagli sporti delle botteghe e dalle finestre guardava tra lieta e mesta, ma silenziosa.

Il Colonnello che stava a guardar la sfilata dei carri e pareva che non vedesse nulla, perchè non appariva chi egli aspettava, quand'ebbe negli occhi quelle due persone, si lanciò con l'agilità d'un fanciullo sul predellino della carrozza, e rimase a carezzarle con le mani e dicendo i due cari nomi, e raccomandando loro di non muoversi. Il giovinetto lo guardava. E pareva d'indovinare che con la mente gli chiedesse perdono d'aver troppo osato quel giorno di Custoza. Egli invece intenerito sviava il pensiero del figlio, additandogli i garibaldini che lo avevano ospitato. — Eccoli là — gli diceva — brava gente, gentiluomini... te n'accerto io: non li conoscevamo.

Intanto la fila dei carri aveva fatto alto, e gli austriaci delle pariglie erano smontati, stanchi, sudici, brutti. Non parevano uomini, da aver avuto la delicatezza di cui avevano dato prova guidando i carri come se li avessero fatti passare su del velluto. Va poi a sapere come in certe occasioni di guerra potessero essere bestiali! E allora uscirono dalle case uomini e donne e garibaldini a offrir ristori ai poveri reduci, che due mesi prima

avevano lasciato le zolle di Custoza tinte del loro sangue. Tornavano ai loro reggimenti, agli ospedali italiani, alle loro case; qualcuno ridotto a non esser uomo mai più, come quello sventuratissimo che senza la mandibola inferiore avrebbe portato tra i suoi l'orrore e forse il disperato pensiero di non aver da nutrirlo.

Ma perchè tra le cose tragiche il caso innesta quelle che fanno ridere? Parrà profanazione il raccontarlo, ma tant'è... Uno di quei soldati stiriani si era messo a caricar la sua pipa, addossato al muro, accanto d'una bottega di tessitrice. Questa levatasi dal telaio stava in gruppo con altre giovanette sulla soglia della bottega, e tutte avevano una gran vivacità di sguardi e di parole. Parlavano di quel soldato, dilettrandosi a motteggiarlo. A un tratto la tessitrice gli gridò di traverso: — Va via stiria, che puzzi da far morire! — Il soldato la guatò, e continuò a caricar la pipa. — Va via stiria, che puzzi da far morire! — Allora egli si raccolse e parve pensare. Alla terza apostrofe della tessitrice, che ripeteva quella sua ingiuria con gioia, e forse credeva di non esser intesa, il soldato si diede una spinta col dorso, si levò dal muro e andandosene torvo torvo le rispose: — *Dui bocca spuz e non mia pipa!* — E con passi gravi, come un vincitore, se ne tornò al suo cavallo; gli si appoggiò col gomito sulla groppa, accese la pipa e se la fumò brontolando: Porca taliana!

La fila dei carri si mise in movimento; un ufficiale che la comandava cavalcava lieto su e giù:

che cosa aveva nel sangue? Quei di Rivoltella, che lo avevano conosciuto sei anni avanti, prima della battaglia di San Martino, dicevano che in Desenzano aveva avuta cara una bella persona. Forse gioiva sperando di rivederla, e questo in quegli intrecci di dolori, d'affetti e di volgarità era un altro filo che faceva pensare.

Quando la carrozza in cui stava il Colonnello con la sua signora e il loro dolce ferito, passò davanti alla casa dov'egli aveva lasciati tanti suoi pregiudizi, gli ufficiali garibaldini si scopersero a salutare la mestissima gentildonna, già quasi vecchia e rifinita dalle veglie nell'ospedale di Verona, ma maestosa nella sua semplicità. Quei tre visi si illuminarono: quello del Colonnello d'un desiderio vivissimo di star ancora con essi, quelli degli altri due d'una gratitudine cortese. Certo in quei pochi istanti egli aveva loro narrato tutto. E se n'andava salutando ancora finchè potè essere veduto, portando seco un sentimento nuovo e un'avversione di meno, e ciò per quei tempi non era da contar poco. Era lavoro di fusione delle diverse anime; e, a stringere bene, tutte le vittorie e tutte le sconfitte in ultimo si riducono a questo.

*
* *

Più in alto, ben più in alto doveva salire a quei giorni il ravvedimento, per dir così, tal quale l'aveva già provato quel Colonnello. Garibaldi se

n'era andato da Desenzano dopo aver passato in rassegna il secondo e il settimo reggimento, per addio. Tutti coloro che militavano in quei due reggimenti rammentarono, finchè durò loro la vita, la gioia che faceva al viso del generale quasi un'aureola visibile, mentre passava in carrozza sulla fronte di quella bella sua milizia italiana. Egli dunque se n'era andato, e rimaneva al comando il generale Haug, un tedesco innamorato dell'Italia fin dal 1848. Costui era stato a Vienna tra i primi nella rivoluzione che escluse per sempre l'immane vecchio Metternich dal comando, poi era venuto da noi e aveva combattuto a Roma per la repubblica del 1849, e in America per l'abolizione della schiavitù. Ora era tornato a Garibaldi.

Uno di quei giorni gli capitò l'ordine di render gli onori militari all'imperatrice del Messico, che doveva passare nella stazione di Desenzano per andare a Miramar, a quel nido d'amore cui essa tornava sola. Tornava col cuore combattuto tra la speranza e il dubbio orrendo sulle sorti di Massimiliano suo, rimasto nel Messico, già vicino ad esservi abbandonato dai Francesi di Napoleone III, e con in faccia il presidente della Repubblica Juarez calante dai monti, dove s'era rifugiato con l'esercito patrio allora in marcia per rivendicare l'indipendenza e la libertà messicana. La povera imperatrice era venuta in Europa, e invano a Parigi aveva supplicato Napoleone di non abbandonare il principe che, sedotto da lui, s'era lasciato attirare là dal bagliore di un frammento lontano della corona di

Carlo V. Adesso andava a Miramar per un po' di riposo, e per recarsi poi in Roma da Pio IX a rimetter nelle sue mani la vita del marito, se mai egli potesse salvarglielo con la religione.

Il generale Haug prese una compagnia di volontari e la condusse alla stazione. Si trattava di far presentare le armi a una principessa, reduce dall'aver con la violenza dell'invasione straniera cinto una corona oltremare, nel continente delle repubbliche; e quelle armi portavano il nome di Garibaldi, e Garibaldi due anni avanti era stato in forse di andar al Messico a *dar una mano* (parole sue) al presidente Juarez contro i Francesi invasori. La congiuntura era strana. Ma bisognava andare, e il generale Haug andò quasi senza far saper nulla e più nascostamente che gli fu possibile. Ma la cosa si riseppe subito, e un'infinità di camicie rosse affollarono la stazione e i pressi di essa. Gli ufficiali c'erano quasi tutti. Conoscevano i casi del Messico; faceva una certa pietà il pensiero di quella donna che passava già quasi umiliata; e poi doveva essere di bellezza divina, se era vero ciò che dicevano coloro che l'avevano vista in Lombardia nel suo tempo felice. Addolorata, chi sa quanto la sua bellezza si era fatta più pura.

Quando il treno dell'imperatrice Carlotta giunse come un lampo sul gran viadotto di Desenzano, essa vide quell'onda rossa che infiammava i pressi della stazione. E chiese che cosa mai fosse tutta quella gente così vestita. Nella stazione glie lo disse il generale Haug, salito sul predellino del vagone a

complimentarla. « Garibaldini! ». Credeva egli che tal parola dovesse farle un senso d'orrore, ma l'imperatrice non si ritrasse, anzi rimase affacciata a guardare con più intensa curiosità la compagnia schierata a renderle onore e quella folla d'ufficiali che guardavano lei con rispetto, silenziosi. Oh se il suo Massimiliano avesse avuto qualche dozzina di migliaia d'uomini come loro! Ma essi erano quelli che avevano fatto andar via da Napoli Maria Sofia di Baviera, regina giovane, bella, felice già come lei Carlotta del Belgio; essi se per un capriccio di venturosi avessero voluto andar nel Messico, si sarebbero messi dall'altra parte. Pur li mirava, e forse pensava che avevano e fidanzate e spose quei giovani rivoluzionari nemici dei suoi, e che esse li attendevano a casa liete e superbe di loro... Fors'anche la pungeva nell'animo l'invidia d'un re come Vittorio Emanuele che, aveva saputo far sue, volenti o no, quelle giovani e intelligenti forze. In quale Stato d'Europa, qual principe poteva dir altrettanto? Eppure Massimiliano suo aveva fatto di tutto in Lombardia e nella Venezia per farsi amare!... Era proprio destinato così che neppur egli buonissimo ci potesse riuscire. Ora casa d'Austria perdeva anche Venezia.

E il treno fischiò e partì, e portò via la donna imperiale verso la sequela dei fatti che le fecero poi suonar da lontano all'orecchio le fucilate di Queretaro, e forse balzar su dal cuore il pensiero che se anch'essa fosse stata là, si sarebbe potuto dare che Juarez si fosse lasciato intenerir tanto da conce-

derle di menar via scoronato, ma incolume, il marito. Onde forse un non meritato rimorso che col dolore le levò la mente. Ma creava al poeta italiano, sventolatore della bandiera garibaldina, la materia del canto per cui Miramar andrà pianto nei secoli, e pianta con esso lei donna per infinita pietà. E quei garibaldini che la ammiravano quel dì bellissima infelice, ne serbarono nell'animo il ricordo, col compiacimento d'aver colto su quel suo bel viso dolce una espressione, che poteva essere d'antica e quasi dileggiosa avversione, mentre si mutava d'un tratto in cortese rispetto.



FRANCESCO MONTANARI DA MIRANDOLA





Francesco Montanari da Mirandola

Nel dolce piano

che da Vercelli a Marcabò dichina,

sta quasi in mezzo la pingue terra del Mirandolese, ricca, popolosa, gentile e nella storia, per la città che le dà il nome, famosa. La conoscevano tutti i ragazzi d'Italia, fin da prima che l'unità e la scuola insegnassero a menzionarla; la conoscevano per la proverbiale memoria di quel Pico, umanista medico, di cui udivano decantare i favolosi prodigi mnemonici. Chi sa mai che uomo fosse quell'antenato di Pico di cui Arrigo VII di Luxemburgo illustrò il casato, facendo lui suo vicario imperiale su Mirandola? Certamente uno di quegli italiani che salivano agli onori per aver « tradito la misera latina patria e del suo comun la libertà », come canta il Carducci; miserie frequenti di settecento anni addietro. I suoi discendenti ebbero poi l'investitura di Mirandola, nel 1494, da Massimiliano impera-

tore d'Austria, il quale forse faceva loro così buon gioco perchè avevano già cinto di robustissime mura la città fin da trent'anni avanti; mura che però non resistettero nel 1510 a quel terribile Giulio II papa e condottiero, le cui artiglierie vi apersero la breccia. Ed egli per la breccia entrò, con la corazza indosso e l'elmo sulla sua gran testa d'ottuagenario. Non era lontano dall'ora di coricarsi nella tomba commessa da lui a Michelangelo, colosso pari suo, ma la natura strapotente gli faceva portar gli anni come ad un ambizioso nella prima virilità.

Giulio II umiliò i Pico, non come aveva umiliato i Bentivoglio di Bologna, ma quasi; nè da quella umiliazione si rilevarono più. Durarono nella signoria fino a che il settecento venne a porli tra i guai della guerra di successione di Spagna. Quella guerra che ebbe per teatro anche la nostra gran valle del Po, fu per Francesco Pico fatale. Per necessità di cose egli dovette scegliere tra l'Austria e i Galloispani, e parteggiò per questi. Ma Carlo VI imperatore, a cose finite, lo spodestò come fellone e vendette Mirandola agli Estensi.

Così spariva uno degli ottantadue tra stati e staterelli in cui ancora nell'anno 1700 era divisa l'Italia: spariva per quella legge storica che dominò tutto il movimento nostro nazionale, lentamente, inavvertitamente fino al 1859, e cioè agli ultimi sette stati, dei quali uno, quello che aveva più pulite e salde le armi, fuse in sè tutti gli altri sei e in essi se stesso.

Ho preso le mosse da lontanissimo per parlare della Mirandola odierna, che la domenica 30 settembre 1906 inaugurò su di una delle sue piazze un monumento modesto all'ingegnere Francesco Montanari, morto nel 1860 per ferita toccata il 15 maggio a Calatafimi. In quella piazza, cinquantacinque anni or sono, avrebbe potuto anche sorgere la forca proprio per il Montanari; e se il duca di Modena non ve la fece piantare fu viltà sua, per paura che aveva già del popolo, o fu pudore forse, perchè Montanari, dal punto di veduta sua, l'aveva ben meritata. Ma l'Austria, che lo aveva tenuto prigioniero, lo aveva anche lasciato andar libero; il suo proconsole modenese poteva impiccarlo senza farle torto?

Per comprendere queste parole, veramente un po' oscure, bisogna saper un po' la vita del Montanari, che fu tutta un'odissea di arduimenti, di dolori e di pene.

Egli nacque nel 1822, l'indomani, per dir così, delle due rivoluzioni di Napoli e del Piemonte, finite male. L'anno in cui egli nasceva, o giù di lì, Ugo Foscolo, esule in Londra, profetizzava che la nuova letteratura, sorta in Italia contro il classicismo puro, avrebbe dato « da piangere alle madri italiane ed emolumenti alle spie ». Indovinò. Quella letteratura, quali che siano stati i suoi difetti fin dal suo nascere e poi, creò un « ambiente » in cui l'anima italiana sentì più immediato il contatto con la patria, e cominciò subito a dare i suoi apostoli, i suoi confessori e i suoi martiri. Lo Spielberg per

i lombardo-veneti, i patiboli per quelli delle Due Sicilie, gli esilii per i piemontesi, fecero piangere veramente le madri italiane.

In quell'ambiente venne su il Montanari nella sua Mirandola, associando in sè i dolori della patria con quelli della famiglia, dove la madre rimasta vedova con parecchi figliuoli, quando egli aveva appena due anni, di sulle ceneri del focolare tirava su con fatica gli orfani poverelli alla vita. A sedici anni Francesco entrava nella scuola ducale dei cadetti pionieri militari, da cui uscirono tanti giovani che esuli onorarono le armi italiane al servizio della libertà in Ispagna, in Portogallo, un po' dappertutto, e poi nella patria quando si destò. Da quella scuola uscì anch'egli ingegnere. Ma non servì nell'esercito duchesco. Anima renitente a ogni soggezione, portato per natura ad essere principe e sacerdote di se stesso, lavorò come potè per vivere libero, e libero era quando sopravvenne il gran quarantotto a infiammare l'Italia e l'Europa. Allora il Montanari partì, e da soldato vide e combattè nei fatti d'armi più belli, da quel di Governolo all'inafausto di Custoza. I suoi studi militari lo elevarono presto al grado di capitano, ma volta a male la guerra nella Lombardia, egli corse in Sicilia, dove la rivoluzione era alle prese col Borbone. Caduta la Sicilia egli volò a Roma, dove subì per la prima volta la superiorità d'un uomo non formalmente soltanto, ma nell'intimo del cuore, e questo fu Garibaldi.

Anima d'anarchico, ma nel senso più alto e più puro che si possa dare a questa parola, oggidì così

indegnamente sciupata, dinanzi a Garibaldi il Montanari sentì di essere secondo, e che uno almeno sulla terra viveva, cui egli doveva sottomettersi per obbedirgli e seguirlo. Non era superbia la sua, era coscienza d'egualitario protestante contro tutte le disuguaglianze sociali; filosofia istintiva che gli faceva parer ideale di vita vera il non aver nessuno cui servire e nessuno cui comandare. A Roma se Garibaldi piacque a lui, egli piacque a Garibaldi. E non per la prodezza; questa, si sa, non doveva mancare. Gli piacque appunto per quella natura di libero che il Generale aveva in sè, e che fece di lui l'uomo più inconciliabile con la società qual'è, sebbene quando ci si trovava in mezzo sapesse starvi signorilmente, purchè fosse per poco tempo. Con Montanari armonizzò forse come già con l'Anzani.

Caduta la Repubblica romana, il Montanari seguì il Generale nella sua ritirata fino a San Marino, a Cesenatico, alla Mandriola, dove gli ultimi fedeli furono dispersi dalla parola del Duce, come le foglie vocali della Sibilla, per ricomporsi quando che fosse, conservati all'Italia. E da allora cospirò.

Nel 1851, egli, come se avesse ai suoi ordini uno stato e un esercito, con l'ingegnere Borchetta e con l'Acerbi di Mantova, studia le fortificazioni di questa città e quelle di Verona, per pigliarle con un colpo di mano. Scoperto, arrestato, viene cacciato lassù in una delle celle del castello gonzagiacco divenuto prigione. Egli dice spontaneamente ciò che gli viene imputato a delitto di Stato; non

cerca di coprirsi; anche per salvarsi gli pare indegno mentire. Era l'iperbole dell'onore.

E sta nelle carceri dove, dopo aver fatto meravigliare i suoi inquisitori, si fa ammirare dai compagni di sventura. Ve ne sono molti là dentro, tutti grandi d'animo; vi è Tazoli, vi è Speri, vi è l'altro Montanari, il patrizio veronese, con cui egli non ha parentela se non per la somiglianza della grandezza morale.

Come quel Montanari e come gli altri sarebbe andato anch'egli nobilissimamente al patibolo, se l'imperatore d'Austria, oppresso forse dall'aver troppo fatto impiccare in Ungheria e troppo in Italia, non avesse detto che bastava, e non avesse dato l'ordine di chiudere i processi e di mandar amnistiati i detenuti. Montanari uscì libero, ma dalle mani austriache soltanto, perchè il duca di Modena lo volle come suddito suo nelle mani della propria sbirraglia. Ed ecco il momento per cui ho detto che quel tirannello avrebbe volentieri fatto piantar le forche pel Montanari nella piazza dove la domenica 30 settembre 1906 Mirandola gli eresse un monumento.

Non la forza adunque, ma rifattogli il processo, fu dato a Montanari il carcere di Rubiera. Crudeltà raffinata! La madre di lui, povera, doveva per sentenza fare le spese al detenuto. Ma gli anni di regno del tirannello modenese erano già sin da allora contati; la sua sbirraglia stessa non reggeva già più a tormentare le sue vittime a modo suo. E a non lungo andare il duca s'accorse che il prigio-

niero gli avrebbe sovvertito fin le pietre della fortezza. Allora deliberò di levarselo dai piedi mandandolo bandito dal ducato, e così si dava anche l'aria d'aver esaudito le preghiere della madre di lui. Montanari non potè rifiutare quella specie di grazia, perchè sapeva quale disagio era per la povera vecchia dover mantenere a lui carcerato il pane; accettò la libertà e partì pel Piemonte.

Terra di liberi il Piemonte in quei giorni, ma anche terra di Governo che doveva star bene in guardia contro ogni cosa che gli potesse tirar addosso una guerra dall'Austria. Onde talvolta i rifugiati d'altre terre italiane vi patirono persecuzioni per le loro impazienze, e parecchi furono sfrattati. Al Montanari toccò lo sfratto. Gli anni di poi, dal 1855 al 1859, li passò nella Svizzera, tutto di Mazzini; ma venuta l'ora della ripresa d'armi ricomparve in Piemonte, a Savigliano, coi suoi compagni di Roma e di San Marino, ad aspettar Garibaldi. E Garibaldi se lo prese poi subito per aiutante di campo in quella guerra di Lombardia, che pur finita con una pace imprecata come fu quella di Villafranca, pose l'Austria nella condizione di doverse stare con l'armi al piede a guardare ciò che sarebbe avvenuto e avvenne infatti nell'Italia centrale e nella meridionale, senza poter muovere nè invocare i trattati del 1815, nè farsene esecutrice come aveva fatto per lo innanzi, a ogni movimento insurrezionale italiano.

Formatosi l'esercito dell'Emilia, Montanari vi corse. Quell'esercito, comandato da Garibaldi e poi

da Fanti, fu il nodo che legò il 1859 al 1860; fu il presidio del Governo dell'Italia centrale che impedì ai granduchi di Toscana e ai duchi di Parma e di Modena e ai legati pontifici di Romagna ogni tentativo di restaurazione; onde fu poi subito ineluttabile l'impresa delle Due Sicilie.

Venuta la primavera del 1860, il Montanari fu con Garibaldi alla partenza da Quarto sempre suo fido, terzo suo aiutante. Primo era il Türr, secondo il Tuköry, rappresentanti della nobile Ungheria, allora lungi ancora dal riconciliarsi coll'Austria. Il Montanari andava di nuovo a offrire il suo braccio alla nobile isola, di cui aveva sentito il fascino nel 1849, e sebbene repubblicano intransigente nell'idea, passava sopra alle necessità del momento, accettando il programma di Garibaldi: « Italia e Vittorio Emanuele ». Purchè si facesse l'unità, egli dimenticava anche la sua avversione alle monarchie e specialmente a quella di Savoia, contro la quale covava dei risentimenti quasi direi personali.

Non oso pensare a ciò che il Montanari avrebbe potuto risolvere per sè, a guerra finita col grado cui certamente sarebbe salito come il Türr, il Bixio, il Medici e tanti altri. Ma egli era dei predestinati al sacrificio. Già, gli si leggeva nel viso un dolore di cui nulla lo avrebbe guarito, non gli onori, non il comando cui pareva nato, non la gloria. Doveva morire! E il giorno 15 maggio sul colle di Calatafimi fu dei primi a cadere. Una palla dei cacciatori borbonici, una di quelle palle « ogivali-cave » che squarciavano orribilmente, gli ruppe il ginoc-

chio destro e su su tutto il femore. Vivono ancora alcuni che lo videro sorretto da due militi pregare gli accorrenti all'assalto di rispettare i nemici caduti o prigionieri perchè anch'essi italiani.

Stette così ferito tutto il resto di quel giorno, e la notte appresso in una catapecchia, con altri parecchi raccolti là dagli amici. Il mattino di poi, Augusto Merighi, uno dei due mirandolesi che si erano imbarcati con lui a Genova, lo trovò in quello stato. L'altro, l'ingegnere Giovanni Tabacchi, non era ad aiutarlo perchè anch'egli ferito. Il Merighi fece trasportare l'amico nel paesello di Vita, dove fu ricoverato in un tugurio e curato. Tutti i medici della spedizione prestarono l'opera loro da fratelli, la prestò più che da fratello un dott. Lampiasi di Salemi, che aveva seguito la colonna dei mille fin sul campo. Nulla valse pel povero Montanari; la ferita incancrenì, gli dovettero dire che bisognava amputarlo. Ed egli, che tutti i giorni dacchè giaceva non aveva dato un lamento, e si fortificava nella lettura di Dante, ebbe a quell'annuncio un fremito di orrore. Ma si rassegnò. Non si era rassegnato in Roma, del 1849, Goffredo Mameli?

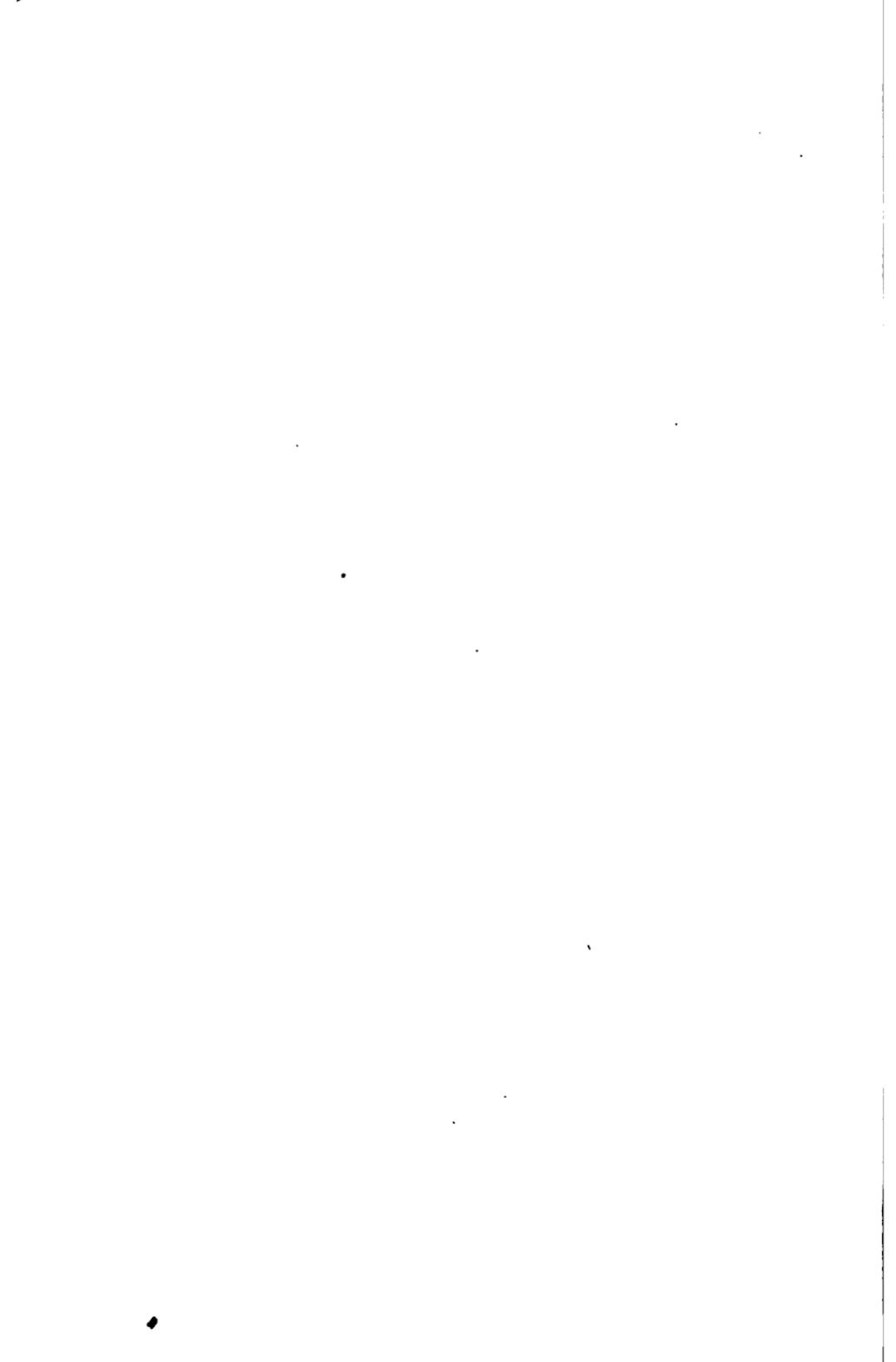
L'orrendo taglio fu fatto. Raccontano ancora adesso alcuni superstiti, che stavano in Vita a curare le proprie ferite, una scena eroica pietosa. Quando passarono gli uomini che portavano via la gamba di Montanari, essi si inginocchiarono reverenti, presaghi che tutto lui sarebbe subito andato dietro a quella tormentata sua parte. E infatti egli

morì il 6 di giugno, giorno di trionfo a Palermo dove Garibaldi era entrato, aveva combattuto, aveva vinto; e appunto in quel giorno i ventiduemila borbonici capitolati cominciavano a imbarcarsi per andar via. Montanari non ebbe la suprema gioia di saperlo!

Onore a quel dott. Lampiasi di Salemi, che morì vecchio nel giugno 1906! Allora egli volle che la salma dell'eroe fosse trasportata da Vita alla cittàdetta sua, dove Garibaldi il 13 maggio si era proclamato Dittatore. E nel cimitero di Salemi fu data pace a quelle povere spoglie d'uomo che da vivo aveva incarnato in sè l'ideale espresso da Shelley in queste parole: « Soffrire dolori che la speranza « crede infiniti; dimenticare offese più nere della « notte e della morte; sfidare il Potere che sembra « onnipotente; amare e sopportare; sperare fin che « la speranza crei, dalla sua stessa ruina, la cosa « ch'ella contempla; non mutare, non vacillare, non « pentirsi; questo è esser buono, grande e gioioso, « bello e libero; questo solo è vita, gioia, impero « e vittoria ».

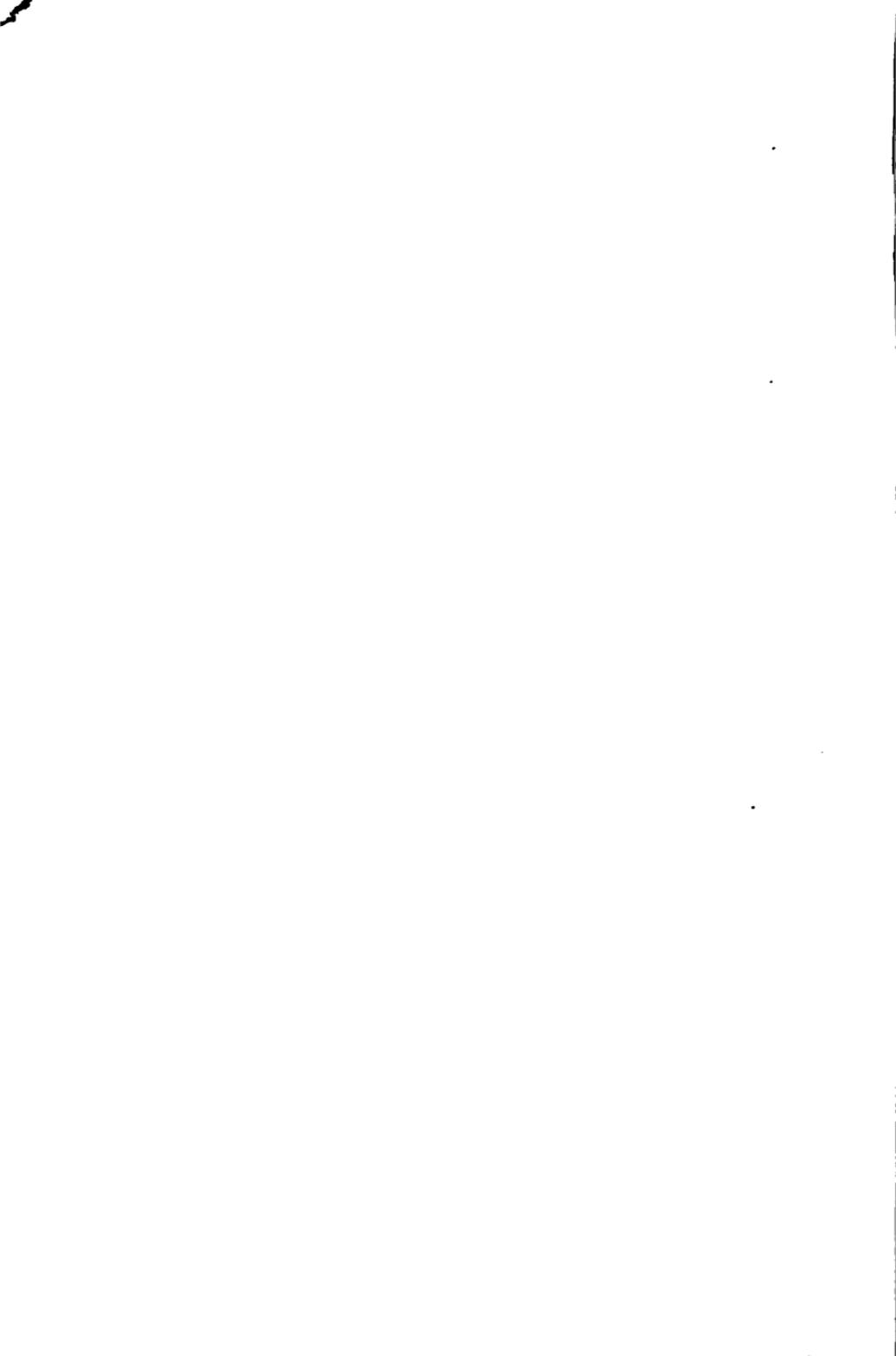
E queste parole mi pareva di leggere nella fronte effigiata del Montanari, il cui ritratto stava il 30 settembre 1906, fra un trionfo di bandiere sul palco del bel teatro di Mirandola, dove si fece l'apoteosi del gran cittadino. Strane vicende degli uomini che furono qualche cosa da vivi! Tutti i partiti, quasi persino il clericale puro, vollero prendere parte a quella glorificazione. Più o meno sinceramente, si intende; così dicevano i più avanzati e i più nu-

merosi, che là sono i socialisti. E dicendo così non avevano il menomo dubbio di affermare una verità che costituisce la gloria della parte in cui Montanari visse. E tal verità è questa: la fede unitaria che quella parte professò s'impose nei fatti e poi negli spiriti; ed oggi chi non vuol bandirsi da sè, deve essere per forza unitario e magari liberale.



PIER FORTUNATO CALVI

l'eroe del Cadore





Pier Fortunato Calvi, l'eroe del Cadore

Brescia, 20 maggio 1906.

Oggi in Brescia gran lanciata di cuori in alto, nelle regioni dell'ideale, da dove si può mirar lontano, oltre un mezzo secolo, a purificarsi nella visione di giorni in cui piccoli gruppi di italiani o magari uno solo, davano battaglia all'Impero allora enorme, e moralmente vincevano fin di sulle forche. È venuto da Mantova Alessandro Luzio a parlare di Pier Fortunato Calvi per invito della Dante Alighieri.

Quale acuto e arguto cercatore d'archivi sia il Luzio ognuno lo sa. Dirige egli quello di Stato in Mantova; Mantova, focolare oggi di lotte sociali vampante, come già è mezzo secolo fu centro di cospirazioni politiche forse il più nobile d'Italia. E allora, dicendo Mantova, pareva di vedersi dinanzi a un terribile luogo, tutto castelli, torri, prigionie e forche; ora par di sentire le querele dei proletari levarsi da

tutta la regione intorno, e di vedere processioni di emigranti che se ne vanno dolorosi a cercare una patria nuova. C'è qualche rapporto tra le due visioni? Coloro che cinquanta o sessant'anni or sono morivano sulle forche, avevano veduto oltre l'indipendenza e oltre la libertà qualche altro ideale bene da conquistarsi? Pensarono soltanto a liberar la classe colta cui appartenevano da tutte le forme d'oppressione sotto le quali non volevano più stare; o intuivano che risolta come che fosse la questione politica, si sarebbe scoperto un mondo di miserie sociali nascoste male ma rassegnate? Perchè non è mica da dire che le miserie del proletariato siano conseguenza delle mutate condizioni politiche del paese! Sarebbe mala fede nerissima solo acconciarsi a dar ascolto a chi si provasse di formulare tal dubbio. Le miserie esistevano e forse più acute di quelle d'oggi; ma c'era maggior ignoranza insieme e una quasi ingenita rassegnazione, onde chi pativa non sapeva non pur lagnarsi, ma neanche concepire l'idea di moversi per andar a cercare se pel mondo si trovasse terra da stabilirvisi a lavorare un po' più da cristiani.

Videro dunque i martiri politici che di là dal loro ideale si sarebbe trovata la questione sociale? Eh altro! Intuivano certo che al popolo italiano lavoratore dei campi e delle officine non sarebbe stato equo compenso del suo proprio sacrificio, il poter gridare evviva all'Italia e alla libertà senza pericolo di forche, di galere e neppure di minacce. Videro attraverso la dottrina mazziniana, che al di

sotto degli strati intellettuali e borghesi del popolo italiano si sarebbero trovate le miserie mentali ed economiche da emendare e infinite giustizie da rendere.

*
* *

Il Luzio è venuto e ci ha parlato di Pier Fortunato Calvi, l'eroe del Cadore nel 1848, l'impiccato a Mantova nel 1855.

Molte sono le vie che mettono al Cadore. Vi si va da Bassano per Feltre e Belluno, da Conegliano per Vittorio, dal Friuli per tre vie che si diramano a Tolmezzo. Vi si viene dal Trentino per diversi passi, e anche da Toblach e da Innichen che stanno al di là dell'Alpi in terra tedesca. Eppure la bella e pittoresca contrada se ne vive ancora appartata dal mondo. Forse perchè è poco fertile? Vi viene un po' di frumento e un po' di formentone; vi fanno la segala, il grano saraceno, le patate; ma in tutto tanta roba da nutrire la gente appena pochi mesi dell'anno. Il suolo v'è diviso in piccoli appezzamenti; si può dire che lassù ognuno ha il suo po' di terra al sole, e così i campicelli vengono meglio lavorati che altrove. Ma vi fiorisce la pastorizia, vi si fa gran traffico di legname. I cadorini lo mandano giù accatastato a galleggiar sui torrenti che lo menano al Piave; poi, galleggiando su questo, il legname

discende alla pianura, volge a Venezia. Se ne porta via così per due milioni di lire all'anno. E per un popolo di forse cinquantamila abitanti sobriissimi è già un bel dire, anche considerato che il suo territorio ha settantaquattro mila ettari di selve.

Chi diede i nomi che han sentore di greco alle montagne del Cadore? L'*Antelao*, il *Pelmo*! Quello sta quasi nel bel mezzo del Cadore in forma di piramide a profili regolarissimi: questo pare un trono. E la *Civetta*? Questa pare un immenso organo, cui, per farlo suonare bisognerebbe soffiare dentro uno dei quattro gran venti. La *Marmolada* pare un cappello napoleonico, e nelle Alpi dolomitiche essa è regina.

Oh le belle conche tranquille tra le montagne del Cadore! La gente vi nasce col genio alle arti belle, forse appunto per le bellezze naturali che ivi allietano l'anima. Questo genio si rivela nei lavori finissimi di filigrana e di intaglio, come a contrasto delle grandissime cose che sempre i cadorini hanno dinanzi agli occhi. Non avrebbe potuto nascere tra gente senza istinto d'arte un colosso come fu Tiziano. Ebbe sulla sua tavolozza fin da fanciullo tutte le tinte delle sue montagne, tutti i colori della flora cadorina. Non dipingeva già con succhi di fiori prima d'essere pittore vero; prima di far poi come fece nei suoi quadri, a guisa di paesaggi negli sfondi, quelle belle montagne che gli avevano dato quei fiori?

Ma i cadorini sono anche guerrieri di razza. Si tennero sempre esercitati nella milizia; sentirono

sempre che per essere uomini veramente liberi bisogna aver tutte le qualità del soldato. Fin le donne hanno del guerriero lassù. Nel 1848 bei fatti d'armi sostennero gli uomini del Cadore al Ponte della Tovanella, al Passo della Morte, al Rio Verde, a Rindimera, immortali nomi di difese tra quei monti; ma a Calolza, le donne, da sole, essendo tutti gli uomini validi a combattere altrove, scacciarono mille austriaci a furia di forconi e a suon di campane.

Sei grande! — cantò il Carducci al Tiziano nella sua bell'ode « Cadore ». Sei grande, e pure mi chiama e i cantici

Antichi mi chiede quel baldo
Viso di giovine disfidante.
Che è che sfidi, divino giovine?
la pugna, il fato, l'irrompente impeto
dei mille contr'uno disfidi.
Anima eroica, Pietro Calvi.

Deh, finchè corra il Piave, finchè il sole tinga
le aguglie a le pallide dolomiti, care a Tiziano,

Sempre, deh, sempre suoni terribile
ne i desideri dalle memorie,
O Calvi, il tuo nome, e balzando
Pallidi i giovani cerchin l'arme.

* *
* *

Il Carducci nella sua Ode « Cadore » vivifica il busto del Calvi eretto dal Comune di Pieve nella piazza a pie' della torre, da dove avevano suonato a stormo le campane che come fossero voce dell'eroe, nel 1848 empirono le valli di eccelso coraggio. Era il Calvi in quel tempo giovane di trent'anni. Aveva militato nell'esercito austriaco sin da giovanetto, messo al servizio dal padre impiegato del Governo imperiale. Ma alle prime grida della rivoluzione di Milano e di Venezia, trovandosi egli a Gratz, aveva rassegnate le sue dimissioni, e ottenutele era corso a dare il suo braccio alla patria. Allora Venezia libera lo mandò a comandar la difesa del Cadore, dove dagli armati di quelle valli egli fu riconosciuto per capo supremo. Condotti da lui, i cadorini resistettero agli austriaci quanto loro fu possibile passo passo; poi quando prevalse il numero, e nel Cadore non si potè più reggere, il Calvi coi migliori suoi seppe trovar la via per ritirarsi a Venezia a continuare la guerra. E combattè nella difesa della città eroica, finchè essa pure stremata dal colèra e dalla fame non ne potè più, e si arrese.

Appresso il Calvi riparò in Piemonte ad augurare guerre nuove. Ma l'animo suo non seppe aspettare:

voleva la guerra pronta, farla anche con pochi, anche da solo; e gli pareva che il Cadore dovesse essere il campo da cui si potesse dare la mossa. Non era cadorino, ma quelle valli, quelle montagne, gli erano rimaste nell'animo tanto affascinanti che non potè più vivere senza rivedervisi armato. D'accordo con Mazzini che riponeva in lui tutta la sua fiducia, munito di lettere di Kossuth per gli ufficiali ungheresi militanti in Italia, nel 1853, da Torino, traverso alla Svizzera, si recò nel Trentino per entrar nella Valle del Cordevole, forse dal passo di Fedaià. Ma un cameriere di albergo che aveva colto certi suoi discorsi fatti coi pochi compagni dai quali era seguito lo precedette in Val di Sole, lo denunciò, lo fece cogliere ed arrestare.

Tratto di carcere in carcere a Mantova, il Calvi stette fra tormentosi processi quasi due anni. I suoi costituiti dinanzi all'autorità militare e alla Commissione speciale furono documenti di virtù che fecero meravigliare i più crudi tra quei giudici. Ne avevano trovati di caratteri in quegli italiani che tenevano nelle loro mani! ma uno come quello del Calvi non l'avevano ancora conosciuto. Liberamente, senza celar nulla di sè, senza negar nulla, gettò per dir così fin dalle prime il proprio corpo come un cadavere tra quei suoi inquisitori, affermando la sua sacra personalità morale sciolta da ogni timore e da ogni speranza. Non ebbe mai neppur un istante di tristezza pel proprio destino. Condannato a morte, non volle sentir parlar di grazia, e li 4 luglio del 1855 la sua bella persona fu data

al carnefice. Uscì di Mantova in carrozza, passando tra la gente costernata, e fu condotto a San Giorgio su d'un piccolo rialto, dove sorgeva la forca. La guardò senza impallidire, poi si adattò al capestro. E alla presenza di alcune centinaia di spettatori commossi e forse umiliati da tanta grandezza, fu strozzato con tormento tra per imperizia del boia e per difettoso congegno dello strumento di morte. Fu sepolto a pie' del patibolo, dove le sue ossa riposarono finchè non fu libero il Veneto; ma allora Noale suo paese natlo le volle, e le pose in sepolcro onorato.

*
* *

Il Luzio nella sua lettura fatta in Brescia ha dato la primizia d'uno studio largo, profondo, esauriente sul Calvi, sulla sua impresa, sul suo processo, sulla sua morte, tutto a base di documenti nuovi ed autentici, disseppelliti nell'Archivio di Venezia, dove l'Austria li lasciò nel 1866, non si capisce se per incuria di impiegati o per altra cagione.

Misurato, quasi senza passione, pur lasciando indovinare d'averne piena l'anima, con linguaggio preciso da storico che non cerca effetti ma scolpisce verità con contorni sicuri e nudi, ha letto le sue pagine come se le dicesse a se stesso, da solo nel proprio studio, e ignorasse la presenza di tanti

uditori, che in verità gli potevano anche parere assenti tanto erano silenziosi. La sua voce non molto potente, nel raccoglimento di tanta gente che non fiatava neppure, empiva la sala del teatro come squillasse. Nessuno ha osato mai gettar un grido, nè batter le mani, sebbene si sentisse che l'applauso era lì per prorompere ad ogni istante da tutto l'uditorio. L'interesse, periodo per periodo della lettura, si elideva da sè crescendo, fatto credo unico nella storia delle letture pubbliche, nelle quali le commozioni degli ascoltatori non hanno disciplina. V'è stato un momento che la lettura del Luzio è parsa volgersi a divenir cosa d'arte. Narrava egli lo studio dei processi fatti tra le carte e i protocolli solenni, e a un tratto gli è venuto detto delle piccole strisce di carta velina rimaste in fra le pagine, striscie scritte tutte di mano di Mazzini. Le sue parole allora sono divenute alate, un soffio di poesia le ha pervase. Egli scrivendole non si era potuto difendere da un calore novo in quella che chiama « poesia della ricerca »; e dicendole, quel calore ha sentito ancora e lo ha comunicato a tutti. Quanto alto fu il Mazzini quando scrisse al Calvi, già pronto per partire alla sua audacissima impresa! Credeva aver bisogno di eccitarlo, e che fosse scolorato per l'esito infelice del tentativo di sommossa fallito a Milano il 6 febbraio 1853: gli parlava con « imperiosa umiltà ». Questa locuzione mi sembra la sola adeguata che si possa trovare a definire lo stile di quella lettera tra quelle di Mazzini innumerevoli singolarissima. Il Calvi, se n'avesse avuto

bisogno, solo per quella lettera si sarebbe mosso ancorchè certo di andar a morire.

Ma ciò che più importa della lettura del Luzio, è la dichiarazione che il Calvi fece dopo quello dei suoi costituiti, nel quale gli fu contrapposto il delatore che l'aveva fatto arrestare, a contraddirlo. Gli parve di non poter soffrire un tale affronto che faceva discendere lui, già confesso spontaneamente, al livello di quel vile uomo, con lo scopo di fargli coinvolgere nella sua sorte altri che erano stati arrestati in sua compagnia e ch'egli dichiarava inconsapevoli, innocenti. Di quella dichiarazione sotto il nome di « protesta » ebbero conoscenza i compagni di carcere del Calvi, che poi la portarono fuori e la pubblicarono in due versioni poco diverse tra loro, ma tutte e due enfatiche e piene di frasi rettoriche, quasi da non credersi uscite da un petto qual fu quello del Calvi. Il Luzio tra le carte del processo trovò un foglietto sottilissimo, scritto di carattere fine e sicuro. Il foglio conserva ancora le pieghe date dal Calvi che lo scrisse, per farlo in una pallottolina da dare alla sorella sua, quando con la madre andò a visitarlo, prima del supplizio, onde lo divulgasse. E glielo diede nell'amplesso estremo. Ma la polizia sospettosa, che aveva ricevuto da lui l'originale, furtò la copia, ebbe paura che venisse pubblicata e tanto fece che dalla povera donna intimorita ebbe quel foglio e lo unì agli atti del processo. Il contenuto è quello della Protesta, ma la forma in quel foglio è veramente degna del forte. Pare di vedervi lui nellaagliarda purezza

della persona erculea, traverso la quale si scorge l'anima potentissima dominatrice di sè, della sventura, di tutto, fattasi giudice dall'alto e vindice a un tempo. Parlavano così forse i più magnanimi della Repubblica partenopea messi al supplizio nel 1799, Gabriele Manthoné, per esempio, od Oronzo Massa, giganti.

D'un altro scritto del Calvi parlò lungamente e con poesia il Luzio, ma disgraziatamente per deplorare che quello sia perduto. Si tratta della lettera che il gran martire scrisse alla fidanzata prima di andar alla morte. Le autorità austriache rispettarono il segreto di quel foglio, che trasmisero suggellato intatto alla giovane sventurata. Questa se lo tenne per i quarant'anni che sopravvisse, vedova del cuore, senza curarsi più d'altro uomo al mondo: e morendo portò forse con sè sul petto nella tomba quel foglio, di cui si sa ben certo che nessuno conobbe mai il contenuto. Gelosia pietosa e sublime, che non lasciò acquistare alla scienza del cuore umano e all'arte qualche tragico o fors'anche soavissimo atteggiamento nuovo di più, tra gli straordinari dei quali è capace lo spirito nostro!

*
* *

La chiusa della lettura del Luzio fu anch'essa poesia.

Volando col pensiero alla statua di Dante che

sorge a Trento, immaginò la figura di Calvi, soldato bello e radiante come il San Giorgio del Mantegna, pronto al comando del sommo poeta e profeta della nazione. Il San Giorgio del Mantegna è rappresentato nell'atto che vinto il drago, non si cura neppur di guardarlo ai propri piedi. Il Calvi anch'esso vinse moralmente l'impero, che diffatti dopo il supplizio di lui chiuse i processi e più non uccise.

Che diranno in Austria, dove certamente la lettura del Luzio avrà un'eco tanto più viva in quanto egli v'è conosciuto da molta gente, e fin da quel Kraus che fu il fierissimo tormentatore di tutti i processati d'allora, e che vive ancora ottuagenario? Anderanno in collera specialmente gli scrittori dei giornali militari. E avranno torto. Ebbero torto già un anno fa quando per un articolo dell'*Italia Militare*, in cui Calvi era commemorato con lode, si sfogarono a dire che era vergogna per degli scrittori militari lodar un soldato traditore del suo sovrano, l'Imperatore. Traditore? Ma il Calvi fu lealissimo nel 1848, perchè diede regolarmente le sue dimissioni e le ottenne. Come mai quegli scrittori non pensarono che gli ufficiali austriaci presenti in Mantova il giorno del supplizio del Calvi, salutarono il condannato rispettosamente, mentre ei passava condotto alla forca? Come mai non ricordarono che Odoardo Vinkler, ufficiale di gendarmeria, incaricato dell'ordine durante il supplizio, proruppe in atti di disperato dolore?

UN FRANCESE A SOLFERINO





Un francese a Solferino

Ci sono tornato.

Solferino è là sempre co' suoi profili di mezzo secolo fa, che erano ancora quelli veduti dai francesi del generale Buonaparte, il giorno della battaglia di Castiglione, e quelli ancora di secoli e secoli addietro. Mutano gli uomini, le cose mutano anch'esse ma così lentamente che le generazioni passano, e dei loro mutamenti non si accorgono. Colli brulli, con qua e là per le vette radi cipressi mingherlini, stenti; si va, si va, la via sale, svolta a un tratto, ecco là, quella è la torre, la « Spia d'Italia »; quei tetti son lembo del gran villaggio che si stende a ridosso della collina; quelle mura bianche sono del cimitero; e la chiesa tra il cimitero e la torre sta affacciata come a un belvedere. Da dietro le si alzano cipressi a macchie, ma questi rigogliosi e cupi. Altro che quei poveretti dei colli da Castiglione a là! Di che si nutrono quelli di Solferino? Anche tra le piante ce n'ha che devono patir la fame.

Riconobbi un certo poggio su cui salii dodici anni or sono con un dolce amico medico, Giuseppe Nodari, che fu dei Mille, per seder insieme sulle pietre dov'egli nel giorno della battaglia stette delle ore, presso una batteria d'artiglieria francese.

Aveva sedici anni allora; gli ufficiali di quella batteria avevano alloggiato in casa dei genitori di lui in Castiglione. All'alba del 24 giugno, dì di San Giovanni e della battaglia, era andato via di soppiatto con loro, e con loro era stato al fuoco tutta la giornata. Da quel poggio mi mostrava i dossi pei quali si erano lanciate in gara cinque o sei volte una colonna di Zuavi e una di Cacciatori di Vincennes, per pigliarsi una la torre e l'altra il cimitero; e mi diceva che non gli era mai stato possibile immaginare una cosa più orrenda e più grande. Salivano quelle colonne, toccavano quasi la meta; ributtate indietreggiavano fino in fondo, si riformavano, tornavano; e su e giù! seminando la terra di loro morti e feriti; nell'assalire e nelle ritirate, sempre agili, leggeri, quasi volanti, levavano grida che a lui giovinetto avevano portato in alto il cuore. E narrandole invecchiato gli pareva ancora di udirle. Quando descriveva l'ultimo assalto, e il colle e la pianura sin molto lontano tutta moto, tutta tormento, tutta fuoco; e poi il temporale furioso e la fuga degli austriaci e l'urlo finale della vittoria francese, pareva anche a me d'essere portato via in quella rapina.

Non narro la battaglia, schizzo giù dei ricordi, alcuni miei, altri riflessi. Questo mi par da epopea.

Un Tenente colonnello francese di fanteria, ferito sin da Palestro, era andato a guarire a Torino, in casa d'un ingegnere, che l'aveva voluto non perchè lo conoscesse, ma perchè allora la gratitudine spingeva molti a cercare d'aver ospite qualcuno di quei generosi soldati.

L'ufficiale guarì rapidamente, ricevendo da lontano le notizie delle vittorie di Magenta, di Melegnano, e rodendosi di non esserci stato. Alla fine, quando il medico gli disse che se non poteva più reggere a stare in riposo, pericolo per la sua ferita non ce n'era più; balzò come il paralitico guarito da Cristo e chiamato il suo ospite l'abbracciò gridandogli: Siete mai stato in Lombardia? No? Ci verreste volentieri? Magari? Ebbene, partiremo stanotte. Vedremo Magenta, godremo Milano, poi daremo una corsa al campo. Già, penso che da un giorno all'altro vi sarà qualche cosa di grosso.

Il Tenente colonnello e l'ospite suo partirono, visitarono il campo di Magenta, e parlarono di quella eroica Guardia imperiale che vi aveva combattuto il quattro giugno. Andarono a vedere quell'angolo di siepe dove morì il generale Espinasse; dissero con mestizia che di tanti morti in una battaglia, rimangono appena due o tre grandi nomi. Poi furono a Milano, diedero un'occhiata. Il Tenente Colonnello aveva fretta, era irrequieto, voleva volare a Brescia. V'andarono. Vi giunsero nel mattino del 24 giugno. Mugolava lontano, come un tuono continuo, il cannone: e la gente della città pareva tutta per le vie e sui colli a guardare, a cercar

notizie; si sapeva già che a Solferino c'era gran battaglia.

— Andiamo a veder la battaglia! — disse il Francese al suo ospite; e questi, non osando dire nè sì nè no, montò in carrozza con lui.

Va, va, arrivarono a un punto da cui, guardando i colli di Solferino, pareva di veder una linea di vulcani. — Avanti, Avanti! — gridava il Francese al cocchiere, e andavano avanti.

— Come si chiama questo paese? Medole? — La piazza, le chiese, i cortili delle case, tutto v'era ingombro di feriti. Il Tenente colonnello guardava e pareva crescesse di statura. Passò un carro, vi vide su un sergente suo ferito. « Sergente, dov'è il reggimento? ». « Al fuoco, là » — rispose il sergente — il Colonnello è morto ». — « Qua il tuo cavallo », — gridò il Tenente colonnello a un soldato della scorta; e senza dire neppure addio al suo compagno, montò in sella, sebbene avesse ancora il braccio al collo, pigliò pei campi, trovò una via traversa, e sprona, sprona, disparve.

Il suo compagno, l'ingegnere di Torino, rimase là solo come perduto in mezzo a quell'inferno di Medole. Vi stette tutto il giorno, tutta la notte appresso; ma il Tenente colonnello non ritornò. All'alba andò egli stesso a cercarlo. Girò pei campi, per le falde, per le vette; qua c'erano i morti del tal numero di reggimento, là quelli del tal altro; dei Zuavi a mucchi, dei Cacciatori a file, dei cavalieri, degli artiglieri, ufficiali moltissimi. Ma egli, il Tenente colonnello dove mai poteva essere?

Morto o ferito certamente, perchè non era più tornato. L'ingegnere lo cercò ancora. E lassù, quasi a piè delle mura del cimitero, nell'ombra, vide un ufficiale supino starsi come se aspettasse un po' di sole per muoversi. Il cuore non ingannava, quello era il suo amico. Ah! Aveva un buco nel collo, i denti bianchi lucevano tra le labbra, il giacente guardava il cielo azzurro come i suoi occhi; s'indovinava che se avesse potuto parlare avrebbe detto: « Non è mica nulla, sono morto! ».

*
**

Ricordai questo episodio, tornando su quel colle presso il cimitero di Solferino testè; lo ricordai stando, con le piante forse sui quattro palmi di suolo dove il francese fu trovato dall'ingegnere, di cui ho cercato di ripetere il racconto fattomi da lui, quando io era ancora ben lungi dal supporre che un dì lo avrei scritto. E tirai via dal cimitero alla chiesa, al gran piazzale dove i Zuavi entrarono come leoni tra un armento.

Poco fuori del piazzale, di là donde si scende poi nel borgo, rividi il luogo dove (a quanto mi fu narrato nel 1866, sette anni dopo la battaglia, e da gente del paese che diceva d'aver visto dalle finestre) l'imperatore Francesco Giuseppe, ritirandosi dalla torre per salvarsi, e trovando la via

ingombra per un cannone che ivi s'era rovesciato, menò il frustino in viso a soldati e ufficiali che s'erano come ingorgati là, per farsi far largo. Il pericolo di restar prigioniero là lo corse davvero l'imperatore d'Austria; e quella gente di Solferino, che diceva d'averlo visto infuriato, diceva pure che non sapeva spiegarsi una sosta improvvisa dei Zuavi, che parve fatta apposta ond'egli potesse trovare ancora libera la via allo scampo. Piccoli particolari dei grandi fatti che muoiono con chi li ha visti, o magari credè di vederli, o sono addirittura fanfaluche.

Fanfaluche? Veramente nei giorni che seguirono quello della gran battaglia, fu scritto, io me lo ricordo, e fu commentato il fatto con particolari curiosissimi. Si giunse a dire che Napoleone stesso, avendo indovinato il pericolo di Francesco Giuseppe, si fosse affrettato a mandar l'ordine di rattenere quei Zuavi, per dargli tempo di scampare, perchè averlo prigioniero sarebbe stato per lui troppo grave impaccio. E questa fandonia correva creduta come la cosa più naturale del mondo. Di vero non ci fu che quella sosta inesplicabile dei Zuavi all'ingresso del borgo; inesplicabile se pur non fu comandata da qualche semplice ufficiale prudente, per raccogliarli meglio e meglio lancarli; e in questo caso sarebbe stata esplicabilissima. Ma si sa, in cose di guerra l'opinione dei lontani concia gli avvenimenti come se chi neppur li vide gli avesse disposti e condotti a modo suo.

*
**

Nel 1866, quando i Garibaldini richiamati dal Trentino, stavano lungo il Garda a smaltire le loro collere e ad attendere d'esser lasciati andare alle loro case; salivano da quelle sedi oziose ai colli di San Martino e di Solferino, per visitare i luoghi delle due battaglie. Allora non esistevano ancora i grandi Ossari, e invece per tutte quelle colline tra i vigneti, nei cedui, a ogni tratto, si vedevano ossami a mucchi. Fu concepita in quell'anno l'idea di raccogliere quegli avanzi, e l'opera degli Ossari fu rapidamente ordinata. Poi in due chiese che già sorgevano appartate nei due storici campi di battaglia, vennero via via collocati i teschi trovati per quelle terre e questi ora si vedono a migliaia, ordinati in certi scaffali torno torno alle pareti, bianchi, con quelle occhiaie vuote, con quelle filiere di denti digrignati che fan rabbrivire. Gli ossami furono sepolti nei sotterranei.

Ma nella sagrestia della chiesetta di Solferino vi sono due scheletri ritti interi, dei quali uno è d'un uomo che doveva esser alto quasi due metri. E si sa chi era da vivo. I Milanesi lo avevano visto lungamente nella loro città, capo tamburo d'un reggimento austriaco, fino alla vigilia della guerra del 1859. Si diceva di lui che, marciando alla testa

della sua batteria di tamburini, quando giungeva ai portoni di Porta Nuova, che sono ancora della Milano dei tempi del Barbarossa, gettasse in aria il suo gran bastone per disopra a quegli archi, e che tranquillamente passasse via e lo raccogliesse appena oltre gli archi stessi, avendo misurato il getto con tanta perizia che il bastone gli ricascava in mano. Povero diavolo! Ora è là scheletro, a ricevere le occhiate di meraviglia dei visitatori, che con la fantasia lo rimpolpano, lo rivestono della sua divisa, per dire che vivo doveva fare paura. E chi sa che bonaccione d'uomo invece sarà stato!

Vicino a lui, l'altro scheletro è del Tenente colonnello francese Menusier. Che sia stato quello di cui ho narrato testè, volato a cercar il suo reggimento al fuoco e incontrando la morte? L'ho visto tante volte quello scheletro, ma quest'ultima mi ci sono fermato un pezzo dinanzi. E ho anche fatto insieme con esso un colloquio, parlando per me e per lui, e gli ho fatto dire che non gli piace d'essere lasciato là pei curiosi, e che se potesse tornar per un istante vivo, come quel giorno che piantò l'amico suo a Medole, per correre a morir lassù presso al cimitero, piglierebbe ora la rincorsa per andar a chiedere un po' di posto agli ufficiali francesi, che in quel cimitero furono sepolti subito dopo la battaglia, e che giacciono sotto le zolle dove nessuno li disturbò mai; mentre a lui gira gente intorno continuamente a guardarlo, a sindancarlo, noia che vivo non avrebbe tollerata.

Come è solenne invece l'effetto che un cippo, lì fuori della chiesa, fa sul cuore di chi si ferma a guardarlo! Nulla fuorchè quella pietra, e su di essa un nome, alcune parole:

GENERAL AUGER D'ARTILLERIE.

Cadde a Camorino, poco lontano, laggiù nella pianura; riposa nel cimitero di Castiglione. Non è dunque lì il suo scheletro; ma sorge di sotto quella pietra un'ideale figura eroica secondo il genio di chi guarda, e quasi viene fatto di salutarla militarmente.

Insomma io m'ingannerò, ma l'idea di mettere in vista negli Ossari tutte quelle teste che furono d'uomini passati di lancio dal rigoglio delle forze, e i più della giovinezza, alla morte, non fu felice. Aveva già fatto così il Medioevo, pieno di terrori, piantando un po' dappertutto stinchi e teschi, onde l'uomo avesse a ogni passo dinanzi agli occhi le immagini della sua misera fine. E non voglio dire con ciò che gli uomini cui venne in mente di onorar i morti in guerra istituendo gli Ossari, abbiano avuto l'intento di richiamarci alla considerazione del nostro nulla; no. Tutt'altro! credettero anzi di porre degli esempi di virtù, di sacrificio, d'eroismo. Ma bisognerebbe guardar bene in viso i soldati dei battaglioni che son condotti ogni anno alla commemorazione del gran giorno 24 giugno. Io li osservai più d'una volta. Si raccolgono in sè, guardano quei teschi, si guardano tra loro muti. Si può essere certi che nulla d'eroico passa pel

loro animo. E forse i più giungono nella loro semplicità a formare il pensiero che se tutto ciò che è promesso ai loro vent'anni, sacrificandosi in battaglia e morendovi, sta nel divenire un teschio, meglio è serbarsi per divenire tali il più tardi che sia possibile, ma nel camposanto del proprio paese. Con quelle esposizioni non si idealizza nulla.

Povero colonnello Menusier! Il solo pensiero che quello scheletro là, nella sagrestia della chiesetta di Solferino, possa essere stato il magnanimo ufficiale di cui ho narrato, non mi lascia quasi più vedere nè lui, nè l'atto suo di Medole, nè la sua bella figura di morto lassù, quale me la rappresentava nel suo racconto l'ospite suo torinese che lassù lo trovò, e che mi svegliava un sentimento quasi d'invidia.

I FUNERALI DI GIUSEPPE MAZZINI





I funerali di Giuseppe Mazzini

A dire dei giorni in cui per l'Italia, improvvisamente, si udì che Mazzini era morto, ma a dirne come vorrebbe il cuore, bisognerebbe aver le parole semplici e le immagini limpide degli Evangelisti, che le avevano imparate dal Maestro divino. Sono passati trentatrè anni, eppure a ripensare a quei giorni torna la malinconia d'allora, ed è una di quelle che con altro linguaggio non si possono esprimere, perchè somigliò molto all'ineffabile lutto che tutti provammo da fanciulli, durante la settimana della Passione.

E dunque Mazzini era morto in Pisa, in una casa di via la Maddalena, nella domenica 10 marzo, al tocco dopo mezzodì! E poichè si sapeva così il luogo, il giorno e l'ora della sua morte, egli aveva potuto morire come uno dei tanti? Forse l'*Ei fu* del Manzoni, dalla morte di Napoleone in poi, non era stato più penetrato nella sua profondissima significazione come lo fu a quell'an-

nunzio. Poterono far mostra d'esserlo, ma non rimasero indifferenti neppur coloro che Mazzini avevano avversato, denigrato, maledetto. Pensiamo ai suoi discepoli! Erano scemati, è vero, i vecchi credenti in lui; di nuovi n'erano venuti su pochi: da dodici anni, l'opera di condur l'Italia gli era stata tolta di mano via via apertamente; prima con la venuta dei Francesi nel 1859, poi co' plebisciti dell'Emilia e della Toscana, appresso con quelli delle Due Sicilie e alla fine coll'entrata della Monarchia in Roma. E tutto ciò a lui e ai figli del suo pensiero era sembrato quasi una profanazione. Ma ora, che egli fosse morto non presso al Campidoglio e alla vista di tutta quanta l'Italia, ma quasi nascosto in una città per quanto italiana, e benchè non perseguitato, pareva ad essi la più grande ingiustizia del mondo, perchè commessa contro di lui, che dell'idea di Roma era vissuto e aveva fatto vivere auguranti o protestanti tutti i viventi di due generazioni. Molti che avrebbero preferito aspettare, cospirando contro l'Austria e tutti i tirannelli d'Italia, fosse pure con la certezza di morire senza veder nulla di fatto, ma almeno legando a qualche generazione ventura la gloria d'unire la patria in repubblica mazziniana; avevano inteso quasi con collera che il Governo italiano sedente in Roma avesse lasciato morir Mazzini in pace, sotto i propri occhi, affettando anche di irridere al segreto in cui era stata avvolta la sua agonia. Voleva ciò dire che era finita con lui l'azione repubblicana? Mah! Insomma, egli non era più.

*
* *

E da quanto mai Iddio non aveva più ricevuto nella sua gloria un'anima di credente nel cui pensiero, come in quello di Mazzini, lui, Dio, non fosse stato sfiorato neppur da un soffio di dubbio? L'animo d'uno che più di Mazzini avesse accostato a lui il genere umano, considerando questo come l'interprete e e l'esecutore progressivo della sua legge e de' suoi disegni? Forse da Dante! Così dicevano i discepoli rimasti puri nella fede del Maestro; ma in generale tanta era l'idealità in cui l'estinto era avvolto, che non si badava quasi a pensare alla sua salma, la quale rimaneva qui in terra. Pure che ne sarebbe stato? Dove l'avrebbero portata a seppellire? Forse a Firenze in Santa Croce? Vicino a chi? A Machiavelli, a Michelangelo, a Galileo, all'Alfieri? E non v'erano le ossa del Foscolo già da un anno? O forse la avrebbero portata a Roma nel Pantheon?

S'affacciava appena l'idea della dissoluzione di quella salma, quando si sparse la voce che Paolo Gorini, discepolo di Mazzini nella filosofia politica, medico e inventore dell'arte di petrificare i cadaveri, era già in Pisa a porre il suo segreto nelle membra morte di lui, per conservarle all'Italia dei di venturi; onde, se mai gl'Italiani giungessero a quell'altezza morale che il maestro vide nelle sue idealità, potessero conoscere la testa d'uomo di loro gente, nella quale la loro attesa morale era già

vissuta. E quella voce disse ancora che la salma petrificata sarebbe stata portata a seppellire nel Camposanto di Genova, perchè là il popolo la voleva, per porla vicino a quella di Maria Mazzini, madre. Allora parve che Roma e il Pantheon sarebbero stati poco, rispetto al grande atto d'amore con cui Genova avrebbe consacrato per sempre il culto filiale di cui Mazzini era stato esempio.

Era naturale che al pensiero di Mazzini morto si associasse quello di Garibaldi vivo ancora, ma già vecchio e doglioso. Che senso doveva avergli fatto la trista nuova, là nella sua solitudine! Pareva di vederlo andar per l'isola errando, a parlar alto alle rupi. Certo, gli tornavano a mente i dolori che Mazzini aveva sofferti anche per cagion sua; vivissimo quello di quando, corrucciato contro i mazziniani, e accusandoli d'averlo avversato ai tempi di Mentana, il Generale era trasceso fino a disconoscere e quasi a deridere la formola *Dio e popolo*, in cui anch'egli aveva creduto e giurato. Allora Mazzini, di necessità, ma con profondo dolore, aveva dovuto dichiarare di non poter discutere della prima parte della sua formola con lui, che era troppo povero di certi studi.

E doleva a tutti i Mazziniani di non poter far a meno di ripensare a queste cose. Ma quando si seppe che da Caprera il Generale aveva mandato l'ordine di porre sulla bara di Mazzini la bandiera dei Mille, anche gli animi dei devoti si rischiararono, perchè con quell'ordine egli veniva a riconoscere che alla sua grande impresa di Sicilia l'ispirazione

l'aveva data Mazzini. E quell'impresa era stata il nodo dell'unità, l'imposizione di Roma capitale.

*
* *

Intanto la salma era in cammino da Pisa a Genova, passando per i luoghi dove Mazzini, vivo, era sempre passato di nascosto a cercare e a suscitare anime per la patria, la quale ora libera (e si sentiva dire con mesta gioia), gli rendeva onoranze di liberi e pianto, a ogni stazione.

Viaggiavano in lacrime colla salma i più devoti al Maestro: Saffi, Bertani, Sara Nathan, la Rosselli e Paolo Gorini, questo una specie di mago o meglio un nuovo Giovanni d'Arimatea.

E il 15 di marzo, che era il venerdì di quella settimana dolorosa, la salma giunse in Genova nella stazione dell'Acqua Verde, dove fu deposta nella camera ardente, fatta apprestare dal Comune, cui le associazioni popolari, con solenni deliberazioni pubbliche, avevano rinunciato l'onore di render gli estremi uffici al loro creatore.

Quel giorno si disse che Garibaldi sarebbe venuto ai funerali. Ma non era vero. La voce era nata dal sentimento generale per cui non si sapeva disgiungere i due nomi, i due uomini, che per fortunata coesistenza avevano impersonato in sé ciascuno una parte della formola: *Pensiero ed azione*. Con sicurezza si sapeva invece che si sarebbero recati a Genova i più illustri uomini di parte garibaldina-

mazziniana, e allora erano moltissimi; uomini alla Fabrizi, uomini alla Cairoli, uomini alla Missori.

Genova, tutto quel giorno e il seguente e poi nella mattina di domenica 17, s'andò popolando di gente che giungeva dalle più lontane contrade d'Italia, dalle isole, dalla Svizzera, dalla Francia; gente taciturna, raccolta, piena di cordoglio. Amici che non s'erano più riveduti dagli anni delle guerre garibaldine, si incontravano, s'abbracciavano, si davano mesti la mano e singhiozzando si esprimevano a sguardi il dolore. Quale differenza d'aspetti dagli incontri di quando partivano da quella stessa città per la Sicilia, o per Aspromonte, dieci e dodici anni avanti! Erano cose che, a ripensarle oggidì, si vorrebbe riviverle, perchè grandi se gioie, più grandi ancora se pianto.

Alle dieci della domenica, il corteo funebre cominciò a formarsi. Nella via Andrea Doria e oltre si schierarono le associazioni operaie che tutte traevano origine dalle dottrine sociali del Maestro. Nella piazza dell'Acqua Verde, si stesero le rappresentanze delle città italiane e le straniere: lungo la via San Teodoro si ordinarono i reduci dalle patrie battaglie. Non c'era la Chiesa, non c'era il Governo; c'era Dio, che è dappertutto, e c'era il popolo.

Alle dodici suonate, anzi quasi al tocco, la testa della colonna si mosse, e tutti i gonfaloni e le bandiere, a mano a mano che passavano dinanzi al carro su cui stava il feretro, si chinavano a salutare. Erano più di centocinquanta; e molte, specie di

Romagna, rosse e senz'altro simbolo o colore. Se ne vedevano perfino delle nere, una tra le altre con Lucifero in cima all'asta. L'inno a Satana e le polemiche sataniche del Carducci, mal intese allora tanto da chi le riprovava quanto da chi le esaltava, non erano ancora cose antiche.

Sfilato che ebbero le associazioni, tra le quali via via s'intromettevano bande musicali suonando, entrarono nel corteo le rappresentanze civiche; lunghissima schiera. Tutti andavano a quattro a quattro. Poi si mosse il carro; un carro in forma di sarcofago, con quattro lampade funerarie agli angoli e con su due statue figuranti l'Italia e la Storia. Intorno e dietro al carro, andavano gli amici più stretti e discepoli di Mazzini: Aurelio Saffi, Maurizio Quadrio, Federico Campanella, e (soavi alla memoria), v'erano tre donne, la Nathan, la Rosselli, Giorgina Saffi. Di parenti del morto c'erano due nipoti di sorella, soli ormai al mondo della famiglia, che lo avevano amato ma non inteso. E appresso, procedevano la Giunta municipale di Genova, l'Ordine degli avvocati, l'Università, le Società letterarie e scientifiche e la Stampa; infine i superstiti dei Mille con gli altri reduci dalle patrie battaglie.

Lentamente, per le vie Balbi, Novissima, Nova, Carlo Felice, Giulia, il corteo percorse dall'Acqua Verde a Porta Pila si può dire tutta Genova. E tutte quelle vie erano gremite di gente sui marciapiedi: a tutti i balconi, a tutte le finestre, e fin sui tetti, gente, gente e gente; e tutti si scoprivano, e c'era un gran silenzio. Non si vedeva una figura di pu-

ramente curioso; pare volgarità l'averlo notato, non uno che fumasse. E neppure si vedevano soldati, carabinieri o guardie in divisa, nulla. Il prefetto di Genova, che era stato segretario di Mazzini ai tempi del triumvirato della repubblica in Roma, sapeva di poter essere garante dell'ordine; onde aveva lasciato piena libertà, sebbene governasse allora la parte a Mazzini avversissima.

E fuori la Porta Pila, sulla spianata del Bisagno, su tutti i bastioni e lungo la via a Staglieno, sempre folla a far ala. Ma da dove era uscita tutta quella moltitudine? Nessuno ne aveva mai visto tanta.

Il sole era già molto basso quando il corteo giunse ed entrò nel Camposanto. Ivi si diffuse nei viali, lasciando posto alla bara, che levata dal carro fu deposta su d'un piedestallo eretto apposta là in mezzo. Allora Federico Campanella, con la voce strozzata dall'angoscia, disse l'addio. Per accordi presi, non doveva parlare nessun altro salvo che Sara Nathan, a nome delle donne cui Mazzini aveva assegnato nella vita un posto altissimo; ma essa quando tentò non le uscì la parola. E rimase in quel gran recinto, tra quella moltitudine, un silenzio profondo, come se ognuno si fosse sentito solo, abbandonato improvvisamente in mezzo a un deserto. Chi sapeva dove Maria Mazzini era sepolta, andava a dare uno sguardo alla tomba, e ricongiungeva alla madre il figlio con un atto di mente religiosa: i grandi monumenti eretti ai ricchi, per belli che fossero, in quel giorno contarono poco; tutti an-

davano uomini e donne come trasognati, e a sfollare il Camposanto ci volle tutto quel vespro.

Intanto la bara era stata trasportata nella cappella del Camposanto, dove, alla notte, aveva poi da tornare Paolo Gorini, a lavorare solo soletto del suo segreto intorno alla salma.

*
* *

Io ricordo un cenacolo d'amici lombardi e genovesi, tra i quali col Gorini si trovava Agostino Bertani, ospiti tutti d'un grande oculista, mazziniano dalla giovinezza. Forse nessuno di quei commensali s'era mai messo a tavola così schivo come in quella sera. Pareva che ognuno avesse a casa sua un suo morto da andare a seppellire. Meglio sarebbe stato mangiar un boccone in piedi e coi lombi cinti come gli ebrei, per poi muovere a far qualche cosa di grande. Ma a poco a poco cominciarono i discorsi sulla gran perdita che l'Italia aveva fatta; e le riflessioni erano gravi, poichè in quella compagnia c'erano delle teste e dei cuori.

— Fortuna — diceva uno — che in Roma si è: ma se non ci si fosse ancora, morto Mazzini chi sa se ci si andrebbe più?

Parrebbe paradossale oggidì una tale domanda, ma allora, uomini potenti per ingegno, volontà e convinzione, morto che fosse stato poi anche Garibaldi, non avrebbero forse raggiunto il fine di fermare la capitale a Firenze?

Altri diceva che la nazione non era stata degna nè di Mazzini nè di Garibaldi: altri che l'era stata anche assai, perchè quei due uomini che avevano voluto ostinatamente Roma, avevano costretto tutti a pensarci, tutti a dire, poichè fu nostra, che la avevano sempre voluta anch'essi. Era poca gloria quella che un partito disprezzato, calunniato, perseguitato, avesse in meno di trent'anni ridotto tutti a divenire unitari, o almeno a non poter impedire l'unità e a rispettarla?

Il Bertani ascoltava. E quando gli parve che ognuno avesse ben detta la sua, egli, con profonda mestizia, come se si fosse collocato a distanza nei tempi non ancora venuti, in questi che viviam noi, a guardar indietro con quei suoi occhi, con quel suo viso tagliente, disse che la più pericolosa delle conseguenze di quella perdita nessuno l'aveva intraveduta. Mazzini vivo, non era stato possibile all'Internazionale metter piede in Italia, neppure con Bakounine: morto lui, sarebbe entrata a scindere il partito repubblicano, e assai presto se ne sarebbe sentita l'azione. Secondo lui, questa sarebbe cominciata in Romagna, dove gli spiriti erano più pronti. A quella gente salda di laggiù avrebbero mirato i propagatori dell'Internazionale; e scossa laggiù la compagine mazziniana, ne sarebbe forse venuto del sangue, sarebbe cominciata l'età delle ire, che invece d'affrettare avrebbe ritardato di chi sa quanto l'attuazione degli ideali sociali emananti dalla dottrina del Maestro. Aveva visto egli, le aveva notate certe bandiere romagnole! Bisognava far presto,

prevenire l'azione dell'Internazionale, discendere in mezzo al popolo a lavorare per lui nel nome della patria, migliorarne la vita, se si voleva che della patria conservasse vivo ed alto e amato il concetto.

Forse fin da quel momento balenò al Bertani l'idea dell'*inchiesta*, alla quale consacrò poi lunghe fatiche nel Parlamento per farla votare, e lunghi, pazienti, larghi studi fuori, per condurla, con i collaboratori che il paese gli diede. Il grande lavoro che ne risultò finì quasi inutile, almeno fino ad ora, nei volumi in cui le miserie esplorate profondamente e i rimedi proposti furono scritti. Ma forse vi ha chi matura il disegno di giovarsi un qualche giorno di quegli studi; e a colui, non a Mazzini, non a Bertani, non ai socialisti e nemmeno alla Monarchia, le moltitudini saranno riconoscenti.

E così via discorrendo, gli uomini di quel cenacolo, di pensiero in pensiero, passarono a ragionare dei lamenti di parecchi giornali italiani e stranieri, specie inglesi, che censuravano qual più qual meno, ma tutti con asprezza, gli amici di Mazzini, perchè questi avevano creduto di consolarsi e di amarlo di più, facendone petrificare la salma, cosa, — secondo quei giornali — se non da incivili, certo non da sapienti. Non avevano insegnato loro nulla la storia e le religioni? Tutti o quasi tutti gl'iniziatori sparirono o furono fatti sparire; e chi non sparì volle essere sepolto nella terra fin senza bara, come Francesco d'Assisi. Perchè aver profanato quel corpo a furia di punture, per iniettarvi materie che la natura non vi aveva messe? Perchè

defraudar la natura, strapparle quel corpo per conservarlo? A che e per chi? Non avevano pensato quegl'Italiani a un'ora di rabbia popolare, plebea, preparata e diretta da chi sa qual nemico antico o nuovo, straniero o domestico, ancora possibile a danno della loro patria; ora di rabbia in cui, sapendo dove trovar quel corpo, le plebi cieche potrebbero correre a trarlo dal suo sepolcro per trascinarlo a ludibrio in chi sa quali Gemonie?

Il Bertani confutava tutte quelle censure. Ma uno del cenacolo, che ascoltava pensoso e mestissimo, osò :

— E se — disse — ci si domandasse che cosa fu dell'anima di Mazzini, chi è materialista risponderebbe che tutto Mazzini finì, appena il suo corpo non ebbe più vita. E per chi non crede nell'immortalità dell'anima, mentre Mazzini ci credeva, la risposta sarebbe piena. Pure, anche a chi non crede dovrebbe venir dal suo fondo qualcosa che turba e interroga e dice: « Quella forza che tu non vuoi chiamare anima, e che operò così potente in Mazzini, in qual parte di lui ebbe sede? In un atomo forse del suo corpo? E se mai, perchè l'abbiamo imprigionato quell'atomo, invece di lasciar alla natura di ripigliarselo, di gettarlo nel movimento dell'essere, qua e là su questa terra, a tornare quando-chessia fiamma di genio e d'amore? »

Parve al Bertani che in quelle parole ci fosse un'idea cui non era facilissimo rispondere, benchè a prima giunta sembrasse un po' fanciullesca. Ma avrebbe risposto. Senonchè in quel momento il dottor Gorini, che non aveva preso se non qualche boccon

di pane e un po' di frutta, e un po' se n'era messo nelle tasche, si alzò per andarsene, e i discorsi furono interrotti.

Il Gorini doveva tornare a Staglieno per finirvi l'opera sua, e fu accompagnato da tre di quei commensali, antichi garibaldini dei Mille.

Uno di questi, il dottor Luigi Cantoni, era stato un po' di mesi, tra il 1863 e il 1865, a Londra segretario di Mazzini; e se n'era venuto via scontento, perchè il Maestro non aveva voluto credergli, quando, ben certo di dirgli il vero, lo avvisava dei tradimenti che gli facevano certi suoi in Italia. Gli scrivevano che tutto era pronto, uomini ed armi, per un colpo ora su Roma, ora sul confine veneto, ma che le armi bisognava pagarle prima, e che mandasse danaro. Egli ne spediva quanto gli era riuscito di raccoglierne, forse in mesi e mesi di stenti; e quei tali facevano poi parere fallite le imprese, mandando alcuni uomini con un po' di catenacci a farsi cogliere in terra o in mare, per gridare alto contro il Governo che impediva ai patrioti di agire.

Il Cantoni narrava malinconicamente a' suoi due amici, nella sagrestia della cappella del Camposanto, per dimostrare la bontà infinita di Mazzini, che, pur conoscendo il male, non poteva soffrire che altri glielo indicasse impersonato in chichisifosse.

Intanto essi stavano là a vegliare, mentre il Gorini lavorava nella cappella. Egli era già vecchio e debole, poteva capitargli di sentirsi poco bene, onde il Bertani aveva loro raccomandato di star molto

attenti per correre subito a dargli aiuto. E perciò, or l'uno or l'altro, andavano ogni tantino a spiar dall'uscio appena accostato, da dove si vedeva il dottore curvo sulla bara mezzo scoperchiata, da cui emanava un odore come di lauro, ma sublimato, fortissimo.

Era nelle mani di quel vecchio mago ciò che avanzava dell'uomo, di cui il padre, professore di medicina nell'Università di Genova, anche nei tempi del dispotismo, e senza essere un rivoluzionario egli stesso, aveva talvolta osato dire per vanto a' suoi scolari: « La penna di mio figlio fa tremare le potenze d'Europa! »

Quella cappella, quella bara, quel vecchio alto, ossuto, quasi squallido, con indosso quel suo sopra-bitone lungo lungo, in quel silenzio, formavano veramente una di quelle scene da romanzo che non lasciano più dormire quieto chi le legge. Egli, tratto tratto, diceva qualche parola a mezza voce, e pareva che rispondesse al morto, in un supremo colloquio sul limitare dell'eternità.

Essi, quei tre, non più giovanissimi, anzi già con qualche fastidio della vita e con l'anima già aperta ai solenni pensieri della tomba, su quel limitare si sentivano un poco essi pure: tuttavia ragionavano con passione, sommessamente, delle cose vissute, amate, od anche imprecate. Ma ora di queste dicevano senza collera.

Il Cantoni stesso, che non aveva mai potuto lasciare in pace la memoria di Carlo Alberto; in quel luogo, in quell'ora, parlando della lettera di Maz-

zini del 1831 a quel Re, aveva idee più miti. Ammetteva che, se Carlo Alberto nel 1821 non avesse fatto ciò che gli s'imputava qual tradimento; se non si fosse piegato fino a parer pentito ai monarchi e ai liberali traditore, e anche a patire tutte le umiliazioni di poi per non farsi escludere dalla successione al trono; forse il Piemonte non sarebbe mai divenuto il paese libero che divenne, e non si avrebbe potuto prendere, per dire così, l'abbrivo dal suo territorio a liberare tutta la patria. Concedeva pure il Cantoni, che le fucilazioni di Biglia, Miglio e Gavotti, condannati nel 1833 per essere stati della Giovine Italia, erano da imputarsi ai terribili governatori militari delle provincie; perchè, come avrebbe potuto il Re far loro la grazia senza finire in qualche tragedia egli stesso? Che se al Galateri era stato dato il Collare dell'Annunziata, chi poteva dire che il Re non avesse manifestato il vero animo suo creando l'Ordine civile di Savoia e facendone primo cavaliere Carlo Botta, cui aveva conferito insieme una pensione? Un infelicissimo uomo era stato quel Principe, e anch'egli, come Mazzini, non aveva forse mai riso.

Il Cantoni contraddiceva sommessamente od assentiva; ma forse soltanto perchè la vicinanza del gran Morto gli induceva nell'animo sentimenti di giustizia, di pace e di pietà soprattutto.

E finalmente il Gorini si fece sulla soglia e chiamò a sè quei tre. L'opera sua essendo compiuta, concedeva loro d'andar a dare l'ultimo sguardo alla

salma di Mazzini traverso al vetro inquadrato nel coperchio della bara all'altezza del capo.

E accostò al vetro un lume. Essi guardarono l'uno dopo l'altro timidamente, e, ritraendosi subito con certa espressione di sgomento, fissavano in faccia il dottore. Uno piangeva.

Il Gorini capì, crollò un poco la testa, e poi con la sua voce bassa e dolce disse: — Lo so, è deformato... Ma lo rivedrete tra un anno. Il suo bel viso pensoso tornerà qual era da vivo, e così starà per sempre ».

Parlava con sicurezza meravigliosa. E intanto dalle profonde tasche del soprabitone tirò fuori un piedino di bimbo, e lo mostrò. Pareva di marmo quel piedino! Era ancora quasi roseo, vivo.

— Fatelo scivolare sul pavimento — disse il dottore ad uno che gli levò di mano quel piedino. E quegli si chinò, e sulle lastre di marmo lo fece sonare come marmo appunto.

— Dottore, darà bene il suo segreto? Non vorrà mica fare come Segato? — gli disse un altro.

Il dottore sorrise, negando col capo e brillando negli occhi arguti.

— E perchè non lo darà?

— Costa così poco petrificar un cadavere, che tutti vorrebbero poi far petrificare i loro morti. E allora? Fra cent'anni la terra ne sarebbe ingombra. Ora andiamo.

Andarsene! Ma quello era un passo che faceva tornare in cuore a ciascuno di loro l'amarezza provata nell'abbandono supremo di qualche suo

morto nel cimitero. Tutti ne avevano avuto. E tutti dovettero aver pietà di sè, ma non se lo dissero; pietà, sentendosi vagamente passare l'idea dell'ora in cui essi stessi sarebbero venuti ad essere abbandonati così, nella loro prima notte di sepolcro.

Uscirono silenziosi, chiusero bene le porte, e si allontanarono, lasciando a custodirle la guardia d'onore garibaldina e quella del Comune, che già dalla fine del funerale erano rimaste, e dovevano rimanere sino all'ultimo istante in cui la bara sarebbe stata messa nella tomba.

*
**

L'anno di poi, nel giorno 16 marzo, che era domenica, fu fatta la commemorazione della morte del Grande.

E a Staglieno, andò di nuovo in processione con bandiere e gonfaloni una folla tale che pareva la continuazione dei funerali. Ma quella volta quale sorpresa! In uno dei viali, su d'una specie di letto mortuario, giaceva Mazzini vestito di nero, così com'era sempre andato al mondo. Tutta la processione gli sfilò davanti. E quelli che lo avevano veduto vivo sentivano un brivido, rivedendo ancora quale era stata quella testa canuta, dalla fronte spaziosa come un cielo, dalle tempie larghe; quella persona esile, nell'abito severo, fin colle scarpe ai piedi.

Era proprio lui, e guardava. Gli avevano messo gli occhi di cristallo; ma questi, perchè non avevano lampo di vita, facevano un senso di freddo. E tutti passando chinavano il capo, tutti forse si dolevano di quegli occhi. Non sarebbe stato meglio averglieli lasciati chiusi? Così toglievano al viso l'espressione del sognante e lo stupore che rimane sulla fronte dei morti.

Da quel giorno la salma fu riposta nella cella, su cui sorse poi il monumento, e fu detto che lo rivedranno soltanto tra cento anni coloro che saranno al mondo, con più alti pensieri, più alta fede, e forse, anzi certamente, migliori di noi.

INDICE

A Gavinana (1865)	<i>Pag.</i>	1
Antonio Riboli e i suoi duelli	"	17
A Caprera (1865).	"	31
Dai Francescani di San Vito (1866).	"	57
Il settimo reggimento dei volontari e l'artiglieria del maggior Dogliotti	"	69
Nei campi del Trentino	"	85
A Dasindo	"	101
Il ritorno amaro (1° agosto 1866)	"	107
Federico Tessera	"	125
Luigi Cantoni	"	137
Alberto Leardi	"	149
Il maggiore Stefano Siccoli	"	157
I Trentini dei Mille	"	171
Giorgio Manin	"	195
Agostino Lombardi	"	201
In val di Ledro	"	209
Sul Garda (Reminiscenze del 1866)	"	235
Francesco Montanari da Mirandola	"	259
Pier Fortunato Calvi, l'eroe del Cadore	"	273
Un francese a Solferino	"	287
I funerali di Giuseppe Mazzini	"	299





Prezzo del presente volume L. 3,50

Torino - SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE - Torino
(già Roux e Viarengo)

ABBA G. C.

LA VITA DI NINO BIXIO

L. 2 — 1 vol. 19 × 12 di pag. 208 con illustrazioni — L. 2

In giugno 1907 sarà pubblicato:

GIUSEPPE GARIBALDI

MEMORIE

Edizione diplomatica dall'autografo definitivo a cura di

ERNESTO NATHAN

1 volume 22 × 14 di pagine 500

Di prossima pubblicazione:

MARIO MENGHINI

LA SPEDIZIONE DI SICILIA

nei diari, nelle corrispondenze, nelle illustrazioni del tempo

1 volume di gran lusso con molte illustrazioni

ABBA G. C.

VECCHI VERSI

1 vol. 23 × 17 di pagine 108 — L. 2







